





Digitized by Google

203. 5. B. 18

Digitized by Google

Digitized by Google

203.3.E.35

L' ARTE POETICA

ESPOSTA DA

Q. ORAZIO FLACCO, MARTINEZ DE LA ROSA,

GIOVANNI TORTI





SAVONA
Presso Luigi Sambolino Editore-Librajo
1850

203. 3. E. 37

L' ARTE POETICA

ESPOSTA DA

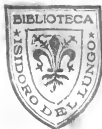
Q. ORAZIO FLACCO, MARTINEZ DE LA ROSA,
GIOVANNI TORTI

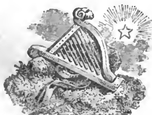
E

PUBBLICATA PER CURA

DI

G. B. CERESETO







SAVONA

PRESSO L' EDITORE LUIGI SAMBOLINO

1850

Digitized by Google

L' Editore intende godere dei diritti accordati
dalle vigenti Leggi.

Genova, co' tipi del R. I. de' Sordo-Muti.

Digitized by Google

AVVERTENZA

Mentre io attendeva alla pubblicazione delle opere di Q. Orazio Flacco, corredate di nuovi commenti italiani per uso delle scuole, mi venne in animo di stampare a parte la Poetica colle note della prima edizione, e il volgarizzamento del Gargallo a fronte. Questo pensiero mi parve dovesse riuscire tanto più utile ai giovinetti studiosi, in quanto che io poteva aggiungervi la Poetica di un illustre straniero, da me già voltata in italiano, e che, se non erro, è uno splendido commento delle teorie del Venosino.

A rendere più pregevole il libro, Giovanni Torti, con quella squisita gentilezza che gli è propria, e rende più caro il suo sapere, mi concedeva di porre in ultimo i suoi quattro sermoni sulla Poesia, pubblicati molti anni or sono, e divenuti assai rari. In essi l'illustre Autore tocca massimamente dei principii della nuova scuola, e con quella maestria che

dovevasi attendere dall' alunno del Parini, e dall' amico del Manzoni. Quest' ultima aggiunta al libro mi sembrò felice, perchè per una parte compieva il trattato, unendo l' antiche dottrine alle nuove, e faceva conoscere per l' altra ai giovani il lavoro di un grande quanto modesto letterato contemporaneo.

I precetti dati brevemente e dalla penna di illustri scrittori, che sanno ad un tempo unirvi l' esempio proprio, sono più efficaci; quindi è che io m' imprometto da questa piccola fatica mia un grande vantaggio per gli studiosi. E questa sarà certo per me la più dolce e la più desiderabile ricompensa.

Genova, 20 *Agosto* 1850.

G. B. Cereseto

LA VITA DI ORAZIO

RACCONTATA DA LUI STESSO (*)

Già lo avevo predetto al mio povero libro, che, alla fine, sarebbesi ridotto nelle mani d' un qualche vieto maestro di scuola, il quale v' insegnerebbe su ai fanciulli (1). E mi tenevo tanto d' essere trattato da mani gentili (2)! Ma così è: la fortuna d' un libro dura poco: cessata la novità, casca presto a farsi strapazzare e bisungere nelle mani del volgo (3). Ora, dacchè vuole così la mia mala ventura, dacchè non altra satisfazione mi resta; datemi orecchio, giovanetti, ch' io vo' raccontarvi la mia vita (4).

(*) Questo scritto, che il ch. Autore ci consente di pubblicare, deve precedere l'*Orazio* il quale si pubblica nella *Collezione dei Classici latini* in Prato.

(1) E. I, 20. vv. 17. 18.

(2) E. I, 19. vv. 33. 34.

(3) E. I, 20. v. 11, e segg.

(4) E. I, 20. v. 19, e segg.

Digitized by Google

Nei monti tra la Lucania e l'Apulia (1); non lungi dai boschi di Banzia; dalle città di Forento e d'Acherunzia (2); presso le rive dell'Aufido fragoroso (3) ed a vista del monte Vùlture (4); siedono le selve di Venosa (5), mio paese nativo, dove già, cacciati i Sanniti, i Romani fondarono una colonia, a tenere in rispetto le genti vicine, che non corressero su quel della Repubblica (6). Nacqui al tempo del Console L. M. Torquato (7), e sono sangue di poveri genitori (8): perocchè mio padre fu di condizione liberto (9), e riscuotitore delle tasse del comune (10). Ma che importa da qual padre uno sia nato? nulla, purchè lo possa nominare senza rossore (11). Non ambisco spacciarmi, come molti, dalla plebe rimotissimo, ed amo di starmi nella propria mia pelle (12). Tuttavia, quanto il caso mi ha negato di nobiltà, tanto la natura e l'educazione mi hanno dato di virtù e d'ingegno (13).

(1) S. II., 1. v. 34. O. III, 4. vv. 9. 10.
(2) O. III, 4. vv. 10. 14-16.
(3) O. IV. 9. v. 2.
(4) O. III, 4. v. 9.
(5) O. I, 28. vv. 26. 27.
(6) S. II, 1. vv. 35-39.
(7) O. III, 21. v. 1. Epod. 13. v. 6. Ciò fu l'a. di R. 689. av. G. C. 65.
(8) O. II, 20. vv. 5. 6.
(9) S. I, 6. vv. 45. 46.
(10) S. I, 6. v. 86.
(11) S. I, 6. vv. 7. 8.
(12) S. I, 6. v. 22.
(13) E. I, 20. v. 22.

Perocchè mio padre (ed oh! quanto debbo io essere riconoscente a padre sì buono (1), quantunque povero e possessore di magro campicello (2), volendo darmi quel meglio ch' e' poteva, cioè, liberale e nobile educazione, non si contentò del maestro di scuola di Venosa (un certo Flavio), quantunque e' ci andassero a imparar di conto i figliuoli di quella nobiltà venosina (3)! Ma ebbe core di condurmi a Roma, e di mettermi ad apprendere le virtù in quelle scuole medesime, dove andavano i figliuoli de' Cavalieri e de' Senatori. E perchè io non ci avessi a comparir male, mi dette belle vesti, mi dette servi; intantochè, a vedermi, mi si pigliava facilmente per di nobile casa e ricca (4). Nè fidandosi di schiavi, egli stesso mi accompagnava, custode incorrotto, a' maestri (5): tra' quali non dimenticherò mai quell' Orbilio, gran bussatore, che mi faceva imparare i versi di Livio Andronico, vecchio poeta (6). Per queste cure dell' ottimo padre, non solo fui salvo dal cadere in brutti fatti, ma sì anco dall' incontrare brutte imputazioni, avendo egli tenuto viva nell' animo mio la verecondia, che in

(1) S. I, 6. v. 88.

(2) S. I, 6. v. 71.

(3) S. I, 6. vv. 72-75.

(4) S. I, 6. vv. 76-80. E. II, 2. v. 41.

(5) S. I, 6. vv. 81-82.

(6) E. II, 1. vv. 69-71.

vero è fiore d'ogni virtù (1). Poveretto! egli voleva, se mai la disgrazia m'avesse condotto a buscare magramente come lui, nel mestiero del riscotitore o del banditore, non s'avesse a poter dire: E' non fece quel che poteva e doveva: il suo figliuolo può a buon dritto fargliene rimprovero! Quantunque non l'avrei mai rimproverato, pure non posso negare ch' io non glie ne abbia obbligo maggiore (2). Or come potre' io pertanto vergognarmi d'un tal padre (3)? Vi so dire, che se mi toccasse di rinascere e di risceglierrmi i genitori, io non mi vorrei se non quei poveretti e volgari ch' io m' ho avuto (4).

I miei primi studi furono ne' sommi esemplari dei Greci, ch'io vi consiglio di volgere di e notte (5). Essi ingegno, essi armoniosa favella ebbero da natura, essi infinito amore alla gloria dell'arte (6). Omero, primo mio nutrimento (7), nol so dimenticare nemmeno in questa mia età canuta, e se nel fervore degli anni correvo a dissetarmivi di poesia, ora vi cerco la scienza dell'uomo: e per vero più efficace ve la trovo, che nei filosofi (8). Ma per l'arte studiai sopra tutto ne' Lirici, e quell'amo-

(1) S. I, 6. vv. 82-84.
(2) S. I, 6. vv. 85-87.
(3) S. I, 6. vv. 89-93.
(4) S. I, 6. v. 93, e segg.
(5) Poet. vv. 268. 269.
(6) Poet. v. 323.
(7) E. II, 2. v. 42.
(8) E. I, 2. vv. 1-4.

roso vecchio d' Anacreonte (1), e l' ardente e lamentosa Saffo (2), e il rabbioso Archiloco (3) (tentò me pure giovanetto la vitrea bile, e sfogai l' animo commosso ne' celeri giambi) (4), e l' armonioso e minaccevole Alceo (5), e il grave Stesicoro (6), e il mesto Simonide (7), furono i miei cari maestri. Dai quali trassi nuove armonie e non mai più udite nel Lazio, essendochè io primo ponessi i liberi passi per non tocco sentiero, e facessi udire ai Romani i numeri divini delle greche corde (8). Cantai le amorose fantasie, le compagnevoli gioie dei conviti, i casti affetti dell' amicizia, i santi riti della Religione, la virtù severa dei padri; nè lodai i potenti senza qualche utile documento alla vita o dei cittadini o della repubblica. Ed allorchè questa mi parve tanto ita in fondo, che più non potea rilevarsene, mi riscossi, e vibrai fortemente le corde contro i perduti costumi, contro le civili discordie, contro la imbelle educazione, contro le cupidigie

(1) O. IV, 9. v. 9. Epod. 14. v. 10.
(2) O. II, 13. vv. 24. 25. E. I, 19. v. 28.
(3) S. II, 3. v. 12. E. I, 19. vv. 25-28. Poet. v. 79.
(4) O. I, 16. vv. 22-25.
(5) O. II, 13. v. 27. IV, v. 7. E. I, 19. v. 29. II, 2. v. 99.
(6) O. IV, 9. v. 8.
(7) O. II, 1. v. 38. IV, 9. v. 7.
(8) O. III, 30. vv. 11-15. E. I, 19. vv. 32. 33.

Digitized by Google

impotenti e le lussurie svergognate. — Ma non mi sentii temperato ai grandi soggetti, perciò mi astenni dal tentare il volo dell' Aquila Moenia (1), ed ebbi paura di porgere le labbra alle pindariche sorgenti (2). Vero è che mi venne fantasia di scrivere versi anco nella lingua stessa dei Greci; ma ben presto mi accorsi della mai vanità, e che follemente portavo legna alla foresta (3).

Nella età di venti anni mi recai a studio in Atene, e nei boschetti di Academo applicai l'animo alla filosofia (4): mi astenni peraltro dal giurare nelle parole di alcuno maestro, trascegliendo massime dalle scuole di Zenone e di Aristippo comechè opposte, le dottrine che mi parvero più vere e meglio alla natura mia temperate (5). Ma di là mi strapparono i duri tempi, che ignaro della milizia trassermi in quelle armi, che troppo dovevano essere minori a quelle di Augusto (6). Io vo' intendere della impresa di Bruto le cui bandiere seguitai, e con invidia degli emuli fui fatto tribuno, e comandai una legione (7). Ma allorchè la fortuna si volse nemica alle libere armi, sentii

(1) O. I, 6. II, 12.
(2) E. I, 3. v. 10. O. IV. 2.
(3) S. I, 10. vv. 31-35.
(4) E. II, 2. vv. 43-45.
(5) E. I, 1. vv. 13-19.
(6) E. II, 2. vv. 46-48.
(7) S. I, 6. v. 48.

quanto amara la fuga, e come non bello il gettar via lo scudo (1). La fama del poetico ingegno mi campò (2). Allorchè dunque io facevo i miei stipendii sotto Bruto, ebbi agio di vedere le più nobili e belle città della Grecia e dell'Asia; ma niun luogo di quelle celebri regioni mi parve tanto ameno quanto il mio Tivoli (3). Tornandomene dopo quelle armi infelici in Italia, risicavo di naufragare presso il capo di Palinuro; se non che quel Dio, che mi aveva campato da Filippi, mi tolse illeso anco da questo pericolo (4). Ma il guaio non era finito: perocchè ridottomi in Roma, privo del fondo paterno, io mi sentii per povertà tarpate le penne, e fu allora ch'io dovetti metter l'animo a procacciarmi stato coi versi (5). Intanto la mia buona ventura volle ch'io stringessi amicizia con Vario, con Virgilio e con Plozio, anime di cui non so se le più candide abbia mai dato la terra. Oh nulla nulla è da preferire a giocondo amico (6)! I primi due vollero mettermi nel favore di Mecenate, al quale raccontarono

(1) O. II, 7. vv. 9-12. III, 4. v. 26.

(2) O. III, 4. vv. 26-28.

(3) O. I, 7. E. I, 11. vv. 29. 30.

(4) O. III, 4. vv. 25-28.

(5) E. II, 2. v. 49, e seg. A πενια...μονα τας τεχνας εγειρει ec. *Theocrit.* Ειδυλ: κς.

(6) S. I, 5. v. 44.

molto mirabili cose del fatto mio. Or vedano i miei malevoli s' io divenni intrinseco di sì nobile personaggio a caso! Quando me gli presentai rimasi per vero assai impacciato e confuso, e mugolai non so che parole, come vergognoso fanciullo. Tuttavia e' non dovette quel ch' i' dissi dispiacergli affatto, e mi penso che sopra tutto la mia schietta semplicità gli andasse a genio. Perocchè i' non gli vendei fumo, e gli dissi sul conto mio ogni cosa tale quale, cioè, che nascevo d'oscuri genitori, ch' ero povero, e che non avevo da andare di buon portante. E' mi rispose brevi parole al suo solito. Accomiatatomi, infino a nove mesi più nol rividi. Ma dopo questo tempo avutomi a sè, mi disse alla semplice: Flacco, d' ora innanzi tu sarai de' nostri. Ed ecco come divenni suo famigliare, cioè, non per titolo di nobiltà o di ricchezza; ma (e assai me ne pregio) per le virtù dell'animo (1). Di ciò crepano gl'invidiosi, e si sfogano, chiamandomi il figliuolo del libertino (2), non sapendo che mi fanno onore; perchè se da picciol nido ho potuto tanto estendere le penne, segno è ch' io non fui scarso di bella vigoria (3). Ma qualunque io mi sia, l' invidia do-

(1) S. I, 6. vv. 54-64.
(2) S. I, 6. v. 45.
(3) E. I, 20. v. 21.

vrà pure mal suo grado confessare, ch'io piacqui ai grandi e che usai famigliarmente con essi (1), e ch'egli cercarono di me, non io di loro (2), e che l'essere andato loro a genio per questo modo, e non per arti vili, non è piccola lode (3). Così la mordente invidia, credendo azzeccare nel dolce si romperà i denti nel duro (4). Intanto s'io sono avuto in pregio da' maggiorenti della città, vuoi magistrati, vuoi guerrieri (5), se da chi passa io sono mostro a dito come il lirico latino (6), se ad Augusto i miei versi sembrano sempre pochi (7): s'io sono creduto potere assai nell'animo di Tiberio Claudio (8); se Mecenate mi chiama il suo diletto (9); se la gioventù romana degnasi ascrivermi agli amabili cori dei vati, vegga l'invidia che magro pasto è da fare su me; e che meglio è per lei risparmiare il dente (10). No, i miei versi non morranno (11);

(1) S. II, 2. vv. 75-77.
(2) O. II, 18. vv. 10. 11.
(3) E. I, 17. 35.
(4) S. II, 1. vv. 77. 78.
(5) E. I, 20. v. 23.
(6) O. IV, 3. vv. 21. 23.
(7) E. I, 13. Questa epistola scherzevole pare fosse mossa da tale lagnanza di Augusto. Vedi le note.
(8) E. I, 9.
(9) O II, 20. vv. 6. 7.
(10) O. IV, 3. vv. 13-16.
(11) O. IV, 9. vv. 1-4.

nè io morrò tutto; tale monumento ho innalzato da vincere i secoli (1)!

Ma torniamo a Mecenate. La gente del volgo vedendomi così stretto con lui, crede ch'egli mi confidi tutti i segreti dello stato; perciò e' mi tempestano sempre con mille importune interrogazioni. Ed io nulla avendo da rispondere, pensano ch'io voglia fare dell'importante o del prezioso, e sbottano. Mi fanno ridere! Mecenate non mi ha fatto de' suoi familiari se non per avere con chi ciaramellare alcun poco nelle ore di balocco, o in carrozza o al passeggio, e dimandarmi che ore sono, o che nuove corrono al teatro. Vedete i segreti! pe' quali anco un vaglio potrebbe fare l'ufficio (2). Una volta dovendo egli recarsi, per non so che negozi politici, a Brindisi, mi volle seco: forse per consigliere ? per segretario ? pensate ! mi volle a cacciargli un po' di noia. V'era il retore Eliodoro, v'era Virgilio, v'era Plozio Tucca e Vario e più altri, non senza due giullari, Cicirro e Sarmento. E, in fede mia, più sollazzevol viaggetto non fec' io mai de' miei giorni; tanto fu pieno di piacevoli incontri e di liete avventure (3)! Mecenate vuole d'intorno a sè pochi amici, ma egregi:

(1) O. , 30. vv. 6. 7. S. I, (3) III 5.
(2) S. II, 6. v. 41 e segg.

Digitized by Google

niuno seppe usare la fortuna più saviamente di lui. Nella sua famiglia si vive sinceramente; non ci sono nè invidie, nè gelosie: il men dotto, il men ricco non ci è mortificato, ma ognuno vi ha il posto suo ed è rispettato (1). Così avrei potuto essere felice, ma mi mancava un pane certo, però procacciai di mettermi per iscriba del tesoro (2), carica piena di uggiosissime brighe, e che presto mi buttai giù dalle spalle: sebbene quelli che furono miei colleghi, non hanno mai cessato di chiamarmi a consulta, sempre che si trattasse di qualche negozio d' importanza (3). Amico dell' ozio studioso e delle muse, que' sopraccapi mi erano duri a sopportare. Oh come sospiravo a un po' di villetta ne' contorni di Tivoli (4), di cui nulla è più ameno! Mi volava il desio all' antro risonante di Albunea; all' Anio precipitoso; ai boschetti Tiburni, ed ai frutteti irrigati da soavi ruscelli (5). Là un mediocre poderetto; una casuccia e un orticello intorno; un boschetto e un

(1) S. I, 9. vv. 44-52.

(2) Gli scribi formavano un collegio, che sotto la sorveglianza de' Questori, amministrava il tesoro pubblico.

(3) S. II, 6. vv. 36. 37.

(4) O. II, 6. vv. 5-8.

(5) O. I, 7. vv. 12-14.

Digitized by Google

puro fonte, mi pareva dovessero farmi beato. Se non che il mio Mecenate mi fece più e meglio (1). Oh il mio presidio e il mio dolce decoro (2)! oh il mio caro cavaliere Mecenate (3)! oh il fiore de' cavalieri (4)! oh stirpe vera di re (5)! quanto mi sei stato liberale, quanto ti debbo essere tenuto! Sono tuo, tutto tuo. Senza te non mi sarebbe possibile la vita (6): ond'io prego gli Dei non mi ti facciano sopravvivere, e che un giorno medesimo ne porti ambedue (7). Nè questo io dico, acciò tu ti muova ad essermi ancora più liberale, e perchè io desideri marmorea e magnifica villa sul signorile Tusculo, no: assai la benignità tua mi ha fatto ricco (8), donandomi il fondo e la villetta Sabina. Di questa io sono contento nè cerco di più (9).

Vorreste voi sapere il sito e l'aspetto della mia villetta? Eccomi a contentarvi liberalmente. — La mia villetta, dunque, siede in un angolo della Sabina (10), a piè del monte Ustica (11): dirim-

(1) S. II, vv. 1-4.
(2) O. I, 1. v. 2. II, 17. v. 4.
(3) O. I, 20. v. 5.
(4) O. III, 16. v. 20.
(5) O. III, 29. v. 1.
(6) Epod. 1. v. 6.
(7) O. II, 17.
(8) O. II, 17.
(9) O. II, 18. v. 14.
(10) O. I, 22. v. 9. III, 1. v. 47.
(11) O. I, 17. v. 11.

Digitized by Google

petto ha un collicello insigne per le rovine del tempio di Vacuna, nel mesto silenzio delle quali mi diletto sovente di ritirarmi e di scriver versi agli amici (1). Il fresco fiumicello Digenza (2) scorre tramezzo, e dà il nome alla valle, chiusa a levante dal monte Lucretile amenissimo (3), dalla cui vetta piovono i raggi mattutini a indorare il destro lato della villetta, laddove il manco è salutato dai vespertini, allorchè il sole nascondesi dietro il colle di Vacuna (4). Lungo la valle Digenza vedesi, qua Mandèla, paesetto rattrappito dal freddo (5), là Varia, che al tempo de' comizii provinciali riceve dal mio fondo nulla meno che cinque insigni Padri coscritti (6)! Il sito è dolce e ameno, ombrato di querce, di lecci, di prugne, di cornioli: ti pare d'essere a Taranto. Quivi presso è il deliziosissimo fonte di Bandusia, le cui acque sono amene a vedere e salutifere a gustare (7). Al ciglio petroso, donde più lucide del vetro esse sgorgano, sovrasta un leccio, che le protegge dai calori della canicola, e alle cui ombre ospitali gli stanchi buovi riposano (8). — Il

(1) E. I, 10. v. 49.
(2) E. I, 18. v. 104.
(3) O. I, 17. v. 1.
(4) E. I, 16. vv. 5-7.
(5) E. I, 18. v. 105.
(6) E. I, 14. v. 3.
(7) E. I, 16. vv. 8-11.
(8) O. III, 13. v. 14.

Digitized by Google

mio poderetto è lavorato da otto servi (1), ed ha un casaletto di cinque fuochi (2). Ma non chiedermi quante e quali sieno le rendite, perocchè non curo questo principalmente; ma sì il dolce ed ameno ricovero, che nei giorni autunnali mi fa sano e tranquillo (3). Oh il beato vivere che è la campagna! quella è vera vita! là io mi sento veramente un re (4)! nè ci è volta che, dovendo tornare a Roma, io non lasci i campi senza grave rammarico (5). Perocchè qui mille brighe noiose sempre mi molestano, e mi saltano pel capo e pe' fianchi, come locuste (6), e mi costringono di esclamare: Oh la mia cara villa, quando ti rivedrò io? quando mi sarà lecito, or tra i libri degli antichi, or tra il sonno e le ore tranquille, bevere il giocondo oblio dell'ansiosa vita? oh notti! oh cene uguali a quelle degli Dei (7)! — E perchè su queste cene divine non abbiate per avventura a pigliare errore, vo' che sappiate, che quando io sono in villa, mi reca diletto di apparecchiarmi il desco dinanzi al focolare, e lì tra' miei servi mi è bello sbevazzare e cianciare, non mica de' fatti

(1) S. II, 7. v. 118.
(2) E. I, 14. v. 2.
(3) E. I, 16. vv. 1-3. 15. 16.
(4) E. I, 10. v. 8.
(5) E. I, 14. vv. 16. 17.
(6) S. II, 6. vv. 33. 34.
(7) S. II, 6. vv. 60-67.

altrui e delle baie della città, ma di ciò che può essere utile alla vita, raccontando favolette morali, o che so io, massime se qualcuno uscisse fuora a lodare le ricchezze o con simili discorsacci di volgo ignorante (1). Là tutto il mio piacere è una cena frugale, e il sonno conciliatomi dal gorgoglio d'un ruscello, che scorre tra l'erbe (2). Il solletico della gola può forse tentarmi qui in Roma; perocchè io sia fatto in certo modo, che lodo il poco quando non ho di più, nè fo il disgustato quando il ben di Dio abbonda (3). Ma in villa tutto mi gusta e mi approda, nè curo di vini e di cibi squisiti (4). Questo è perchè cerco l'appetito anco lavoracchiando pel podere; e i miei vicini ridono a vedermi svoltolare sassi e glebe (5)! — Ma anche altri vantaggi io raccolgo dalla villa. Primieramente i' mi ci sento migliore dell'animo e più moderato nei desideri. Perocchè quando la mia Mandèla, bagnata dalle fresche onde della Digenza, mi accoglie, di due cose sopra tutto prego gli Dei: che mi mantengano quel po' di bene ch'io mi trovo, disposto a rassegnarmi quando pure mel volessi tòrre: e che mi concedano di poter vivere

(1) S. II, 6. in fin.
(2) E. I, 14. v. 35.
(3) E. I, 15. vv. 12-16.
(4) E. I, 15. vv. 17-20.
(5) E. I, 14. v. 39.

Digitized by Google

a mio genio quel po' che mi rimane da stare quaggiù (1). Inoltre ho dovuto toccar con mano, che in villa gli Dei mi vogliono anco più bene. Udite quel che m'avvenne, e s'io son vivo proprio per loro favore. Era il calen di marzo, e passeggiavo pel mio poderetto, quando un tratto, o fosse il vento o la vecchiezza o tutte e due queste cose insieme, un grosso albero mi rovina giù ai piedi, e ne rimango illeso! un capello che scattasse, ero ito a casa Plutone a visitare Saffo, Stesicoro, Alceo e tutta quell'altra brava gente, che diverte ora le ombre colle sue bellissime canzoni, e ch'io non ambisco punto a divertire colle mie! Or vedete che se ogni anno il calen di marzo fo ringraziamento agli Dei per questo favore n'ho ben ragione (2). — Un'altra volta mentre scevro di cure, col pensiero volto ai dolci carmi, passeggiavo pel bosco Sabino, uscito senza accorgermene alquanto di via, m'abbattei in un orrendo lupo. Ma che? la fiera appena mi vide si volse in fuga. Eh chi ha pura la coscenza è sicuro anco in mezzo a' più grandi pericoli (3)! — Ma basti questo.

L'educazione ch'io m'ebbi dall'ottimo padre mi

(1) E. I, 18. vv. 104-110. O. III, 29. vv. 49-56. III, 4. v. 27. e 8. vv. 6-8.

(2) O. II, 13 e 17. vv. 27-32.

(3) O. I, 22.

fece acuto osservatore degli uomini, e forse destò in me questa vaghezza che ho sempre avuta di notare e di ritrarre gli altrui costumi. Perocchè per ogni vizio ch' egli volesse farmi fuggire, e per ogni virtù ch' e' volesse inculcarmi, me ne faceva vedere l' esempio vivo, dicendo: Vedi il tale, vedi il tale altro (1). Di qui il gusto della satira, che ho sempre coltivato collo studio de' sommi scrittori della commedia antica, Eupolide, Cratino, Aristofane: e con quello del più elegante autore della Commedia nuova Menandro (2). E poichè vano è sperare di ritrarre con verità i vari costumi degli uomini senza lo studio della morale filosofia, perciò io mi detti a svolgere assiduo Platone e tutte le socratiche carte (3). Vero è che mi hanno per troppo acerbo ne' miei sermoni, e dicono: Ve', ve', ch' egli ha il fieno sulle corna! alla larga! Costui purchè faccia ridere alle altrui spese non la perdona ad alcuno; e tutto ciò che gli viene scombiccherato in sulle carte lo va leggendo a tutti (4). — Primieramente fu assai più acerbo di me Lucilio, che ad esempio dei co-

(1) S. I, 4. vv. 105-140.
(2) S. I, 4. vv. 1. 2. II, 3. v. 11.
(3) S. II, 3. v. 11. Poet. vv. 309-316.
(4) S. II, 3. v. 11. Poet. vv. 309-316.

mici Greci, l'accoccò a questo e a quello senza misericordia (1). Poi non è vero ch' i' strascichi da per tutto i miei versi: non gli leggo se non a pochi e costretto (2). Oltrechè non è il mio pungolo da temere, ma sì quel lordume di maldicenze, di calunnie, di doppiezza, che cola giù dalla bocca di molti. Da questi e' si vuole stare alla larga, non da me, che di siffatto veleno ho puri gli scritti, e l'animo sopra tutto. Da me nulla è da temere (3). Il mio stilo non molesta anima viva: è come spada nel fodero, e desidero che ci arrugginisca. Ma se alcuno mi tocca, guai! guai! meglio non gli fosse venuto quel ticchio (4)! — Ma vedete giudizi! se ad alcuni sembro troppo razzente, altri mi stima troppo snervato, e crede che versi come i miei possano farsene mille al giorno (5)! Nè io, per questi sermoni, mi stimo poeta; che tale non è chi scrive queste cose, dalle quali se togli la misura, nulla rimane che abbia faccia di poesia (6). Ma io vorrei però che alcuni de' miei critici si mettesse a rifare questa negligenza e questa facilità di sermone pedestre (7). Chè sì che

(1) S. I, 4. vv. 1-6.
(2) S. I, 4. vv. 71-74.
(3) S. I, 4. vv. 81. 86.
(4) S. II, 1. vv. 39-46.
(5) S. II, 1. vv. 2. 3.
(6) S. I, 4. vv. 39-42.
(7) E. II, 1. v. 250.

Digitized by Google

egli si stillerebbe molto e suderebbe indarno (1)! Ma che che sia di ciò io sdegno i suffragi della ventosa plebe; non mi fo lodatore e paladino di chiarissimi; non recito ne' teatri, non nelle accademie, nè m'impanco co' grammatici. Di qui il mio male. Perchè quella gente, se è costretta di lodarmi in segreto, nel pubblico, per vendetta, mi strazia (2). Ma poco m' importa che le cose mie sieno malmenate da questi inetti. Mi basta che le approvino un Albio Tibullo (al cui candido giudizio sono sempre solito di sottoporle) (3), un Plozio, un Vario, un Mecenate; un Virgilio, e i due Vischi e Valgio e Ottavio e Fusco e Pollione e Messala e Bibulo, e più altri miei carissimi e dottissimi amici. Oh s'io posso incontrare il loro gusto non chieggo di più (4)! La speranza di piacere a loro, mi rende assiduo nel culto della poesia, dalla quale non fia possibile ch' io levi mai l' animo in qualunque condizione di vita sia per trovarmi (5). Vero è che ora son vecchio, e che la coscienza mi grida ch'io debbo cessare di far versi, s' io non voglio in sull' ultimo della corsa incespicare e cadere tra le

(1) Poet. v. 241.
(2) E. I, 19. vv. 35-41.
(3) E. I, 4. v. 1.
(4) S. I, 10. vv. 81-90.
(5) S. II, 1. vv. 57-60.

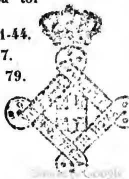
Digitized by Google

risa degli spettatori (1). Ma una vecchiezza priva al tutto dell'onore della cetra mi sarebbe troppo molesta (2). Non posso peraltro negare, ch'io non mi senta ora l'animo meglio temperato agli studi della morale filosofia, della quale ho gran desiderio (3). E per vero troppo folleggiai, troppo fui perduto dietro i blandimenti di pazza sapienza: egli è tempo omai di volgere indietro le vele, e di essere men parco e men rado cultore degli Dei (4). Giove tonando ciel sereno mi ha fatto avvisato del suo sdegno e mi ha sbigottito (5). Via via! se non fu affatto vergogna il folleggiare un tempo, vergogna sarebbe non cessare ora dalle follie (6). Badiamo, non dico di grossi peccati, ma di quelle peccadiglie da cui male sa guardarsi l'umana natura, perchè il mio naturale in fondo è buono, e ne debbo avere obbligo a mio padre (7). Oltrechè, e chi è senza vizi? Ottimo è colui che ne ha meno e più lievi. Perciò l'amico mio compensi coi vizi le mie buone qualità, ed essendo queste in maggior numero, se pur sono, si senta inclinato ad amarmi (8). A buon conto, niuno a ra-

(1) E. I, 1. vv. 7-9.
(2) O. I, 31. vv. 18-20.
(3) E. I, 1. vv. 20-26.
(4) O. I, 34. vv. 1-5.
(5) O. I, 34. v. 6 e segg.
(6) E. I, 1. v. 44.
(7) S. I, 6. vv. 65-71.
(8) S. I, 3. v. 68.

gione mi può rimproverare nè sordidezze, nè invidie, nè cupidigie, nè ambizioni, nè superbie, nè altre male vie (1). Quantunque io non abbia nè grandi ricchezze, nè splendida casa, nè molti clienti (2), pure io chiesi non mai agli Dei nè opime messi, nè ricchi armenti: non oro, non ampi fondi. Mangino pure e bevano riccamente i ricchi; a me poche olive, cicoria e lievi malve sono assai (3). Nulla più odio dei conviti apparati con lusso persiano (4). Chi più sa negare a sè stesso, più riceve dagli Dei. Nudo io milito fra i non cupidi, e discrto dalle bandiere dei ricchi. Ma perciò appunto io sono più dovizioso e più felice, che se raccogliessi ne' miei granai quanto si miete ne' campi d'Apuglia. Un ruscelletto di pura onda, un boschetto di pochi iugeri, e quella po' di entrata certa, mi fanno lieto di felicità non conosciuta dai doviziosissimi (5). Dietro le crescenti ricchezze vengono sempre le cupidigie e gli affanni (6). Ed io ho sempre desiderato di essere povero di quei beni che empiono l'anima di angustie, di sollecitudini, di timori (7). Chi sa tol-

(1) S. I, 6. vv. 68-69.
(2) O. II, 18.
(3) O. I, 31. v. 10-16.
(4) O. I, 38. v. 1.
(5) O. III, 16. v. 21-44.
(6) O. III, 16. v. 17.
(7) S. I, 1. vv. 78. 79.



lerare la povertà, chi odia la colpa più che la morte, ed è pronto a mettere la vita per gli amici e per la patria, quegli è ricco e beato (1). Inoltre amo, massime ora che son vecchio, la mia libertà e di potere a mio agio godermi la campagna e provvedere alla mia salute. E se Mecenate, come a pagamento del bene che mi ha fatto, volesse tenermi quasi legato a cintola, sarei pronto a restituirgli ogni cosa (2). E questa è anche la cagione ch'io non tolsi mai donna (3); e se mi fossi condotto a quel passo, mi sarei ricordato, che gran dote di una fanciulla è la virtù dei genitori (4). Molto meno poi avrei cercato nobiltà, perchè del non esser nobile mi trovo infiniti vantaggi. Così nessuno mi bada dietro. Sulla sera do una volta pel fòro o pel circo; e dov' io mi imbatta in alcuno di quei ciurmatori che dicono la ventura, ho gusto di trattenermi alquanto a sentire le loro eloquenti panzane; poi me ne torno a casa; fo la mia cenetta con du' porri, du' ceci, du' frittelle, su povera mensa, con povere stoviglie (5) (ma ogni cosa polito come un dente) (6): alle fine me ne vo a letto senza un pensiero al mondo, nè soglio le-

(1) O. IV, 9. vv. 45-53.
(2) E. I, 7. v. 34.
(3) O. III, 8. v. 1.
(4) O. III, 24. v. 21.
(5) S. I, 6. vv. 114-118.
(6) E. I, 5. v. 7.

varmi infino a quattr' ore di sole. Allora esco a passeggiare, ossivero leggicchio o scrivacchio cose che tra me e me riescano grate e dilettevoli. Poi untomi, fo un poco di esercizio di palestra nel campo Marzio, e in sulla caldura del meriggio entro nel bagno. Indi vo a pranzo, e mangiato il bisogno e non più, mi balocco per casa (1). O dite ch' io potessi fare altrettanto s' io fossi impastoiato ne' rispetti della nobiltà! — Conchiudiamo: che in fondo in fondo io sono una buona pasta d'uomo; che quelle po' di taccherelle ch' io mi trovo, forse o il tempo o un franco amico o un opportuno consiglio me le torranno affatto da dosso. Massime che io non manco di fare tratto tratto un buono esame di coscenza, e dico tra me: Questo è più onesto; quest' altro non istà bene, e non si vuol far più; facendo così, sarò più caro agli amici, e va' pur là discorrendo (2). A questo modo vivo in buona coscenza, e lietamente, se non in quanto qualche giorno mi tormenta un po' l' umor nero, ed allora ho mille voglie contraddittorie, nè vo' sapere di medici, nè d' amici, nè d' altro (3). Ma ciò è di rado. Forse ne sono cagione anco gl' incomodi della vecchiezza, pe' quali sono solito di

(1) S. I, 6. *sub. fin.*

(2) S. I, 4. vv. 103-137.

(3) S. II, 7. v. 28. e segg. E. I, 8. vv. 3-12.

andare ogni anno alle terme di Baia. Senonchè ora Antonio Musa, il mio bravo medico, s'è messo in testa che mi facciano meglio i bagni freddi di Chiusi e di Gabio (1). Sarà. Ne vuoi altro? Animo, vo' dirti ancora, ch' i' sono della persona piuttosto mingherlino che no; canuto sul dinanzi (2); lippo degli occhi, onde mi bisogna medicarli col collirio (3) e astenermi dal vino (4), quantunque il verecondo Bacco mi piaccia assai, e dal gioco della palla (5). Sono delicato e amico de' luoghi calderni: pronto all' ira, ma placabile (6): ritenuto e parco di parole (7). Innanzi che il buon Mecenate mi facesse dono della villetta Sabina, io desiderava riposare e chiudere gli ultimi miei giorni o a Tivoli o a Taranto, dove sì benigna e soave è la guardatura del cielo (8). Ma ora tutti i miei amori si raccolgono sulle rive della Digenza. Là possa io riposare le stanche mie ossa, e alcun amico, venendo a visitare il mio sepolcro, conforti d'una lacrime le ceneri del suo caro poeta (9).

Eccoti ritratto i miei casi e la mia natura. —

(1) E. I, 15. v. 2. e segg.
(2) E. I, 20. v. 24.
(3) S. I, 5. vv. 30. 31.
(4) S. I, v. 7. O. I, 27. v. 3.
(5) S. I, v. 49.
(6) E. I, 20. v. 25.
(7) S. I, 4. v. 17.
(8) O. II, 6. vv. 13-20.
(9) O. II, vv. 22-24.

Ora, o giovanetto, poni mente che io vo' lasciarti un ricordo. Bisogna che per tempo tu svelga dall'animo le prave cupidigie, e la tenera mente tu educhi con istudi severi (1). Pensa, che chiunque pervenne a gloriosa meta, dovette fino da giovanetto molto affaticarsi, molto soffrire, sudare, agghiacciare, astenersi dal vino e dai piaceri (2): e chiunque riuscì eccellente in una qualche arte, dovette prima soggiacere a severa disciplina e temere il maestro (3). Vedi Ulisse? Se il canto delle Sirene o i beveraggi di Circe lo avessero allettato, sarebbe vissuto o sotto il giogo di putta tiranna, o cane immondo, o porco in brago. Non imitare quei bellimbusti inettissimi, tutto il cui studio è lisciarsi la cotenna, e russare infino a mezzodì. Pensa, che se non chiederai innanzi giorno il libro col lume, se non applicherai l'animo agli studi onesti, sarai vile schiavo delle passioni. Su via, abbi core d'esser savio; comincia: chi ben comincia ha la metà dell'opra (4). Questo, questo è lo studio, questa l'opera, cui tutti, piccoli e grandi, dobbiamo con pronto animo attendere, se e alla patria e a noi stessi vorremo essere utili e cari (5).

(1) O. III, 24. v. 51-54.
(2) Poet. vv. 112-115.
(3) Poet. v. 114.
(4) E. I, 2. v. 23 e segg.
(5) E. I, 3. vv. 28. 29.

Orazio visse fino a 57 anni: morì l'anno stesso di Mecenate (1), e fu sepolto nell' Esquilio accanto al sepolcro dell' insigne patrono ed amico: così e in vita e in morte furono congiunti; così fu in parte compiuto il voto del poeta (2) — Nel superiore racconto egli forse ha presentato di sè la sola parte buona. Ma è quella sola appunto che ci può profittare. Fin qui è bello il desiderio di sapere; più oltre è pericolosa curiosità. Prendiamo il filosofo, nè curiamo il porco della mandria d' Epicuro (3).

E. BINDI

(1) L'a. di R. 746. av. G. C. 8. (3) E. I, 4. vv. 15. 16.
(2) O. II, 17. v. 8.

LA POETICA

DI

Q. ORAZIO FLACCO

Digitized by Google

Q. ORAZIO FLACCO

LA POETICA



EPISTOLA DIRETTA AI FRATELLI PISONI (1)

I.

Della unità e semplicità del soggetto.

Humano capiti cervicem pictor equinam
Jungere si velit, et varias (2) inducere plumas,
Undique collatis membris, ut turpiter atrum
Desinat in piscem mulier formosa supernè,
Spectatum admissi risum teneatis, amici?
Credite, Pisones, isti tabulæ fore librum
Persimilem, cujus, velut ægri somnia, vanæ
Fingentur species, ut nec pes, nec caput uni
Reddatur formæ. *Pictoribus atque poetis* (3)

(1) A Lucio Pisone e a due suoi figliuoli è indirizzata la presente lettera. La famiglia dei Pisoni Calpurni fu illustre e per l'antichità e per li sommi gradi occupati nella repubblica. Si credeva discesa da Calpo, figliuolo di Numa, e perciò, dice Orazio, parlando loro al v. 292. *Vos o Pompilius sanguis.* — *Metast.* — La più felice sentenza che per avventura uscisse dalla bocca dell'Algarotti fu quella in cui asseri, essere la Poetica il *codice delle belle arti.*

Digitized by Google

VERSIONE

DI

TOMMASO GARGALLO

—

I.

Cavallina cervice a testa umana
Pittor se appiccar voglia, e quindi a membri
D' ogni spezie accozzati, innestar piume
D' ogni color, talchè di vaga donna
Stremisi 'l capo d' atro pesce in coda
Deformemente: a simil mostra ammessi
Potreste, amici, contener le risa?
Libro, o Pisoni, che d' immagin vane,
Pari a' sogni d' infermo, un tutto crei;
Sì che ad unica forma il piè, nè 'l capo
S' accordi; similissimo al descritto
Quadro crediate pur. Pittori e vati

---

(2) *Varias;* di vario colore. — *Superne;* nella parte superiore, nella testa.

(3) *Pictoribus atque poetis.* È un obbiezione popolare, che Orazio combatte, e a buon diritto. A giudizio di molti, l' essere o poeta o artista basta per isvincolare dalle leggi

Quidlibet audendi semper fuit æqua potestas.
Scimus, et hanc veniam petimusque damusque vicissim:
Sed non, ut placidis coeant immitia; non, ut
Serpentes avibus geminentur, tigribus agni (1).
Inceptis gravibus (2) plerumquè et magna professis
Purpureus, latè qui splendeat, unus et alter
Assuitur pannus, cùm lucus et ara Dianæ,

---

del buon senso e della logica. Vedremo presto come si rida di questa pazzia de' poeti. — Il precetto che egli dà, e con cui comincia la sua lettera è quello dell' unità. Ove non sia unità non è bellezza; mentre appunto dall' armonia delle varie parti in un sol tutto risulta il bello. Della Casa nel suo Galateo dice: — » La bellezza vuol essere *uno*, quanto si può il più, e la bruttezza per lo contrario è molti, siccome tu vedi che sono i visi delle belle e leggiadre giovani. Perciocchè le fattezze di ciascuna di loro paion create pure per uno stesso viso; il che nelle brutte non addiviene: perciocchè avendo elle gli occhi per avventura molto grossi e rilevati, e il naso piccolo, e le guance paffute, e la bocca piatta, e il mento in fuori, e la pelle bruna, pare che quel viso non sia di una sola donna, ma sia composto di visi di molte, e fatto a pezzi; e trovasene di quelle, i membri delle quali sono bellissimi a riguardare ciascuno per sè, ma tutti insieme sono spiacevoli e sozzi, non per altro, se non che sono fattezze di più donne, e non di quest' una, sicchè pare ch' ella le abbia prese in prestanza da questa e da quell' altra. » —

(1) *Tigribus agni.* La facoltà d' inventare è circoscritta dai limiti del *verisimile*: è questo non permette l' accoppiamento di cose fra loro per natura discordi..... È verità (per cagion d' esempio) realissima che i pesci non abitano

D' osar tutto ebber sempre egual licenza.
Nota canzon: scambievol venia è questa,
Che del pari tra noi si chiede e dona;
Ma non così che appainsi i feroci
Co' mansueti; non così che serpe
Sì mariti a colomba, agnella a lupo.
A maestosi esordi e d' alte cose
Promettitor quà e là purpuree strisce,
Che da lunge abbarbaglino, sovente
Vedi imbastir, come qualora il bosco
Di Cintia e l' ara, e un rapido ruscello

---

sugli alberi: ma, supposto il diluvio di Deucalione, o qualunque altra d' acque straordinaria escrescenza, *verisimilmente* un pittore *delphinum silvis appingit:* e verisimilmente dice Orazio medesimo:

Piscium et summa genus hæsit ulmo,
Nota quæ sedes fuerat columbis.

È real verità che le greggi e gli armenti non conversano colle fiere divoratrici, ma, supposta la pacifica concordia dell' età dell' oro, con tutta la maggior verisimilitudine *serpentes avibus geminantur, tigribus agni;* e si dice egregiamente con Virgilio, *nec magnos metuunt armenta leones....* Anzi coteste insolite portentose invenzioni, quando sono rese verisimili, producono il mirabile inaspettato, cioè la più ricca sorgente del piacere, che cagiona la poesia. — *Metast.*

(2) *Inceptis gravibus.* Costr. *Unus et alter pannus purpureus, qui late splendeat, plerumque assuitur inceptis gravibus, et magna professis.* Contrario all' *unità* vuolsi massimamente considerare il lusso soverchio delle descrizioni; peggio se inopportune. Per evitare un tal difetto conviene non perdere mai di vista il soggetto principale, tornando allora agevolissimo il far ragione della convenienza degli ornamenti.

Et properantis aquæ per amœnos ambitus agros,
Aut flumen Rhenum, aut pluvius describitur arcus.
Sed nunc non erat his locus. Et fortasse cupressum
Scis simulare; quid hoc, si fractis enatat exspes
Navibus, ære dato qui pingitur (1)? Amphora cœpit
Institui; currente rotâ cur urceus exit?
Deniquè sit quodvis simplex duntaxat et unum (2).
Maxima pars vatum, pater (3), et juvenes patre digni,
Decipimur specie recti; brevis esse laboro,
Obscurus fio; sectantem levia nervi
Deficiunt animique; professus grandia turget;
Serpit humi tutus nimiùm timidusque procellæ.
Qui variare cupit rem prodigialiter unam,
Delphinum silvis appingit, fluctibus aprum.
In vitium ducit (4) culpæ fuga, si caret arte.

---

(1) *Pingitur*. Allude all' uso de' naufraghi, i quali, per eccitare più vivamente la compassione altrui, solevano recarsi appesa al collo una pittura rappresentate il caso.

(2) *Et unum*. Orazio raccoglie in quest' aurea sentenza quanto è venuto sin qui esponendo; cioè che *tutte le parti d' un poema vogliono essere membra convenienti d' un solo tutto*. Quanto alla semplicità non credo vi siano esemplari più grandi dei Greci. Omero, Soffocle e Anacreonte sono tali, che a noi, usi agli *ornamenta ambitiosa*, possono parere forse ignudi; tuttavia questa semplicità è ben più malagevole a conseguirsi della impronta fecondità di molti tra i moderni. Del resto codesto amore al lusso delle descrizioni ed ornamenti accessori è tanto più pericoloso in quanto che non suole derivare da pochezza ma da soverchia fantasia e ricchezza di vena. Lucano e Seneca tra gli antichi, il Marini e parecchi dei Secentisti tra i moderni erano uomini d' alto ingegno; e tuttavia rimasero ben addietro ai classici Poeti.

Per campi ameni serpeggiante, o 'l Reno
Descrivasi, o 'l piovoso arco celeste.
Belli! ma 'l tempo qui non era e 'l luogo.
Forse ritrar saprai vero un cipresso:
Qual pro, se ad uom locasti 'l tuo pennello
Che, perduta la nave e la speranza,
Se n' esce fuor del pèlago a la riva?
Anfora a far s' imprese: ond' è che poi
Gira la ruota e n' esce orciuol? Sia l' opra
Qual che tu voglia infin, semplice ed una.
L' apparenza del retto, o padre, o degni
Figli a tal padre, la più parte inganna
Di noi vati. Mi sforzo ad esser breve,
Divengo oscuro: a chi leccar vuol troppo,
Manca il nerbo e l' ardir: l' un su le nuvole
Poggia e rigonfia: troppo cauto l' altro
Teme procelle, e rade 'l suol: chi brama
Di varïar in prodigiose fogge
Subbietto unico in se, delfino in selva,
Cignal dipigne in mar. Chi l' error fugge,
Va nel vizio a investir, s' arte nol guidi.

---

(3) *Pater*; dei Pisoni, a cui è diretta l' epistola.

(4) *In vitium ducit.* La vera e maschia bellezza cammina fra due termini opposti, senza inclinarsi troppo nè dall'una, nè dall' altra parte. Qui sta il segreto dell' arte: sapere unire la forza all' eleganza senza rendersi schiavo e per ambizione di sublimità dar nel gonfio, o per conseguire l' eleganza cadere nello sdolcinato. Nelle epistole abbiamo un verso in cui si ripete quasi la medesima sentenza:

Virtus est vitium fugere, et sapientia prima
Stultitia caruisse.

Æmilium (1) circa ludum faber unus (2) et ungues
Exprimet et molles imitabitur ære capillos,
Infelix operis summâ, quia ponere totum
Nesciet. Hunc ego me, si quid componere curem,
Non magis esse velim, quam pravo vivere naso,
Spectandum nigris oculis, nigroque capillo.
Sumite materiam (3) vestris, qui scribitis, æquam
Viribus, et versate diù, quid ferre recusent,
Quid valeant humeri: cui lecta (4) potenter erit res,
Non facundia deseret hunc, nec lucidus ordo.
Ordinis hæc virtus erit et Venus, aut ego fallor.
Ut jam nunc dicat (5), jam nunc debentia dici,
Pleraque differat, et præsens in tempus omittat.
Hoc amet, hoc spernat promissi carminis auctor.

---

(1) *Æmilium*. Scuola di scherma. Bellezza di parti non può compensare il difetto del tutto.

(2) *Unus*. Altri scrivono *imus* per infimo. Quantunque non sappia comporre un tutto, conoscendo l'arte di lavorar bene le parti a minuto, potrebbe nel caso essere un buon copista. Quindi meglio *unus*, il solo, che *imus*, infimo.

(3) *Sumite materiam*. Il precetto è più importante di quello non potrebbe a prima vista parere. Chi abbia a portare un peso saprà subito dirvi se gli bastino gli omeri; ma la misura dell'ingegno è cosa tanto sottile che il giudicarne è di pochi. Dall'entrar diritto nella via che sia più confacente al proprio ingegno dipende in gran parte la buona o mala riuscita d'un poeta; quand'altro non fosse e' dovrà rifare il cammino col pentimento e il dolore d'avere sprecato il tempo. Chi sa quanti belli e ricchi ingegni siansi avvizziti e perduti perchè educati in un terreno non confacente alla loro natura? Ciascun sa qual ingegno avessero il Tasso e il Chiabrera e l'Alfieri. Ora figurate che avessero scritto solamente, quello il suo *Torrismondo*, questi l'*Amedeide*,

Presso a l' emilia scuola, un fabbro in bronzo
Unico a scolpir unghie, e molli chiome
Ad imitar; meschino è poi nel tutto,
Perchè accozzar non ne saprà le parti.
Se a me venisse di compor talento,
Tanto esser lui vorrei, quanto esser bello
Per ner' occhi e crin nero, e brutto al naso.
Egual scegliete a' vostri omeri soma
Voi, ch' opra a scriver date; e qual soverchia,
Qual tollerabil sia, con lunga prova
Intendete a librar: non fia che manchi
Lucid' ordin d' idee, copia di voci
A chi pari al poter scelga argomento.
De l' ordine (o m' inganno) ecco in che poggia
Il bello e 'l buon: autor d' esteso carme
Ciò che dirsi or si dee, pur ora ei dica;
Più cose storni, ed or per ora ommetta:
Questa cara gli sia, quella odiosa.

---

e l' ultimo l' *Etruria vendicata;* qual seggio avrebbero sul nostro Parnaso?

Dalla scelta felice dell' argomento risultano due vantaggi, notati qui da Orazio: che il poeta padroneggia la materia e la viene di leggieri ordinando, e il metodo e la chiarezza, come è ben naturale, traggono seco la agevolezza e la beltà della espressione.

(4) *Cui lecta potenter etc.* Più sotto troveremo una sentenza uguale:

Verbaque provisam rem non invita sequentur.

(5) *Ut jam nunc dicat.* Ciò si riferisce a quella avvedutezza dei poeti nel disporre le diverse parti, per cui vedremo che vuole singolarmente encomiato Omero in quei versi:

. . . . *Et quæ*
Desperat tractata nitescere posse, relinquit.

II.

Dell' elocuzione e della verseggiatura.

In verbis etiam tenuis cautusque serendis (1),
Dixeris egregiè (2), notum si callida verbum
Reddiderit junctura novum. Si fortè necesse est
Indiciis (3) monstrare recentibus abdita rerum,

---

(1) *Serendis;* vale *spargendis, disponendis.* L' *ordine* vuole somma avvedutezza e maestria nella distribuzione delle idee; ma non basta ove non venga aiutato dalla *elocuzione* ossia opportuna collocazione delle parole. — *Il serendis* dipinge.

(2) *Dixeris egregie.* Due precetti in questi due versi sono compresi, parsimonia e cautela nelle parole del tutto nuove, sagacità nell' innestare quelle già note, tanto che l' innesto le faccia apparir nuove. Nell' uno e nell' altro vuolsi andare a riguardo. Di molti e bellissimi esempi egli ancora ce ne appresta (Orazio) e quasi questi versi medesimi presentano il precetto e l' esempio. *Tenuis in verbis serendis*, e, *callida junctura* offrono vocaboli usitati, cui un ingegnoso accozzamento dà un' aria di novità. E in vero la bellezza dello stile assai meno dalla sceltezza delle voci, che dall' arte dell' intrecciarle, riceve forza e splendore. Da questa il numero ed il colorito. Lo scrittore alletta l' orecchio con l' armonia delle frasi, fa inganno all' occhio talor rappresentandogli quasi dipinti gli obbietti che prende a descrivere. — *Gargallo.*

(3) *Indiciis... recentibus;* con nuovi vocaboli *abdita rerum;* ignote cose etc. Orazio entra a parlare d' una materia delicatissima; cioè l' introduzione di nuovi vocaboli nella lin-

II.

Fia bello anco il tuo dir, se cauto e parco
Nell' innestar le voci, un saggio innesto
Faccia nuova apparir voce già usata.
Che se per sorte con recenti occorra
Vocaboli indicar novelli obbietti;

---

gua; e si lo fa con quella sagacia e buon gusto che è tutto suo.

Le nazioni avanzando nella via della civiltà, e arricchendosi di nuove idee si veggono nella necessità di trovare eziandio nuovi segni (*indiciis*) per esprimerle. Ma quando la lingua degli antichi (*Cethegis*) non basti all' uopo, si usi della licenza con sobrietà : *pudenter*.

Oltrecchè, innanzi di coniare di proprio, si vegga se una lingua affine, come sarebbe la greca alla latina, presenti un vocabolo corrispondente, e nel caso si tolga da quella. Non però bisogna inserirlo tal quale si trova, ma dargli la forma più confacente alla lingua in cui si scrive (*parce detorta*), affinchè abbia corso.

Finalmente egli appoggia il suo ragionamento alla autorità di Cecilio, di Plauto, di Catone e di Ennio, antichi Scrittori, che arricchirono la lingua con questo mezzo, il quale vuole essere conceduto eziandio ai moderni, come sarebbe il caso di Virgilio e Vario. Bisogna però osservare, che l' ampiezza di questa libertà si va di mano in mano stringendo quanto più le lingue sono cresciute e perfezionate. Virgilio e Vario hanno certo usato in ciò parsimonia maggiore di Catone ed Ennio.

Digitized by Google

Fingere cinctutis non exaudita Cethegis (1)
Continget: dabiturque licentia sumpta pudenter;
Et nova fictaque nuper habebunt verba fidem, si
Græco fonte cadant, parcè detorta. Quid autem
Cæcilio Plautoque dabit Romanus ademptum
Virgilio Varioque? ego cur, acquirere pauca
Si possum, invideor; cùm lingua Catonis et Ennî
Sermonem patrium ditaverit, et nova rerum
Nomina protulerit? Licuit semperque licebit
Signatum (2) præsente notà producere (3) nomen.
Ut silvæ foliis pronos mutantur in annos,
Prima cadunt; ita verborum (4) vetus interit ætas,
Et juvenum ritu florent modò nata, vigentque.
Debemur morti (5) nos nostraque; sive receptus (6).

---

(1) *Cinctutis Cethegis;* antichi Romani; dall'uso di portar la toga annodata alla cintura per essere più presti al lavoro. Orazio forse volle esprimere la sua idea, anche usando il *cinctutis,* che è voce antiquata, in luogo di *cinctis*, *expeditis*.

(2) *Signatum.* Nota la leggiadria della immagine, usata dal poeta ad esprimere il pensiero.

(3) *Producere.* Altri leggono *procudere*, che vale battere, coniare. Il primo sembra migliore perchè, oltre la metafora, ci dà un'analogia tra lo spacciar moneta e lo spacciare e dar corso alle parole.

(4) *Ita verborum etc.* L'onore e la freschezza dei vocaboli dipende dall'arbitrio dell'uso. Anch'essi sono soggetti come tutte le altre umane cose a decadere e a risorgere. Si osservi però che Orazio non intende che altri abbia una libertà sfrenata, imperocchè l'uso che dà legge è a mano e dipende dal senno dei grandi scrittori di una nazione, non dal capriccio del volgo.

Ta' formarne avverrà, non da' succinti
Ceteghi uditi 'n pria: nè a chi discreto
Sappiane usar, ne fia negato il dritto.
E le parole di novella stampa,
Improntate pur or, credito avranno,
Sol che da greca vena il liquid' oro
Con moderato devïar ne sgorghi.
Largo il Roman dunque a Cecilio e a Plauto
Di quello stesso fia, che nega avaro
A Vario ed a Maron? Del parco acquisto,
Ch' io mai far posso, deh! perchè l' onore
Invidïarmi, quando tanto aggiunse
Tesoro d' Ennio e di Caton la lingua
Al sermon patrio, e tanti a nuova luce
Trasse di cose non più intesi nomi?
Fu permesso e ognor fia stampar la nuova
Del conio giornalier moneta impressa.
Come di ciascun anno al volger cangia
Di fronde il bosco, e cadono le antiche;
I vocaboli ancor per età vieti
Così vedi appassire, e que' ch' or ora
Sbucciaron, metter fiori, e al par di nuovi
Rampolli, invigorir. Messe a la falce
Di morte siamo e le nostr' opre e noi.

---

(5) ***Debemur morti etc.*** Ricorda le altre frasi oraziane: ***Omnes eodem cogimur: omnium versatur urna.***

(6) ***Sive receptus.*** Prova la sua tesi con due esempi, che gli danno campo di lusingare le orecchie di Augusto. E' non dimentica mai di toccare questa corda. — Vicino di Napoli, il lago Lucino era da una lingua di terra disgiunto dal mare. Augusto, tolto via codesto impedimento, in-

Digitized by Google

Terrâ Neptunus classes aquilonibus arcet,
Regis opus; sterilisve diu palus, aptaque remis,
Vicinas urbes alit et grave sentit aratrum;
Seu cursum mutavit iniquum frugibus amnis,
Doctus iter melius. Mortalia facta peribunt,
Nedum sermonum stet honos et gratia vivax.
Multa renascentur (1) quæ jam cecidêre, cadentque
Quæ nunc sunt in honore vocabula, si volet usus,
Quem penès arbitrium est et jus et norma loquendi (2).

---

trodusse il mare nel lago Lucrino, e formò il porto che ebbe nome di *Iulius portus*. — *Palus;* pontina, nel Lazio, che fu asciugata da Augusto.

(1) *Multa renascentur*. Credo che studiando bene i nostri più antichi scrittori si potrebbero ravvivare infiniti e leggiadrissimi modi da arricchirne la lingua nostra, che vennero per lunghezza di tempo ed incuranza in disuso. Dante solo ne ha fornito molti ai moderni, ma ben più altri ne rimangono ancora. Abbiamo lo stesso pensiero nella II epis. del lib. II.

Obscurata diu populo bonus eruet, atque
Proferet in lucem speciosa vocabula rerum,
Quæ, priscis memorata Catonibus atque Cethegis,
Nunc situs informis premit et deserta vetustas:
Adsciscet nova, quæ genitor produxerit usus.

(2) *Loquendi*. Non credo di far cosa ingrata ai giovani lettori inserendo qui, espressa negli eleganti versi del Costa, la storia e le vicende della volgar nostra favella e poesia.

Dopo la lunga notte d' ignoranza
I bei tempi dell' ôr l' itala musa
Rivide. La dolcissima favella
Canta prima i tre regni, e Laura poi
Fa gloriosa: allor l' arte maestra

O Nettun de la terra in grembo accolto,
Offra a' navigli, incontro a borea, schermo,
Regia intrapresa! o steril da lungh' anni
Palude abile a' remi, or le vicine
Città nutrisca, e senta il vomer grave;
O l' antico a le messi infesto corso
Cangi, a miglior cammin docile 'l fiume;
Pere ogni opra mortal; nè de le voci
Sole il pregio e l' onor starà perenne.
Molte rinasceran già spente, e molte
Si spegneran, ch' ora rifulgon chiare,
Se l' uso il voglia, d' ogni uman linguaggio
Legislator, regolator, tiranno.

Cela se stessa: senza fasto il verso,
Corre modesto e schietto, e solo intento
A risvegliar nell' alme utili affetti,
E al vivo colorar quant' è di bello
In terra, in mare e in cielo. All' oro il rame
Succede, e al dolce suon dell' auree corde
Che Sorga udiva, un servo gregge intende
L' orecchio, e d' Apennin l' eco giocosa
Ripete il dolce suon vuoto d' amore.
La terza età poi sorge, e le latine
Muse spiran nei petti, e si ravviva
Il libero pensier: l' epica tromba
Manda quel tuon, che nell' età future
Rimbomberà finch' abbia vita e nome
L' italico idioma: odi un concento
Di lire, che destar dal pigro sonno
Vorrebbe Italia; ma fugaci ahi troppo
Sono i dì della gloria! ecco di nuovo

Res gestæ regumque ducumque, et tristia bella,
Quo scribi possent numero (1) monstravit Homerus.
Versibus impariter junctis (2) querimonia primùm,
Pòst etiam inclusa est voti sententia compos.
Quis tamen exiguos (3) elegos emiserit auctor,
Grammatici certant, et adhuc sub judice lis est.

L' arti nostre cadute! il nerbo manca
Dell' antica virtù; lussuria e gola
Ed avarizia son fatte regine
Di più petti, e le flacche alme non hanno
Vigore all' arti belle. I *fuochi sudano*
Del re dei Franchi a liquefar metalli;
Della volta del ciel chiodi lucenti
Sono le stelle. Sempre egual sonando,
Quasi martello in sull' incude, il verso
Rumoreggia nell' ode: acuta punta
Hanno i sonetti ambiziosi e freddi;
E se poeta surge al qual benigni
Spirino i cieli, mesce all' oro il fango.
Ardon col Galileo di sdegno i saggi,
Poi delle fredde arguzie e delle ampolle
Si ride Italia tutta, e quelle risa
Traggon dal cammin folle il secol nuovo.
Decim' ottavo secolo sorgesti,
E del saver dell' altre etadi erede
Ne accrescesti i tesori! Oh te beato
Se la casta favella, che al bel tempo
Fioriva, anco serbavi! il socco umile
Andrebbe glorioso, ed il coturno,
Che pel grande Astigian sen va superbo
Risplenderia più bello! A queste etadi
Ch' io t' accenno, o poeta, il pensier tieni;
L' arte vi cerca, perocchè natura

Qual di duci e di regi a l' alte imprese
Metro convenga e a le funeste guerre
Omero dimostrò. Pria tristi casi,
Poi fausti eventi ancor, d' impari metro
Furon ristretti in alternati versi:
Pur tra lo stuol grammatico sul primo
De la tenue elegia scrittor si pugna,
E indecisa ne pende ancor la lite.

Senza l' arte non vale. Ambo congiunte
Volano all' alta desiata cima.

(1) *Numero;* verso eroico. — Passa ad un altro precetto, che cioè, a diverse materie si conviene una forma diversa; e innanzi a tutto accenna all' epica di cui Omero si può considerare come padre. L' esametro è per i Latini il verso eroico, corrispondente al nostro endecassillabo, sciolto da rima, benchè per l' epopea siasi di preferenza adottata l' ottava. Forse l' infelice esperimento del Trissino nell' *Italia liberata* diede luogo a questa ingiusta preferenza, non essendo altrimenti vero che l' endecassillabo non possa reggere alla lunga, come si può infatti vedere nell' *Eneide* volgarizzata dal Caro, e nell' *Iliade* del Monti.

(2) *Impariter junctis;* elegiaci, ossia alternativamente esametri e pentametri. — *Querimonia;* elegia. — *Voti sententia compos;* cioè liete cose, come sarebbero sensi d' amore ecc.: imperocchè si rallegra *qui voti cujusdam compos fit.*

(3) *Exiguos;* i pentametri. Tra noi pare che l' Elegia abbia scelto la terzina; comechè non escluda altri metri. Il poeta succitato, segue a dire:

Più dignitosa dell' idillio incede,
Ma men superba la mesta elegia.
Sparsa le lunghe chiome in veste negra
Or plora appo le tombe, or degli amanti

Archilochum (1) proprio rabies armavit iambo:
Hunc socci (2) cepêre pedem, grandesque cothurni
Alternis aptum sermonibus, et populares
Vincentem strepitus, et natum rebus agendis.
Musa dedit fidibus (3) Divos puerosque Deorum,
Et pugilem victorem, et equum certamine primum,
Et juvenum curas, et libera vina referre.
Descriptas (4) servare vices operumque colores,

I lunghi lutti esprime e il gioir breve:
Or coronata di virginee rose
Canta un labbro vermiglio, un aureo crine.
Piangi tu stesso in pria, se vuoi ch' io pianga.
Se vero duoi, se amor non senti in petto
Di seguir l' elegia t' affanni indarno.

(1) *Archilochum*, fu inventore del verso giambo, e ne usò a danno del suo nemico Licambe. « Il verso giambico, dice Aristotile è proprio della satira, a cui ha dato anche il nome, che conserva anche di presente; imperocchè probabilmente alcuni dei poeti contra degli altri combattevano con questa maniera di versi. » Comunque sia Orazio nelle sue satire adottò l'esametro, improntandolo d'un' armonia più pedestre e familiare. Per gli Italiani il metro proprio e più comune della Satira, pare la terzina, comechè molti, quali sarebbero il Gozzi, il Pindemonti e il Parini, con quella rara felicità che ognun conosce, usassero l' endecassillabo sciolto da rima.

(2) *Hunc socci.... cothurni*. La tragedia e la commedia, disegnate dalla maniera dei calzari diversi che usavano, adottarono il verso giambico, perchè atto al dialogo, perchè rapido, e d' un' armonia molto robusta. — In Italia la tragedia prese il verso sciolto; ma per la commedia non avvene alcuno di proprio. Lo sdrucciolo, usato dal Mac-

Arme di rabbia Archiloco formossi
Del giambo, che inventò: fu questo 'l piede
Atto al socco e al coturno, atto agli alterni
Sermoni, invitto al popolar bisbiglio,
Di private faccende a trattar nato.
Cantar Numi ed eroi figli di Numi,
Pugile vincitor, corsier gagliardo,
Che ne l' equestre agon gli altri preceda,
Libere tazze, giovanili cure
De la lira affidò Musa a le corde.
Se le prescritte veci, e a ciascun' opra

---

chiavelli e più dall' Ariosto, fu universalmente abbandonato: l' alessandrino o martelliano, introdotto dal Martelli e preso dal Goldoni, ritiene sempre una certa sua monotonia di suono che alla lunga displace. Probabilmente il verso sciolto farebbe ancora al caso, quando altri sapesse dargli una forma conveniente, di cui si può avere un saggio in parecchie scene comiche dell' Allighieri.

(3) *Musa dedit fidibus;* ai versi lirici, ossia sposati al suono della lira. Orazio, segnando l' argomento più confacente alla lirica, cioè le odi sacre, le eroiche, le festevoli ed erotiche, o come diremmo noi *anacreontiche*, non accenna dei metri convenienti, perocchè il metro è in arbitrio del poeta, o in gran parte dipende dalla natura dell' argomento.

(4) *Descriptas vices.* Detto così in generale dei vari metri, Orazio discende naturalmente all' altro precetto: Che non merita nome di poeta chi non sappia dare all'argomento suo la forma e il colorito conveniente. A ciò si richiede nel poeta molto discernimento, e quella finezza di gusto che sappia all' uopo suggerire quando e come la tragedia abbia a moderare la voce, quando la commedia a sublimarla; e

Cur ego, si nequeo, ignoroque, poeta salutor?
Cur nescire, pudens pravè, quàm discere malo?
Versibus exponi tragicis res comica non vult:
Indignatur item privatis ac propè socco
Dignis carminibus narrari cœna Thyestæ.
Singula quæque locum teneant sortita decenter.
Interdum tamen et vocem Comœdia tollit,
Iratusque Chremes (1) tumido delitigat ore:
Et tragicus plerumquè dolet sermone pedestri.
Telephus et Peleus, cùm pauper et exsul uterque,
Projicit ampullas (2) et sesquipedalia verba,
Si curat cor spectantis tetigisse querelâ.
Non satìs est (3) pulchra esse poemata, dulcia sunto,
Et, quocumquè volent, animum auditoris agunto.

---

questo non può essere insegnato da' precetti. Non è mestieri avvertire, che tanto il *sermone pedestri*, quanto l' *ampullas* e il *sesquipedalia verba*, vogliono essere interpretate nel senso più ampio, non consentendosi mai al poeta lo strisciare a terra prosaicamente, l' usare uno stile tronfio ed ampolloso.

(1) *Iratusque Chremes.* Allude forse ad un passo di Terenzio, in cui Cremete, garrendo il figliuolo scialaquatore, usa maniere più alte del solito:

Non si ex capite sis meo
Natus, item ut aiunt Minervam esse ex Iove; ea causa magis
Patiar, Clitipho, flagitiis tuis me infamem fieri.

(2) *Projicit ampullas.* Nelle Epistole dice in una parola *ampullari.*

(3) *Non satis est.* Viene a parlare degli affetti, e il trapasso è naturale. L' armonia è un eco degli affetti, che

Suoi colori serbar nè so, nè posso;
Come poeta fò chiamarmi, o come
Mal concetto pudor fa ch' io prescelga
Anzi ignorar, che ben apprender l' arte?
Comico intreccio in carmi da coturno
Ricusa esporsi; in famigliari carmi
Quasi degni del socco, al pari sdegna
Lasciarsi esporre il tiesteo convito.
Dee ciascun tema sostener con garbo
Il posto che sortì. Pur fia talvolta
Che più alto il suo dir commedia intoni,
Ed a Cremete che garrisce, l' ira
Detti turgide frasi, e frasi umili
Spesso a tragico attor sua doglia detti.
E Telefo e Pelèo quand' erran lunge
De la patria mendici, e l' uno e l' altro
Ogni sesquipedal voce ampollosa
Obblia, se il cor agli ascoltanti ei brami
Tutto commover d' amorosa piètà.
Belli non basta; teneri ancor sieno
I poemi, e inchinar dove lor piaccia,
Faran de l' uditor l' alma commossa.

---

muta e diversamente s' informa, secondo che questi sono diversi. Ma fior d' eleganza e d' armonia non può compensare la povertà degli affetti. Il poeta, che imita la natura, deve esaminarla in ciascuno stato dell' animo umano, e allora troverà di leggieri voci convenienti da porre in bocca ai suoi personaggi, le quali basteranno all' uopo per isvegliare la tristezza o lo sdegno, dolore o riso. Si noti che ciò dipende anche molto dal *porgere* conveniente (*male si man-*

Ut ridentibus arrident, ita flentibus adflent
Humani vultus: si vis me flere (1), dolendum est
Primùm ipsi tibi; tunc tua me infortunia lædent,
Telephe, vel Peleu: malè si mandata loqueris,
Aut dormitabo, aut ridebo. Tristia mœstum (2)
Vultum verba decent; iratum, plena minarum;
Ludentem, lasciva; severum, seria dictu.
Format (3) enim natura priùs nos intus ad omnem
Fortunarum habitum; juvat, aut impellit ad iram,
Aut ad humum mœrore gravi deducit et angit;
Pòst effert animi motus interprete linguâ.
Si dicentis erunt fortunis absona dicta,
Romani tollent equites peditesque cachinnum.
Intererit multùm, Davusne (4) loquatur, an heros,
Maturusne senex, an adhuc florente juventâ
Fervidus; an matrona potens, an sedula nutrix;
Mercatorne vagus, cultorne virentis agelli;
Colchus (5), an Assyrius; Thebis nutritus, an Argis.

---

data loqueris etc.) che è; a detta di Demostene, tanta cosa nell' oratore.

(1) *Si vis me flere etc.* Cicerone anch' esso dice: *Neque fieri potest, ut doleat is, qui audit, ut oderit, ut invideat, ut pertimescat aliquid, ut ad fletum, misericordiamque deducatur, nisi omnes ii motus, quos orator adhibere volet judici, in ipso oratore impressi esse, atque inusti videbuntur etc.*

(2) *Tristia mœstum* etc. Anche Cicerone: *Aliud vocis genus iracundia sibi sumit: acutum, incitatum, crebro incidens etc. Aliud miseratio ac mœror: flexibile, plenum etc. Aliud metus: demissum et hæsitans.*

(3) *Format etc.* Valga di commento il passo di Cicerone: *Omnis enim motus animi suum quendam a natura habet*

Simpatizzando *e ride al riso, e piagne*
Al pianto il volto uman: se vuoi ch' io pianga,
Primo a dolerti esser dêi tu: d' un tratto
Tuoi gridi allor m' eccheggeran nel core,
O Telefo o Pelèo; se le commesse
Parti mal rappresenti, o riso o sonno
Sorprenderammi. Mesto a tristi accenti
Viso conviensi, a minacciosi irato,
A lascivi giocondo, a gravi austero.
Chè pria natura in noi gli affetti attempra,
D' ogni fortuna all' atteggiar conformi;
O alletta o spigne a l' ira, o sotto 'l pondo
De la tristezza al suol ci atterra ed ange,
De l' interprete lingua indi con l' opra
I moti esala, ond' agitata è l' alma.
Se a la fortuna de l' attor discordi
Sieno suoi detti, scoppieran di risa
Di Roma i figli, e cavalieri e fanti.
Assai diverso fia se parli un Davo,
O se un eroe; d' età matura un veglio,
O sul fior de l' età giovin fervente;
Se accorta balia, o d' alto affar matrona,
Se chi viaggia e traffica, o chi sarchia
Suo verde campicel; s' uom nato al Tigri,
O al Faso; s' educato in Tebe o in Argo.

---

vultum et sonum et gestum: totumque corpus hominis, et ejus omnis vultus, omnesque voces, ut nervi in fidibus, ita sonant, ut a quoque animi motu sint pulsæ etc.

(4) *Davusne;* nome d' un servo da commedia.

(5) *Colchus etc.* I popoli della Colchide erano feroci, gli Assiri molli, i Tebani tardi d' ingegno, gli Argivi svegliati

III.

Dei personaggi d' un dramma, o noti o nuovi ed ignoti; e che cosa si abbia in ambedue questi casi ad osservare.

Aut famam (1) sequere, aut sibi convenientia finge,
Scriptor. Honoratum si fortè reponis Achillem,
Impiger, iracundus, inexorabilis, acer,
Jura neget sibi nata, nihil non arroget armis.
Sit Medea ferox invictaque, flebilis Ino,
Perfidus Ixion, Io vaga, tristis Orestes.
Si quid (2) inexpertum scenæ committis, et audes
Personam formare novam, servetur ad imum
Qualis ab incepto processerit, et sibi constet.
Difficile est propriè communia (3) dicere: tuque

---

e colti. — La parola, secondo la dottrina d' Orazio deve colorire, e ritrarre le sue tinte dalla natura e dallo studio delle diverse condizioni degli uomini. Egli segna alcune principali circostanze che debbono variare i colori. 1. *La dignità;* Davusne loquatur etc. 2. — *L'età;* maturusne senex etc. — 3. *La classe;* an matrona etc. — 4. *La professione;* mercatorne vagus etc. — 5. *La patria;* Colchus etc. — 6. *L' educazione;* Thebis nutritus etc. —

(1) *Aut famam.* In quella guisa che i caratteri d' un dramma vogliono essere conformi alla dignità, alla condizione ecc., così si richiede che e' siano *somiglianti* a quanto ce ne dice la storia; o se il poeta vuol fingere alcuna cosa, non dee altrimenti smentire la pubblica fama. *Sibi;* cioè *famæ convenientia.*

Digitized by Google

III.

Scrittor tienti a la fama, o ciò che fingi
S' accordi a lei; se l' onorato Achille
Al coturno richiami; impigro, iroso,
Inflessibil, crudel, neghi le leggi
Nate per lui; sia sol sua legge 'l ferro.
Medea feroce, invitta; Ino di pianto
Mostrisi degna; perfido Issione;
Iò vagabonda; tormentato Oreste.
Se affidi intatto ancor tema a le scene,
E personaggio osi inventar novello;
Qual le mosse pigliò, sino a la meta
Serbisi egual, nè si smentisca mai.
Argomento trattar, che sia comune,
Tal che proprio si renda, è dura impresa:

---

(2) *Si quid inexpertum.* Ma tanto il fatto quanto i personaggi possono essere finti. In tal caso il nuovo personaggio non ismentisca se stesso (*sibi constet*) e si mostri sino al termine, quale al principio ci venne dal poeta descritto.

(3) *Communia;* di ragione comune, non ancora trattato da alcuno, ossia nuovo. Orazio è d' opinione che sia più agevole trattare un argomento storico, che immaginarlo affatto, perchè la materia nuova non avendo ancora ricevuto forma dall' arte, più difficilmente vi si piega. Anche Ari-

Rectiùs Iliacum carmen deducis in actus,
Quàm si proferres ignota indictaque primus.
Publica materies (1) privati juris erit, si
Nec circa vilem patulumque moraberis orbem;
Nec verbum verbo curabis reddere, fidus
Interpres; nec desilies imitator in arctum,
Unde pedem proferre pudor vetet, aut operis lex.

---

stotile osservò, non essere mestieri ricavare sempre gli argomenti da istorie conosciute, anzi sarebbe, a detta sua, ridicola cosa il pretenderlo. Egli è evidente, le storie non essere conosciute se non da un piccolo numero di persone, comechè i drammi producano in tutti lo stesso senso di piacere.

(1) *Publica materies.* Ma come la *comune materia* potrà ella diventare di privata ragione? Ecco ciò che risponde per me a questo luogo il Metastasio. « Dopo aver consigliato, dice egli, il poeta tragico a prender piuttosto per sua materia un episodio dell'Iliade, ha ottimamente soggiunto, che questa materia medesima, già da Omero resa pubblica, cioè di ragion del pubblico de' poeti, e de' loro cultori, diverrà di ragion privata dello scrittore, purchè non traduca egli di parola in parola il suo originale: non tutta ne conservi esattamente la condotta: ne' s' inoltri,

E miglior opra a te sarà ridurre
L' Iliade in atti, anzi che ordir primiero
Non sceneggiate *ancor favole ignote.*
Pubblico tema di ragion privata
Farai che sia, se non t' arresti al solo
Giron d' un campo omai patente e vile;
Nè interprete fedel voce per voce
Baratti in punto, nè imitando investi
Di lancio ne la ragna, onde strigarti
Pudor ti vieti, o regola de l' arte.

---

servilmente imitandolo, in qualche angustia, dalla quale non gli sia poi possibile di ritirarsi senza violare qualche precetto drammatico, all' osservazione del quale l' epico da lui scelto antesignano, non era stato obbligato. » E qui è da osservare come interprete si chiami colui il quale rende parola a parola, traslatando da una lingua all' altra; traduttore sia quello che l' eleganza, le sentenze, le forme speciali d'uno scrittore si studia di ritrarre. — *Montanari.* — Il Vico dice che nel *vilem patulumque orbem* Orazio allude all' uso dei poeti ciclici di cantar le favole *a gente volgare raccolta in cerchio*, come esprime lo stesso vocabolo di *ciclico.*

Digitized by Google

IV.

Delle singole parti di un poema: principio, mezzo e fine.

Nec sic incipies, ut scriptor cyclicus (1) olim:
« *Fortunam* (2) *Priami cantabo et nobile bellum.* »
Quid dignum tanto feret hic promissor hiatu?
Parturient montes, nascetur ridiculus mus.
Quantò rectiùs hic (3) qui nil molitur ineptè!
« *Dic mihi, Musa, virum, captæ post tempora Trojæ,*
« *Qui mores hominum multorum vidit et urbes.* »
Non fumum ex fulgore, sed ex fumo dare lucem
Cogitat, ut speciosa dehinc miracula promat,
Antiphaten, Scyllamque, et cum Cyclope Charybdim;
Nec reditum Diomedis (4) ab interitu Meleagri,

---

(1) *Cyclicus.* Da questo vocabolo greco, che viene a dire cerchio o giro, formarono un tale appellativo da darsi a quei poeti, i quali senza sapere dar forma alla materia, si contentarono di verseggiare una storia qualsiasi.

(2) *Fortunam.* Orazio viene a parlare dell' epica, e rimprovera questo principio non perchè sia troppo gonfio (che non pare), ma piuttosto per la soverchia ampiezza della materia che abbraccia.

(3) *Hic;* Omero. Aristotile esprime così lo stesso pensiero. « E in questo eziandio Omero si parve divino a paragone degli altri: guardandosi bene dal trattare tutta quanta la guerra di Troja, comechè questa impresa avesse il suo principio e il suo fine. L' impegno sarebbe stato soverchia-

Digitized by Google

IV.

Bada a non cominciar, come una volta
Quel ciclico scrittor: Io la fortuna
Di Priamo canterò, la nobil guerra...
Il mio promettitor che mai produrre
Saprà, di tanta spampanata degno?
Figliano i monti, un topolin ne nasce.
Qual mai senno miglior colui non mostra,
Che nulla assume inettamente? O Musa,
L' eroe mi narra, ch' espugnata Troia,
Molte vide città, genti e costumi.
Non fumo dal fulgor, ma far s' ingegna
Dal fumo divampar fulgida luce,
Per trarne fuor mirabili portenti,
Scilla, Cariddi, Antifate, il Ciclope.
Da Meleagro estinto ei non comincia
Il ritorno a narrar di Diomede;

---

mente vasto e malagevole a comprendersi d' uno sguardo solo: e se si fosse avvisato di ridurlo ad una mediocre estensione, era pur mestieri sopraccaricarlo di troppi incidenti. Qual via tenne egli adunque? Non prese che una parte dell' argomento, e dalle altre scelse i suoi episodi, che servono ad ampliare ed empiere il suo poema. »

(4) *Nec reditum Diomedis.* Allude al poeta Antimaco, il quale, per cantare il ritorno di Diomede da Troja, prese le mosse dalla morte di Meleagro, suo zio.

Nec gemino bellum Trojanum orditur ab ovo (1).
Semper ad eventum festinat (2), et in medias res,
Non secùs ac notas, auditorem rapit; et quæ
Desperat tractata nitescere posse, relinquit;
Atque ita mentitur, sic veris falsa remiscet,
Primo ne medium, medio ne discrepet imum (3).

V.

Che importa assaissimo il segnare ad ogni età e personaggio il carattere conveniente.

Tu, quid ego et populus mecum desideret, audi.
Si (4) plausoris eges aulæa manentis, et usquè
Sessuri, donec cantor *Vos plaudite*, dicat;
Ætatis cujusque notandi sunt tibi mores,
Mobilibusque decor naturis dandus et annis.
Reddere qui voces jam scit puer, et pede certo
Signat humum, gestit paribus colludere, et iram

---

(1) *Ab ovo.* L'uovo di Leda, da cui, giusta la favola, nacque Elena, la quale fu poscia cagione della guerra di Troja.

(2) *Semper ad eventum festinat.* In questo precetto si chiude un grande insegnamento, tanto per gli epici, quanto pei drammatici poeti. Non è cosa tanto grave, quanto il perdere di vista l' argomento.

(3) *Imum.* I giovani cerchino ed esaminino questi medesimi pregi, di cui Orazio vuole sì giustamente e tanto lodato Omero, nei nostri epici, e massimamente nel Tasso e nell' Ariosto; ambedue incliti e grandi, comechè seguissero un cammino tanto diverso.

Nè da l' ova di Leda il fin di Troia.
Sempre al termin s' affretta; in mezzo a' fatti
Trae l' uditor, qual se a lui noti, e lascia
D' abbozzar quel, che lumeggiar non spera.
Finger sa in fin così, così col vero
Rimesta il falso, che dal capo il tronco,
Dal tronco non avvien che 'l piè discordi.

V.

Fautrice turba s' ami aver ch' aspetti
Sin che la tenda chiudasi, e che segga
Sin che 'l cantor, Voi fate plauso, *esclami;*
Quel ch' io pretenda, e 'l popol meco, ascolta.
Sappi i costumi d' ogni età ritrarre,
E suoi colori al variar adatta
E de' volubil' anni e de' maturi.
Fanciul che omai snoda gli accenti, e stampa
D' orma secura il suol, salta di gioia
Nel trastullarsi co' suoi pari; irato

---

(1) *Si eges plausoris manentis et sessuri usque aulæa* (finchè si alzi il sipario) *et donec cantor* (un degli attori) *dicat: Vos plaudite.* Era questa la formola con cui ordinariamente si congedavano gli spettatori. Si riduce a questo: Se vuoi che il tuo dramma piaccia, vedi di ritrarre al vivo i costumi e i caratteri. Il brano che segue sulle varie età dell' uomo è d' una bellezza e d' una verità inarrivabile.

Colligit ac ponit temerè, et mutatur in horas.
Imberbis juvenis, tandem (1) custode remoto,
Gaudet equis canibusque et aprici gramine campi (2);
Cereus in vitium flecti, monitoribus asper,
Utilium tardus provisor, prodigus æris,
Sublimis, cupidusque, et amata relinquere pernix.
Conversis studiis, ætas animusque virilis
Quærit opes et amicitias, inservit honori,
Commisisse cavet, quod mox mutare laboret.
Multa senem circumveniunt incommoda, vel quòd
Quærit, et inventis, miser, abstinet ac timet uti (3);
Vel quòd res omnes timidè gelidèque ministrat,
Dilator, spe longus (4), iners, pavidusque futuri,
Difficilis, querulus, laudator temporis acti
Se puero, censor castigatorque minorum.
Multa ferunt anni venientes commoda secum,
Multa recedentes adimunt. Ne fortè seniles
Mandentur juveni partes, pueroque viriles,
Semper in adjunctis ævoque morabimur aptis.
Aut agitur (5) res in scenis, aut acta refertur.
Segniùs irritant animos demissa per aurem,

---

(1) *Tandem*. Si osservi la potenza di questo avverbio, che dipinge a maraviglia le gioie d' un giovine libero di se.

(2) *Campi;* il Campo Marzio. — *Sublimis;* cioè *altiora spirans*.

(3) *Timet uti*. Nelle Satire:

. . . . *Nescius uti*
Compositis, metuensque velut contingere sacrum.

(4) *Spe longus*. Cicerone: *Nemo enim tam senex, qui se annum non putet posse vivere*.

(5) *Aut agitur*. Non potendosi in un dramma comprendere e rappresentare tutto intiero un fatto, così ne venne la

Fuor di ragion, fuor di ragion tranquillo,
Nol lascia un' ora mai, qual l' altra il trova.
Giovine imberbe, del custode il giogo
Già scosso alfin, del marzio campo aprico,
Di veltri e di destrier fa suo diletto;
Qual cera al vizio atto a piegarsi, arcigno
A chi 'l voglia ammonir; di quel che giova
Tardo provveditor; prodigo, altero,
Facile ad invogliarsi, e quel che dianzi
Tanto amava, a lasciar presto altrettanto.
Genio cangiando e cor, l' età virile
Dovizie cerca e amici; onori ambisce;
Guardasi da far ciò, che dopo fatto
Si sforzerebbe d' emendar invano.
Folto di noie stuolo al vecchio intorno
S' affolla, o ch' egli ad acquistar s' affanni,
E di quel che acquistò s' astenga il tristo,
E tema usarne; o d' ogni cosa ei tratti
Con man timida, gelida; infingardo,
Indugiator, in sue speranze eterno;
Vago di lunga età, pago di nulla;

---

necessità della narrazione, che suole riuscire naturalmente men viva, imperocchè più di leggieri allora si scopre l' opera e la mano del poeta, e l' illusione si dissipa. Tuttavia sonovi sempre dei casi in cui non senza grande sconcio, o senza falsare lo scopo del dramma non si potrebbe esporre il fatto dinanzi allo spettatore. In questo gli antichi andavano di lunga pezza più guardinghi dei moderni. Se Orazio si spaventava al pensiero di Medea che trucida i figliuoli, che sarebbe, se avesse dovuto assistere a certi drammi che ci vengono oggidì regalati, a petto di cui le cene Tiestee sono proprio un nonnulla?

Digitized by Google

Quàm quæ sunt oculis subjecta fidelibus, et quæ
Ipse sibi tradit spectator. Non tamen intus
Digna geri promes in scenam, multaque tolles
Ex oculis, quæ mox narret facundia præsens.
Nec pueros coram populo Medea trucidet,
Aut humana palàm coquat exta nefarius Atreus,
Aut in avem Progne vertatur, Cadmus in anguem.
Quodcumque ostendis mihi sic, incredulus (1) odi.

VI.

Degli atti, dell' ufficio del coro e della musica che si frappone agli atti.

Neve minor (2), neu sit quinto productior actu
Fabula, quæ posci vult et spectata reponi:

---

(1) *Incredulus.* Ben a ragione critica Orazio chi cerca aiuto più dallo spettacolo che dal merito del dramma. Nel caso la gloria si vuol piuttosto dare al direttore del teatro che al poeta.

(2) *Neve minor.* Se questa regola dovesse essere interpretata a rigor di lettera, molti drammi, che pur sono accolti dal pubblico con piacere ed applauso, dovrebbero essere condannati per l' unica ragione che non sono divisi in cinque parti; il che può bastare ai pedanti, non a gente che pensi. Orazio parlò del costume dei Romani, il quale doveva rispettarsi dal poeta, tanto più trattandosi di cosa che non poteva aggiungere o togliere alle bellezze intrinsiche d' un lavoro drammatico. Del resto i Greci, di atti non conoscevano pure il nome, e le divisioni che ora troviamo nelle tragedie loro sono opera di grammatici latini, i quali si studiarono di accomodarle al proprio gusto con queste arbitrarie divisioni.

Querulo, lodator de le calende
Quand' era bamboccion, del novel mondo
Censor mordace, e correttor severo.
Molti 'l sorger degli anni apporta seco,
Molti doni 'l cader seco ne invola.
Quindi, a schivar che al giovine del vecchio,
O affidinsi al fanciul de l' uom le parti;
Fermarci è d' uopo, ad osservar intenti
L' adatto ad ogni età genio compagno.
La scena o rappresenta o narra il caso,
Ch' esporre intende: immagine che varchi
Per l' orecchio, più tarda a scuoter l' alma
Giugne, che quella al fido sguardo esposta,
E che lo spettator pigne a se stesso.
Pur ciò ch' oprarsi entro la scena è degno,
Non trarrai fuor sul palco, e molti obbietti
Dagli occhi distorrai, ch' indi al pensiero
Offra presenti narrator facondo.
I figli innanzi al popolo non sveni
Medea; di tutti 'n faccia Atreo nefando
Non cuoca umane viscere; nè Progne
In rondine si cangi, e Cadmo in biscia:
Ciò che m' offri così, discredo e abborro.

VI.

Favola udita, che per nuove inchieste
Brami 'n mostra tornar, nè men si estenda
Che a cinqu' atti, nè più: non v' intervenga

Google

Nec Deus intersit, nisi dignus vindice (1) nodus
Inciderit: nec quarta (2) loqui persona laboret.
Actoris partes chorus (3) officiumque virile
Defendat; neu quid medios intercinat actus,
Quod non proposito conducat et hæreat aptè.
Ille bonis faveatque, et consilietur amicis,

---

(1) *Vindice;* risponde a *tali exitu.* Questo precetto non esclude dalla tragedia l'intervento della divinità; ma condanna le arti meschine di quei poeti che per sciogliere il nodo non sanno immaginare meglio di un oracolo, di una lettera, o di un miracoloso avvenimento. Anche Cicerone derideva questi artifizi, laddove diceva: *ut tragici poetæ, cum explicare argumenti exitum non potestis, confugitis ad Deum.* Mi sia lecito a questo proposito riferire le gravi parole del Gioberti riguardo all' uso dell' oltranaturale nel dramma. « Note sono (dice egli) le dottrine dei retori sulla legit-
» timità e sulla necessità dell' oltranaturale in poesia e in
» parecchie arti; ma sovratutto nel poema epico di cui è
» parte integrale; e anche nel dramma, se in vece del
» concetto magro di alcuni critici francesi, e di coloro che
» li copiarono, e a malgrado dell' uso invalso nel teatro,
» risalghiamo alla greca e orientale antichità e all' esempio
» degl' ingegni eminenti che hanno illustrata la scena mo-
» derna. Chi non conosce e non ammira il portentoso tea-
» trale, quale è usato, non dirò sempre, ma spesse volte
» dal Shakspeare e dal drammatici spagnuoli? Che se Ora-
» zio non vuol che Iddio intervenga se non degnamente,
» ciò significa che l' oltrenaturale poetico dee essere parca-
» mente adoperato, come tutti gli ardiri della fantasia; che
» l' abuso e la licenza sono in ciò tanto biasimevoli quanto
» il divieto assoluto; che si può di leggieri trascorrere al

Vindice un Dio, se non s' incontri un nodo
Che 'l richiegga: nè ammetta un importuno
Quarto interlocutor, che gli altri stanchi.
D' allor le parti ed i virili uffici
Sostenga il coro, nè tra un atto e l' altro
Canto frapponga, che non ben consoni,
Nè combacisi adatto al fin proposto.
Di favor, di benevoli consigli

» contranaturale, come il sublime può tralignare in ridicolo; che infine non si dee nuocere alle proporzioni e convenienze di natura. L' oltranaturale infatti bene usato diventa naturale in poesia, perchè conforme alle leggi dell' immaginazione e della facoltà poetica ecc. »

(2) *Nec quarta.* Neppure questo precetto vuole essere inteso a rigore di lettera. Un dialogo può riuscire vivo tanto fra tre, quanto fra sei attori; ma la moltiplicità dei personaggi o può ingenerare confusione, o lasciarne parecchi all' ozio, che è grave sconcio. Credo vi sia un mezzo tra la soverchia nudità della scena alfieriana, e l' abbondanza del Manzoni, e quello si abbia a preferire, per conformarsi alla mente di Flacco.

(3) *Chorus.* Il Coro, che nei primi sperimenti drammatici dei Baccanali formava tutto o quasi tutto lo spettacolo, divenne una parte episodica, quando si ampliò l'azione, ed egli si ristrinse a rappresentare in certa guisa la parte del poeta, o ad aiutare col canto lo spettacolo. Quindi è che il Coro, essendo come l' interprete della moralità dell' azione, vuole essere di sua natura buono e virtuoso. « Benchè (dice il Gravina) tutta la tragedia fosse opera nel principio del solo Coro, pure il Coro non perdè affatto il suo officio dopo l' introduzione dei personaggi, poichè o il Coro con essi parla, ed allora è instrumento con cui la favola si conduce

Et regat iratos, et amet peccare timentes:
Ille dapes laudet mensæ brevis; ille salubrem
Justitiam, legesque, et apertis otia portis;
Ille tegat commissa, Deosque precetur et oret,
Ut redeat miseris, abeat fortuna superbis.
Tibia non, ut nunc (1), orichalco vincta, tubæque
Æmula, sed tenuis, simplexque, foramine pauco
Aspirare et adesse choris erat utilis, atque (2)
Nondum spissa nimis complere sedilia flatu;
Quo sanè populus numerabilis, utpote parvus
Et frugi, castusque verecundusque, coibat.
Postquam cœpit agros extendere victor, et urbem
Latior amplecti murus, vinoque diurno
Placari Genius festis impunè diebus,
Accessit numerisque modisque licentia major.
Indoctus quid enim saperet, liberque laborum

---

al fine; ed ha più semblanza di attore che di Coro; siccome anche luogo di attore piglia il Coro diviso, quando l'una parte del Coro con l'altra ragiona, delle quali parti una *coro* l'altra *semicoro* si appella; o il Coro canta nella fine di ciascun atto, rappresentando universitá, e la parte del popolo più sana, che giudica degli affari regi, e del governo politico, commiserando le ingiuste calamità, sedando l'ire, e i buoni esaltando, e condannando i cattivi; e questa benchè non sia parte necessaria alla condotta della favola, è però parte utile a recarne il frutto allo spettatore: e dee intervenire sì per mantenere piena la scena, ed occupar gli occhi e gli orecchi, quando cessino i personaggi; sì per conferire alla verisimilitudine dell'opera. »

Tra i moderni il Coro si ristrinse a' soli melodrammi per aiuto della musica; ma con quanto e quale vantaggio gli

Digitized by Google

Sia largo ai buoni; i furibondi attempri;
L' orgoglio ami ammansir: frugali mense,
Salubri leggi e la giustizia esalti,
E in aperta magion gli ozi securi.
Arcan commesso ei celi, e preghi e implori
Da' numi che fortuna amica rieda
Agl' infelici, ed a' superbi avversa.
Non grave d' oricalco e de la tromba,
Qual or veggiam, la tibia emulatrice.
Ma semplice e sottil, per pochi fori
Spirando, amica assecondava il coro;
E del suo fiato empiea gli ancor non troppo
Spessi sedili, ove raccorsi usava,
Facile a noverar, perchè non folto,
Popol frugale e verecondo e casto.
Ma poichè, vincitor, più vasti campi
A stender prese; di più vasto muro
A cigner Roma; e impune fra diurne
Tazze il Genio a placar ne' dì festivi;
Maggior crebbe licenza a' metri e al canto.
E qual mai senso, reduce da' solchi,
Ne potea riportar villano indotto

---

autori ne potrebbero usare anche nella tragedia l' hanno dimostrato Racine nella sua *Atalia*, e il Manzoni nell' *Adelchi* e nel *Carmagnola*.

(1) *Tibia non, ut nunc.* Nelle epistole tocca anche a più riprese della decadenza dell'arte drammatica in Roma. Quando lo spettacolo soverchia l' azione l' arte perisce: e l' esito non dipende dalla condotta del dramma, ma dalla abilità del macchinista, del direttore, e della musica.

(2) *Atque sedilia nondum nimis spissa complere flatu.*

Rusticus urbano confusus, turpis honesto?
Sic priscæ motumque et luxuriam addidit arti
Tibicen, traxitque vagus per pulpita vestem.
Sic etiam fidibus voces crevère severis,
Et tulit eloquium insolitum facundia præceps;
Utiliumque sagax rerum et divina futuri
Sortilegis non discrepuit sententia (1) Delphis.

VII.

Del carme satirico, e del verso
conveniente alla poesia drammatica.

Carmine qui tragico vilem certavit ob hircum (2),
Mox etiam agrestes Satyros nudavit (3), et asper

(1) *Sententia Delphis.* Si prese una foggia di parlare gonfio e ambiguo, come usavano i responsi delfici. Dopo siffatta maniera non è maraviglia se si avvera quel di Cicerone, che *inest in animo coniectura consequentium non multum a divinatione differens.* — A molti dei moderni se toglieste l'involucro del parlar sibillino, che avanzerebbe di sodo?

(2) *Ob hircum.* Pare che il nome di *tragedia* tra i Greci derivasse dal *capro* che nelle feste di Bacco si usava regalare all'autore, per sacrificarsi appunto a quella divinità. — Orazio viene a dare precetti intorno ad una maniera di drammi satirici e giocosi, con cui si usava interrompere la serietà della tragedia. Questo genere di cui abbiamo un esempio nel *Ciclope* di Euripide, corrisponde per avventura al nostro melodramma buffo. — « Considerato sotto alcuni rispetti (dice lo Schoell), il dramma satirico par-

Confuso al cittadin; Davo a Catone?
Così 'l flautista e moto e lusso accrebbe
A l' antic' arte, e strascicando il sirma,
Vagò su' palchi: così a cetra austera
S' aggiunser corde: torbido torrente
Così sboccò d' insolita eloquenza,
Che in suo dir, pregno d' utili precetti,
E del futuro indagator sagace,
Non discordò de' delfici responsi.

VII.

Chi pria discese in tragico certame
Per vil capron; ignudi poi gli agresti
Satiri espose, ed al contegno offesa

---

tecipava e della tragedia e della commedia, avvicinandosi però più alla prima che alla seconda: ma guardato sotto altri aspetti differenziava essenzialmente e dall' una e dall' altra. Egli rassomigliava alla tragedia, poichè al pari di essa tirava i suoi soggetti dalla mitologia e dalla istoria eroica della Grecia: diversificava poi per la qualità dei personaggi che ammetteva, per le catastrofi che non erano giammai funeste, per le arguzie, i bei motti e le scurrilità che ne costituivano il pregio principale. Cosiffatte arguzie erano poste in bocca dei Satiri, i quali formavano il coro, e ne facevano una parte integrale. »

(3) ***Nudavit;*** elegantemente in luogo di ***produxit***. — ***Asper;*** mordace.

Incolumi gravitate jocum tentavit, eò quòd
Illecebris erat et gratâ novitate morandus (1)
Spectator, functusque sacris, et potus, et exlex.
Verùm ita risores, ita commendare dicaces
Conveniet Satyros, ita vertere seria ludo,
Ne, quicumque deus (2), quicumque adhibebitur heros,
Regali conspectus in auro nuper et ostro,
Migret in obscuras humili sermone tabernas;
Aut, dum vitat humum, nubes et inania captet.
Effutire leves indigna (3) Tragœdia versus,
Ut festis matrona moveri jussa diebus,
Intererit Satyris paulùm pudibunda protervis.
Non ego inornata et dominantia (4) nomina solùm
Verbaque, Pisones, Satyrorum scriptor amabo:
Nec sic enitar tragico differre colori,
Ut nihil intersit Davusne loquatur, an audax

---

(1) *Morandus* vale *detinendus, delectandus.* Più sotto troveremo:

Valdius oblectat populum, meliusque moratur.

(2) *Ne, quicumque Deus.* Siccome dai presenti versi pare che i medesimi eroi del dramma serio figurassero poscia nel satirico, così ha molta verosimiglianza la spiegazione data dal Gargallo. « M' immagino (dice egli) che questo dramma satirico esser dovea quasi una giocosa parodia del serio poco prima esposto, siccome tante ne leggiamo dell' Iliade e dell' Eneide, e di parecchi drammi del Metastasio, e di taluno del Lazzarini e dell' Alfieri travestiti alla foggia bernesca. E che mai non m' apponga, me ne appresta Orazio stesso l' argomento, insegnando come debbansi *vertere seria ludo*, insegnando cioè come simili parodie vanno scrit-

Pur non facendo, mordacetto un nuovo
Spettacolo tentò; chè usar dovea
D' allettamenti e novità gioconde,
A trattener lo spettatore, uscito
De l' orgie, ebbro di vin, schivo di freno.
Ma tanto vuolsi a' Satiri lo scherzo;
Tanto il motteggio; il porre il serio in giuoco
Tanto vuolsi lodar; che l' introdotto
Qualunque dio, qualunque eroe, pur ora
Tra l' auro e l' ostro in regie sale apparso,
D' un tratto non precipiti a l' oscuro
Di vil taverna trivïal linguaggio;
O 'l suol schivando, abbranchi l' aria e 'l fumo
Non atta a sparnazzar canore ciance
Del coturno la dea, pari a matrona,
Ne' di festivi a carolare avvezza,
Per brev' ora fra Satiri protervi
S' interterrà, di pudor tinta 'l viso.
Scrivendo di ta' drammi, i soli inculti
Usar io non vorrei vulgari nomi,
O Pisoni, o de' Satiri le voci;
Nè a scostarmi da' tragici colori
Così mi sforzerò, che non si scerna

---

te. » — Il paragone della matrona costretta a danzare coi Satiri mi pare espressivo e pittoresco.

(3) *Indigna;* vale *non digna.* Dante usò questo vocabolo forse nello stesso senso:

Ed io, che riguardai, vidi un' insegna,
Che girando correva tanto ratta,
Che d' ogni posa mi pareva indegna.

(4) *Dominantia;* risponde a *vulgaria.*

Pythias (1) emuncto lucrata Simone talentum,
An custos famulusque Dei Silenus alumni.
Silvis deducti caveant, me judice, Fauni,
Ne, velut innati triviis aut (2) penè forenses,
Aut nimiùm teneris juvenentur versibus unquam,
Aut immunda crepent ignominiosaque dicta:
Offenduntur enim, quibus est equus, et pater, et res,
Nec, si quid fricti ciceris probat et nucis emptor,
Æquis accipiunt animis, donantve coronâ.
Ex noto (3) fictum carmen sequar, ut sibi quivis
Speret idem, sudet multùm frustràque laboret
Ausus idem: tantùm series juncturaque pollet!
Tantùm de medio sumptis accedit honoris!
Syllaba longa brevi subjecta (4) vocatur iambus,
Pes citus (5); unde etiam trimetris accrescere jussit
Nomen iambeis, cùm senos redderet ictus:

---

(1) *Pythias;* nome d' una serva da commedia. — *Silenus;* aio di Bacco.

(2) *Aut.* Addotto volontieri la lezione del Doering che muta l'*ac* in *aut*, quantunque la variante non si appoggi che ad una ragionevole congettura. Il buon senso vale almeno quanto venti codici. — *Innati triviis* e *pene forenses* sono i due contrapposti, come *juvenentur* e *crepent.* Verrebbe dunque a dir cosi: *Fauni, velut innati triviis, ne crepent etc. aut pene forenses ne juvenentur etc.* — *Forenses;* giovani educati al foro. *Juvenentur;* cioè *juvanili more lasciviant.*

(3) *Ex noto.* Segue a dire dello stile conveniente a questa maniera di drammi. Vorrei (dice) formarmi uno stile foggiato bensì di voci note, ma tale che nella sua semplicità non fosse agevole a raggiungersi.

Se parli Davo o Pizia, che 'l talento
Smunto a Simon, sfrontata insacca; o parli
Silen, d' alunno dio servo e custode.
Dal noto il finto io saprei trarre in modo,
Che ognun valer si affidi a eguale impresa,
E molto sudi e s' affatichi invano,
Osando impresa egual: tanta è la forza
Del ben disporre e del compor le parti;
Tanta le cose, anco vulgari, adorne
De l' aggiunto splendor, ne trarran luce!
Schivino i Fauni, de le selve usciti,
(Giudice me) di frascheggiar con versi
Teneri troppo, o con pungenti e osceni
Motti a garrir, come se in trebbio nati
O quasi cortigian' ; chè n' han dispetto
Il facoltoso, il senator, l' equestre;
Nè se di noci e d' abbronzati ceci
Il comprator faccia scoccare un viva;
Quegli altri offrongli 'l serto, e gridan **Viva**!
Seguace a breve sillaba una lunga
Giambo s' appella, piè rapido, ond' hanno
Di Trimetri i giambei nome novello,

---

(4) ***Longa brevi subjecta.*** Più sopra ha parlato del verso acconcio al dramma, e qui si rifà a parlarne con una eleganza tutta sua, trattandosi d' una materia tanto arida. Il piede giambo è composto d' una breve e d' una lunga (v —); quindi il verso prende tanta rapidità che acquista nome di trimetro, benchè infatti avesse sei battute. Laonde per dargli talvolta maggior gravità si ammisero gli spondei.

(5) ***Pes citus.*** Nelle odi disse: ***et in celeres iambos misit furentem.***

Primus ad extremum similis sibi. Non ita pridem,
Tardior ut paulò graviorque veniret ad aures,
Spondæos stabiles in jura paterna recepit
Commodus et patiens; non ut de sede secundâ
Cederet aut quartâ socialiter. Hic (1) et in Acci
Nobilibus trimetris apparet rarus et Ennî.
In scenam (2) missus magno cum pondere versus,
Aut operæ celeris nimiùm curâque carentis,
Aut ignoratæ premit artis crimine turpi.

VIII.

Della negligenza dei Romani in fatto di stile: e che la mediocrità non è comportabile nei poeti.

Non quivis (3) videt immodulata poemata judex,
Et data Romanis venia est indigna poetis.

---

(1) *Hic;* cioè *jambus.* Accio ed Ennio trascurarono questa regola del giambo nella seconda e quarta misura; quindi il *nobilibus* vuol essere inteso ironicamente.

(2) *In scenam etc.* Voi avete insieme il precetto e l'esempio. Questo verso è lento appunto perchè tutto composto di spondei; come il seguente corre rapido per la gran copia di dattili. — *Pondere*, con soverchia gravità. Nelle satire diceva: *versus gravitate minores.*

(3) *Non quivis.* Dopo aver segnate le regole e le misure del verso, vuole farci sentire l'importanza di tali precetti, comechè apparentemente leggieri. Che i Romani corrano

Mentre per sei battute a sè medesimo
Simile ei riede, dal primiero al sesto.
Guari non ha che, per colpir gli orecchi
Un po' più tardo e grave, a la paterna
Famiglia unì, cortese e paziente
Gli attempati spondei, senza che 'l seggio
Secondo e 'l quarto lor cedesse in pace.
Pur, temprato così, ne' rinomati
Trimetri d' Accio e d' Ennio appar di rado.
La ponderosa, su le scene spinta,
Spondaica tardità sozzo delitto
Di pigro, o avaccio troppo, o ignaro appone.

VIII.

Giudice scorto di stemprati versi
Non è ciascuno; ed a' roman poeti
Sen diè licenza indegna. *E ben, per questo*

---

alcun poco all' indigrosso in fatto d' armonia non è ragione atta a scusare la negligenza d' un poeta. Se gli altri mi scuseranno, buon per me: tuttavia ciò non basterà a meritarmi lode. I giovani facciano loro pro dell' avviso. — *An omnes etc.* si può ridurre come segue: *Licet sciam, omnes peccata mea visuros esse, a reprehensione tutus, et intra hujus veniæ spem* (cautus) *quietus et securus sum?*

Idcircone vager, scribamque licenter? an omnes
Visuros peccata putem mea, tutus et intra
Spem veniæ cautus? Vitavi deniquè culpam,
Non laudem merui. Vos (1) exemplaria græca
Nocturnâ versate manu, versate diurnâ.
At nostri (2) proavi Plautinos et numeros et
Laudavère sales; nimiùm patienter utrumque,
Ne dicam stultè, mirati: si modò ego et vos
Scimus inurbanum lepido seponere dicto,
Legitimumque sonum digitis callemus et aure.
Sunt delicta tamen, quibus ignovisse velimus:
Nam neque chorda sonum reddit, quem vult manus et mens,
Poscentique gravem persæpè remittit acutum;
Nec semper feriet, quodcumque minabitur, arcus.
Verùm, ubi plura nitent (3) in carmine, non ego paucis
Offendar maculis, quas haud (4) incuria fudit,

---

(1) *Vos;* Pisoni.

(2) *At nostri etc.* L' errore anche d' un grande poeta non può scusare chi l' imita; tanto meno poi è da far fondamento sul plauso d' un' età. Chi si appoggiasse a questo principio, potrebbe a occhi ciechi prendere per modello il Marini, perchè nel seicento fu detto il primo poeta del mondo.

(3) *Ubi plura nitent.* Un arguto Scrittore disse: che un opera potea anche con molti errori piacere, e riuscire stucchevole senza averne pur uno.

(4) *Haud.* Il senso stesso ha suggerito al Gargallo la variante dei due *aut in havd* e *ast.* Il pensiero dell' autore riesce così tanto netto, che non esito nel riceverla. —

Dunque a mio senno mi sarà permesso
E scrivere e vagar, scosso ogni freno?
O forse sul timor che possa ognuno
Scorger miei falli, io mi porrò al coperto,
Sin rinunziando del perdon la speme?
Qual prò? Biasmo non ho; lode non merco.
Voi su' greci esemplar la man stancate
Sin che 'l sol cada, e poi sinchè rinasca.
E pur di Plauto le facezie e i versi
Un dì fur cari; ed ammirava Roma
(Oh gran bontà di que' nostr' avi antiqui,
Per non dir stolidezza!) e questi e quelle;
S' io so, del par che voi, cerner l' urbano
Dal villan motteggiar; se orecchio e dita
Ci servon bene a giudicar del metro.
Pur ci ha delitti, che scusar vorremmo;
Nè, sonando, risponde ognor la corda
A la mano e al pensier; e assai sovente
Le chiedi 'l grave, e ti ridà l' acuto;
Nè sempre l' arco, ove miravi, imbrocca.
Che se di molti pregi un carme splenda;

« Questa indulgenza (dice egli) verso l' infingardaggine stata sarebbe non irragionevole soltanto, ma sì ancora a' principii da lui (Orazio) inculcati, contraria del tutto. Non così per que' trascorsi, alla natural debolezza sfuggiti, e quindi di compatimento degnissimi. Qual mal autore, in onta della più accurata diligenza, tutti dell' umana limitata mente può evitare i difetti? Giusto è dunque non irritarsi di poche macchie, salvo allor solamente che non a volontaria trascuraggine, ma ad inevitabile infermità dell' uomo doversi attribuire si riconosca. »

Digitized by Google

Ast humana parùm cavit natura. Quid ergò?
Ut scriptor (1) si peccat idem librarius usque,
Quamvìs est monitus, veniâ caret; et citharœdus
Ridetur, chordâ qui semper oberrat eàdem:
Sic mihi, qui multùm cessat, fit Chœrilus (2) ille,
Quem bis terque bonum cum risu miror; et idem
Indignor, quandoquè (3) bonus dormitat Homerus.
Verùm opere in longo fas est obrepere somnum.
Ut pictura (4), poesis; erit, quæ, si propiùs stes,
Te capiet magìs, et quædam, si longiùs abstes;
Hæc amat obscurum, volet hæc sub luce videri,
Judicis argutum quæ non formidat acumen:
Hæc placuit semel (5), hæc decies repetita placebit.
O major juvenum, quamvìs et voce paternâ
Fingeris ad rectum, et per te sapis, hoc tibi dictum
Tolle memor: certis medium et tolerabile rebus

---

(1) *Scriptor librarius;* amanuense.

(2) *Chœrilus;* cattivo poeta alla corte di Alessandro. Si narra che avendogli il Macedone proposto una moneta per ogni verso ben fatto, e una guanciata per ognun di cattivi, e' morisse di guanciate.

(3) *Quandoque;* cioè *quandocumque.*

(4) *Ut pictura etc.* Plutarco dice: *picturam esse poesim loquentem; poesim autem tacitam picturam.*

(5) *Hæe placuit semel.* È verità nota che, se non giunge ad essere ottima, è cattiva la poesia; perchè alle arti, che non han per oggetto il bisogno, ma il diletto degli uomini, non si perdona quella mediocrità, che facilmente si soffre nelle altre, le quali son pure di qualche uso, anche non eccellentemente esercitate..... Quali saranno dunque i consigli da darsele? Pochi, e non affatto sufficienti, ma che possono pure esser giovevoli.

Me pochi nei non turberan, cui sparse
Negligenza non già, ma che l' umana
Natura tutti ad evitar non giunse.
Che ne trarrem? Com' è di scusa indegno
L' ammonito menante, ove rinciampi
Ognor nel fallo istesso; ed è deriso
Il citarista, che la stessa corda
Strimpelli ognor: così d' inerzia troppa
Colpevole scrittor, s' offre in sembianza
Di quel Cherilo a me, che quando avviensi
Due volte o tre nel buon, stupisco e rido.
Mi sdegno io stesso poi, se il prode Omero
Talor dormiglia; ma in lung' opra, al sonno
Pur si permette il sorvenir furtivo.
Pari a pittura è poesia: v' è quella,
Che te più da vicin; quella v' è poi,
Che in distanza maggior più ti rapisce:
Questa nel buio; a pieno giorno l' altra,
Che d' acuto censor occhio non pave,
Contemplata esser vuol; piace la prima
Sol una volta; dieci volte l' altra
Se tornasi a mirar, torna a piacere.
O tu maggior tra' giovani fratelli,
Benchè pel sentier dritto e la paterna
Voce ti scorga e 'l natural tuo senno;
Questo ne l' imo cor mio detto incidi.
Mezzan soffribil merito a più classi

Non credere, in primo luogo, che sia sempre prova di abilità alla poesia l' inclinazione, che altri si sente per la medesima.

Rectè concedi. Consultus juris et actor
Causarum mediocris, abest virtute diserti
Messalæ (1), nec scit quantùm Cascellius Aulus;
Sed tamen in pretio est: mediocribus (2) esse poetis
Non homines, non Dì, non concessère columnæ (3).
Ut gratas inter mensas symphonia discors,
Et crassum unguentum, et Sardo (4) cum melle papaver
Offendunt, poterat duci quia cœna sinè istis;
Sic animis natum inventumque poema juvandis,
Si paulùm à summo discessit, vergit ad imum.
Ludere qui nescit, campestribus abstinet armis,
Indoctusque pilæ discive trochive quiescit,
Ne spissæ risum tollant impunè coronæ:
Qui nescit (5), versus tamen audet fingere! Quidni?

Aver sempre dinanzi agli occhi il terribil rischio, a cui, secondo Orazio, si espone.

Non avventurarsi da bel principio a lunghe e difficili imprese: ma tentar le proprie forze e la propria fortuna con piccole produzioni....

Esaminare, senza traveggole di amor di se stesso, la sorte delle prime suddette proprie produzioni, osservando con qual piacere sono accolte dall' universale degli uomini.... — *Metastasio.*

(1) *Messalæ...* Messala e Cascellio Aulo famosi giureconsulti.

(2) *Mediocribus..... poetis.* Cicerone modera un poco la durezza della sentenza oraziana, dicendo: *In poetis non Homero soli locus (ut de Græcis loquar) aut Archilocho, aut Sophocli, aut Pindaro, sed horum vel secundis, vel etiam intra secundos.*

(3) *Columnæ;* le colonne degli atri o portici ai quali i li-

Concedesi a ragion. Uom ne le leggi
Mezzanamente esperto; uomo su' rostri
Non primaio orator, cede al facondo
Di Messala valor, nè al saver giugne
D' Aulo Cascellio; e non però si spregia:
Gli uomin, gli Dei, sin le colonne a' vati
Mediocrità non concedetter mai.
E in ver sì come tra gioconde mense
Stridula sinfonia, rancido unguento,
Confetti di mel sardo entran molesti,
Perchè pur senza ciò la cena andava;
Tal nato il vate a dilettar la mente,
Se torce un po' da l' alto, a l' imo piomba.
Chi di giostre non sa, del marzio campo
L' arme non tocca; chi mai palla o disco,
O paleo non trattò, stassi 'n disparte;
Onde non faccia l' accerchiata folla
Impunemente alto scrosciar le risa:
Versi osa far pur chi non sa. Chi 'l vieta?

---

brai appiccavano gli annunzi dei nuovi libri. Nelle satire dice:

Nulla taberna meos habeat neque pila libellos.

(4) *Sardo*, Essendo le erbe di Sardegna piuttosto amare, il miele riesce cattivo. Virgilio nelle egloghe:

Imo ego Sardois videar tibi amarior herbis.

(5) *Qui nescit etc.* Nella famosa epist. ad Augusto dice variamente la stessa cosa:

Navem agere ignarus navis timet; abrotonum ægro
Non audet, nisi qui didicit, dare, quod medicorum est,
Promittunt medici; tractant fabrilia fabri:
Scribimus indocti doctique poemata passim.

Liber et ingenuus, præsertim census (1) equestrem
Summam nummorum, vitioque remotus ab omni.
Tu (2) nihil invità dices faciesve Minervâ;
Id tibi judicium est, ea mens: si quid tamen olim
Scripseris, in Metì (3) descendat judicis aures,
Et patris, et nostras, nonumque prematur in annum.
Membranis intùs positis, delere licebit,
Quod non edideris; nescit (4) vox missa reverti.

IX.

Dell' origine della tragedia e commedia presso i Greci e i Latini.

Ignotum tragicæ genus invenisse Camœnæ
Dicitur, et plaustris (5) vexisse poemata Thespis,

---

(1) *Præsertim census.* Viene a dire: *recensitus habere summam equestrem.* Per essere cavaliere si voleva un censo di 400,000 sesterzi, ossia 50,000 lire. La ragione è degna di un ciuco, eppure comune.

(2) *Tu;* cioè Pisone. — *Invita Minerva.* Cicerone: *Quia nihil decet invita (ut aiunt) Minerva, id est adversante et repugnante natura.* — *Id tibi;* tale è pure il tuo giudizio ecc.

(3) *Meti.* Spurio Mezio Tarpa, uomo di gusto fine e critico severo. Nell' epist. II lib. II, dice:

At qui legitimum cupiet fecisse poema,
Cum tabulis animum censoris sumet honesti;

Libero, ingenuo, e quel ch' è più, d' equestre
Censo è fornito, e d' ogni taccia scevro.
Tu di Minerva ad onta oserai nulla
Dir, nè oprare; e così giudichi e pensi:
Che a scriver mai se alcuna cosa imprendi
Talor, di Mecio giudice a l' orecchio
La sottoponi, ed al paterno e al nostro;
E per nov' anni a maturar la lascia
Ne' custoditi fogli. Egli è permesso
Ciò cancellar, che agli occhi altrui celavi:
Lanciato stral più non ritorna in cocca.

IX.

Che l' ignota abbia Tespi arte inventata
Di Melpomene, è fama; e che su' plaustri

Audebit, quæcumque parum splendoris habebunt,
Et sine pondere erunt, et honore indigna ferentur,
Verba movere loco, quamvis invita recedant,
Et versentur adhuc intra penetralia Vestæ.

(4) *Nescit.* Nelle epistole:
Et semel emissum volat irrevocabile verbum.

(5) *Et plaustris.* Tespi conduceva sui carri di terra in terra gli attori a rappresentare questi informi suoi drammi. — *Post hunc;* cioè Tespi. Sofocle ed Euripide perfezionarono quindi l' opera così bene avviata da Eschilo.

Digitized by Google

Qui canerent agerentque peruncti fæcibus ora.
Post hunc personæ, pallæque repertor honestæ,
Æschylus, et modicis instravit pulpita tignis,
Et docuit magnumque loqui, nitique cothurno (1).
Successit vetus (2) his comœdia, non sinè multà
Laude; sed in vitium libertas excidit et vim
Dignam lege regi: lex est accepta, chorusque
Turpiter obticuit, sublato jure nocendi (3).
Nil intentatum nostri (4) liquère poetæ:
Nec minimum meruère decus, vestigia græca

---

(1) *Cothurno.* Non isplacerà di vedere qui anche la storia del nostro teatro, rapidamente delineata dal Costa.

Cercò la forma tragica alle greche
Carte la nuova Italia, e pianse al pianto
Di Sofonisba: ma di gravi affanni
Punta non fu, nè d' alta maraviglia;
L' arte che all' arte solo il guardo tiene,
Dal primo esempio si dilunga, e lascia
Mirar nell' opre. Alfin libera surse,
Stanca di grecizzar, l' Itala musa;
E Merope drizzò l' irata spada
Al cor del figlio ignoto, e il popol pianse
E palpitò: ma le menti severe
Desïar più serrato e più robusto
Il favellar de' regi; ed ecco in Asti
Vittorio, che terribile disserra
Aspro un sentier, che dietro a lui si chiude.

(2) *Vetus.* La commedia si distinse fra gli antichi in *vecchia, media, nuova,* secondochè venne mano a mano temprando il fiele e la rozzezza delle sue forme. Fra i Greci, Aristofane appartiene alla prima scuola, Menandro all' ultima.

Trasse gli attor, di feccia il volto intrisi,
Il dramma ad animar col gesto e 'l canto.
De la maschera autor e del decente
Sirma, appo lui, Eschilo il palco stese
Su poche travi: ei d' innalzar lo stile,
Di poggiar sul coturno e' fu maestro.
Non senza molto onor fu a questi primi
Succeditrice la commedia antica.
Ma poichè libertà ruppe in licenza,
E inferocì; stesa la mano al morso,
Temi infrenolla, e d' insultar togliendo
Al Coro il dritto, vergognando ei tacque.
Intentato cimento i nostri vati
Non lasciarono alcun; nè piccol pregio

---

(3) *Nocendi.* Il succitato autore così ritrae la storia della commedia italiana.

. . . . Di Grecia a Roma
Venne poi l' arte, e ai secoli più tardi
All' Italia novella, che l' esempio
Antico seguitando uscir non seppe
Dalla segnata via, finchè dai cieli
Non le fu dato il veneto Poeta,
Che i costumi ritrasse, e diede bando
Alle lascivie, onde men bello è l' oro
Dell' età medicea. Lui fortunato,
Se dalla povertà fatto loquace
Ben cento versi e cento in poco d' ora
Non eruttava o lotolenti o vani,
Ch' oggi la Gallia non porrebbe in cima
Dell' onor dei commedi il suo poeta.

(4) *Nostri;* cioè i Romani. — *Prætextas;* tragedie, perchè la pretesta era la veste dei magistrati. *Togatas;* com-

Ausi deserere et celebrare domestica facta (1),
Vel qui prætextas, vel qui docuêre togatas.
Nec virtute foret clarisve potentius armis,
Quàm linguâ, Latium, si non offenderet unum-
Quemque poetarum limæ labor (2) et mora. Vos, ò
Pompilius sanguis, carmen reprehendite, quod non
Multa dies et multa litura coercuit, atque
Præsectum decies non castigavit ad unguem.

X.

Delle cognizioni necessarie al poeta.

Ingenium miserâ quia fortunatius arte
Credit, et excludit sanos Helicone poetas
Democritus (3); bona pars non ungues ponere curat,

---

medie, sendo la toga comune al popolo. Nell' epistola ad Augusto parla più a lungo delle origini, dei progressi, e della decadenza dei drammatici poeti di Roma. Si raccomanda ai giovani di confrontare i due passi.

(1) *Domestica facta.* Era un savio ed avveduto pensiero per rendere veramente interessante ed utile questa maniera di poesia; di cui non seppe fare suo pro il nostro grandissimo Astigiano. Egli avrebbe forse potuto darci un teatro nazionale, se uso a vivere esclusivamente in mezzo agli antichi, non avesse immaginato che i *Carli*, i *Filippi* e i *Luigi* fossero nomi antipoetici. Shakspeare, Schiller, Goethe, Manzoni mostrarono che la storia moderna poteva all' uopo

Quei meritàr, che abbandonando arditi
Le grech' orme, domestici subbietti
Presero a celebrar; di toga avvolti
O esponessero drammi o di pretesta.
Nè per arme o virtù più che per lingua
Possente il Lazio, e rinomato or fora;
Se molesta non fosse ad ogni vate
La tarda del limar opra e la noia.
Prole di Numa, a voi di biasmo oggetto
Quel carme sia, cui stagion lunga, e lungo
Cancellar non corresse, e diece volte
Sino a fil d' unghia ad emendar non giunse.

X.

Perchè crede Democrito che vaglia
Più d' un' arte meschina un ricco ingegno,
Nè vati, altro che insani, in Pindo ammette;

---

fornire fatti e nomi altamente tragici, e più profittevoli di quello non siano le cene di Tieste, e tutti gli altri orrori della famiglia di Pelope, o della reggia di Tebe.

(2) *Limæ labor.* Questo precetto si vuole principalmente raccomandato alla naturale impazienza dei giovani.

(3) *Democritus.* Cicerone nell' Oratore, dice: *Sæpe enim audivi poetam bonum neminem (id quod a Democrito et Platone in scriptis relictum esse dicunt) sine inflammatione*

Non barbam; secreta petit loca, balnea vitat.
Nanciscetur enim pretium nomenque poetæ,
Si tribus Antyciris (1) caput insanabile nunquam
Tonsori Licino commiserit. O ego lævus,
Qui purgor bilem sub verni temporis horam!
Non alius faceret meliora poemata; verùm
Nil tanti est. Ergò fungar vice cotis, acutum
Reddere quæ ferrum valet, exsors ipsa secandi.
Munus et officium, nil scribens ipse, docebo;
Unde parentur opes; quid alat formetque poetam;
Quid deceat, quid non; quò virtus, quò ferat error.
Scribendi rectè sapere (2) est et principium et fons.
Rem tibi Socraticæ (3) poterunt ostendere chartæ;
Verbaque provisam rem non invita sequentur.
Qui didicit patriæ quid debeat, et quid amicis;

---

animorum existere posse, et sine quodam afflatu quasi furoris. Da queste o simili espressioni ne venne il pregiudizio, l'arte non valere all'educazione del poeta, il quale dee naturalmente riuscir uomo di cervello balzàno. Questa sembrerebbe una esagerazione di Flacco, se non avessimo veduto o vedessimo tuttavia certi stupidi che vorrebbero darsi vista di uomini di vaglia facendo lo smemorato.

(1) *Antyciris.* Anticira, isola dell'Egeo, feconda di elleboro, con cui si curavano i pazzi. Quindi, per dare ad uno del pazzo, venne in proverbio la frase del nostro: *Naviget Antyciram.* — *Licino;* barbitonsore. Si narra, che ammassate di grandi ricchezze, avesse modo di intrudersi nel senato, vivendo Giulio Cesare. Sulla sua tomba ebbe questa scritta:

Marmoreo tumulo Licinus jacet, at Cato nullo;
Pompeius parvo: quis putet esse Deos?

Molti crescer si fan l' unghie e la barba;
Fuggon da' bagni; corrono tra' boschi:
Certi ottener pregio di vate e nome,
Se a Licino barbier non mai quel capo
Affideranno, a cui guarir bastante
Sin triplicata Anticira non fora.
Pazzo ch' io son, che come april ritorna,
Torno a purgar la bile! E chi saprebbe
Più be' poemi fabbricar al mondo?
Ma nulla il curo: imiterò la cote,
Che fa l' acciar tagliente, inetta al taglio.
De lo scrittor, senza che nulla io scriva,
L' arte e' doveri insegnerò: qual sia
Il suo tesor: di che si nutre il vate;
Di che si formi; ciò che giovi o noccia;
Dove 'l saper, dove l' errore il meni.
Del ben compor fonte e principio è 'l senno.
Te le carte socratiche potranno
D' idee fornir, e la concetta idea
Ubbidïenti seguiran le voci.
Uom che imparò quel che a la patria debbe,
Quel che agli amici: con amor diverso

---

(2) *Sapere;* cioè *scire, quid deceat, quid non deceat.* — « Quel buon senso, o sia quel buon giudizio (dice il Metastasio), che si spiega nel verbo *sapere*, è certamente il fondamento principale del bene scrivere, anzi di qualunque arte, di qualunque scienza e di qualunque operazione umana. »

(3) *Socraticæ.* Accenna allo studio dell' etica o filosofia morale, che fu la parte insegnata da Socrate, il quale è qui nominato per i filosofi in genere. Dante direbbe, *So-*

Quo sit amore parens, quo frater amandus, et hospes,
Quod sit conscripti, quod judicis officium, quæ
Partes in bellum missi ducis; ille profectò
Reddere personæ scit convenientia cuique.
Respicere exemplar vitæ morumque jubebo
Doctum imitatorem, et veras hinc ducere voces.
Interdùm speciosa locis (1) morataque rectè
Fabula, nullius veneris, sinè pondere et arte,
Valdiùs oblectat populum meliùsque moratur,
Quàm versus inopes rerum, nugæque canoræ.
Graiis (2) ingenium, Graiis dedit ore rotundo
Musa loqui, præter laudem nullius avaris:
Romani pueri longis rationibus assem
Discunt in partes centum diducere. Dicat
Filius Albini: Si de quincunce (3) remota est

---

crate morale. Il poeta come potrà dipingere le scene della vita senza conoscere a fondo il cuore umano? Da qual fonte trarrà le *veras voces*, se ignora la scienza dei diritti e dei doveri?

(1) *Speciosa locis;* cioè ricca *sententiis et rebus.* — *Morataque recte;* ossia che esprima *vere et recte mores hominum.* Il Goldoni che schicchera talvolta una commedia *stans pede in uno*, e quindi lascia a più riprese intravedere tutta la trascuraggine di chi vuol far presto, piace quasi sempre per la vivezza e verità dei suoi caratteri, e può in questo proposito servire in parte d' esempio.

(2) *Graiis.* La parola è al pensiero, quello che il colorito al disegno; e i Greci, che sentirono tanto squisitamente nelle arti del bello, non ebbero chi il pareggiasse. Ma i Romani, uomini d' azione, non seppero recare nel magistero dello stile, o nel lento *lavoro della lima*, quella pazienza,

Come 'l padre, il fratel, l' ospite s' ami;
Qual sia del senator, quale il dovere
Del giudicante, qua' d' un duce in guerra
Sieno le parti; affè questi a ciascuno
Render saprà ciò che a ciascun conviensi.
Il dotto imitator vo' che contempli
L' esemplar de' costumi e de la vita,
E quindi tragga le animate voci.
Di be' tratti talor favola adorna,
Esatta nel costume, ancorchè priva
Di venustà, senza vigor, senz' arte,
Meglio il popolo alletta, e più l' incanta,
Che fatui versi e armoniose ciance.
A' Greci ingegno, a' Greci diè la musa
Ritondo favellar, di nulla ingordi,
Che di laude. A partire un asse in cento
Roman fanciul con lunghe cifre impara.
Dica 'l figliuol d' Albin — Se dal quincunce

---

che somma possedettero della conquista. Virgilio è forse unico, che sentisse tutta la potenza e tutto il fascino della bellezza; Orazio stesso, il quale pur si rifà tante volte sul medesimo lamento, non arriva tant' alto. L'amor del denaro e l' avarizia spiega per lui il problema. Questa malattia ha per avventura influito assai; ma si potrebbero cercare di ciò ben altre e più sottili cagioni. Comunque sia, che non è di questo luogo di trattarne, il passo e questa spezie di interrogatorio al figliuolo dell' usuraio è rapido e bello.

(3) *Quincunce.* L' *asse* si divideva in dodici parti:
Una uncia.
Sextans, due once, cioè la sesta parte d' un asse.
Quadrans, tre once, o la quarta parte.

Uncia, quid superat? Poteras dixisse...... Triens. Eu!
Rem poteris servare tuam. Redit uncia, quid fit?
Semis. An, hæc animos ærugo et cura peculî
Cùm semel imbuerit, speramus carmina fingi
Posse linenda cedro (1), et lævi servanda cupresso?

XI.

Che il poeta dee ne' suoi versi proporsi
l' utile e il dilettevole.

Aut prodesse (2) volunt, aut delectare poetæ,
Aut simul et jucunda et idonea dicere vitæ.

Triens, quattro once, o la terza parte.
Quincunx, cinque once.
Semis, sei once, o la metà dell' asse.
Septunx, sette once.
Bes, otto once. — *Bes, bessis.*
Dodrans, nove once.
Dextans, dieci once.
Deunx, undici once.
As, dodici once.

(1) *Cedro.* Per salvare i libri di maggior valore dai tarli si usava aspergerli coll' olio di cedro, e chiuderli in una cassetta di cipresso.

(2) *Aut prodesse.* La poesia ha per oggetto, o l' utile o il diletto, o, per meglio dire, queste due cose ad un tempo: imperocchè vi siano bensì dei poemi i quali mirano principalmente all' istruzione, come sarebbero i didattici, o ai

Digitized by Google

Scemisi un' oncia, che ne resta? Avresti
Ben potuto rispondere — Un triente. —
Bravo! il tuo patrimonio è in buone mani.
V' aggiugniamo un' altra oncia; a che riviene?
Ad un semisse. Or quando e ruggin tanta,
E tanta sete di guadagno, infetti
Abbia una volta gli animi, qua' versi
Speriam prodursi, da lisciar col cedro,
E da chiudersi in lucido cipresso?

XI.

O giovar o piacer vogliono i vati;
O accoppiar quel che giova a quel che piace
Che che prendi a insegnar; brevi precetti

---

diletto, come le odi giocose e così via; ma se i precetti non sono rallegrati dai fiori della poesia, o gli scherzi conditi da qualche moralità, riescono di poco pregio. *Nisi utile est quod facimus, stulta est gloria.* Quando il Zanotti uscì in quella scempia definizione, *essere la poesia l' arte di verseggiare per fine di diletto*, pronunziò, senza avvedersene, la condanna dei poeti del suo tempo, e mostrò di sconoscere affatto il santissimo ufficio della poesia. Orazio, come vedremo or ora, comprendeva assai meglio il sacerdozio delle belle arti.

Digitized by Google

Quidquid præcipies, esto brevis (1); ut citò dicta
Percipiant animi dociles, teneantque fideles:
Omne supervacuum pleno de pectore manat.
  Ficta (2) voluptatis causâ sint proxima veris:
Nec, quodcumque volet, poscat sibi fabula (3) credi;
Neu pransæ Lamiæ (4) vivum puerum extrahat alvo.
Centuriæ (5) seniorum agitant expertia frugis;
Celsi prætereunt austera poemata Rhamnes:
Omne tulit punctum, qui miscuit utile dulci,
Lectorem delectando, pariterque monendo.
Hic meret æra liber Sosiis (6); hic et mare transit,
Et longum noto scriptori prorogat ævum.
  Silvestres homines (7) sacer interpresque Deorum

---

(1) *Esto brevis*. Ecco in poche parole l' ufficio e il carattere della didattica. Nulla più odioso d' un poeta, che vi si fa innanzi col severo piglio d' un pedagogo, e vuole impinzarvi di precetti, che voi *pleno de pectore* rigetterete con nausea. Pittagora (se non erro) ordinava ai suoi discepoli di preparare l' animo agli studi più austeri colla soavità della musica e sacrificando alle Grazie.

(2) *Ficta*. Che se il poeta si proponga più specialmente il diletto, egli dee cercarne le sorgenti nella verosomiglianza. Chi non si prende pensiero di questa avvertenza corre a certo pericolo di dar nello strano.

(3) *Fabula*. Significa l' azione, che è il fondamento e il soggetto del poema.

(4) *Lamiæ*; sono certe donne favolose, che allattavano i bambini per divorarli. Rispondono alle nostre streghe.

(5) *Centuriæ*. Ma vince la prova, ed è certo del premio chi sa congiungere in uno l' utile e il diletto. — Servio Tul-

Adopra, perchè sia docile ingegno
Pronto a imparare, a ritener tenace:
Dal sen, qual da pien' urna, il troppo sbocca.
Si rassomigli al ver quel che si finge
Per dilettar: nè ad ogni suo capriccio
Tua favola pretenda intera fede.
Estrar da l' epa ingorda di satolla
Lammia vivo il fanciul, deh non s' avvisi!
Carmi i vecchi scherniscono, non buoni
Che a dilettar; fuggon da que', non buoni
Che ad ammonir, i giovani bizzarri.
Chi rattemprò l' util col dolce, e seppe
Dilettare e ammonir, vinse 'l partito.
Questo è 'l libro, che gravido lo scrigno
Fa d' oro a' Sosi; questo il mar trapassa,
E immortal a l' autor vita assecura.
Orfeo, nunzio de' Numi e sacerdote,

---

llo aveva diviso, fatta ragione dell' età e del censo, il popolo Romano in centurie. — *Celsi Rhamnes;* centurie dei giovani o cavalieri, ordinate da Romolo. *Eodem tempore* (dice Livio) *et centuriæ tres equitum conscriptæ sunt, Ramnenses ab Romulo, ab Tito Tatio Tatienses; Lucerum nominis et originis causa incerta est.*

(6) *Sosiis;* famosi librai di quel tempo.

(7) *Silvestres homines.* Da questi principii generali Orazio discende a ritrarre la storia della poesia, spiegando le antiche allegorie di Orfeo e di Anfione, e rendendo ragione dell' onore reso ai poeti. « Non avvi cosa più leggiadra, dice il Batteux, della poesia, quando si consacra alla verità e alla virtù..... Che se essa si prostituisce al vizio, commette una spezie di sacrilegio, che la disonora e degrada.

Cædibus et victu fœdo deterruit Orpheus;
Dictus ob hoc lenire tigres rabidosque leones:
Dictus et Amphion Thebanæ conditor arcis,
Saxa movere sono testudinis, et prece blandâ
Ducere, quò vellet. Fuit hæc sapientia quondam,
Publica privatis secernere, sacra profanis;
Concubitu prohibere vago, dare jura maritis,
Oppida moliri, leges incidere ligno.
Sic honor et nomen divinis vatibus atque
Carminibus venit. Post hos insignis Homerus,
Tyrtæusque mares animos in Martia bella
Versibus exacuit; dictæ per carmina sortes (1);
Et vitæ monstrata via est; et gratia regum
Pieriis tentata modis; ludusque repertus,
Et longorum operum finis: ne fortè pudori
Sit tibi Musa lyræ solers, et cantor Apollo.

I poeti licenziosi non meritano grazia alcuna. Se posseggono il fascino dell' elocuzione, non si vuole biasimarli, per tema di riuscire ingiusti; ma non è mestieri encomiarli, per paura di accreditare il vizio. »

Notino i giovani la rapidità del quadro, e l' ampiezza della materia che leggiadramente è toccata da Flacco. La poesia infiora la culla delle prime società selvagge: per lei e

. . . . . . nozze e tribunali ed are
Dier all' umane belve esser pietose
Di sè stesse e d' altrui:

con Omero e Tirteo consacra le rimembranze degli eroi e gli allori del campo della battaglia: entra cogli auguri nei penetrali del santuario per dare agli uomini gli oracoli, e

Fece a' vaghi di sangue uomin silvestri
La bocca sollevar dal fero pasto;
Onde fu detto de' lïon rabbiosi,
E de le tigri domator. Anch' egli
Anfion, che le mura alzò di Tebe,
A la cetra accordando inni devoti,
Fu detto ubbidïenti ove gli piacque,
Tratto aver dietro a sè mobili i sassi.
De' prischi ecco il saper: da le profane
Scerner le sacre; le private cose
Da le comuni; freno a la vagante
Venere imporre; a' maritali patti
Dar norma; le città cinger di mura;
Su' codici scolpir le nuove leggi:
Quindi onor, culto, e nome a' vati e a' carmi.
Co' versi poi ne' maschi petti Omero
D' alta fama, e Tirteò guerriero ardore
Destò di Marte a le magnanim' opre.
Fur versi i vaticini, e furon guida
De la vita al sentier; sepper de' regi
Procacciarsi 'l favor le aonie suore;
Belle di nuovi ludi esse inventrici,
Dolce di lunghe noie esse ristoro:
Ciò pensa, onde la musa al plettro esperta
Non abbi a vil, nè Febo esperto al canto.

---

gli utili insegnamenti del viver civile: e nelle società adulte trova un varco per introdursi nella reggia dei Cesari, e rallegrare gli ozi degli uomini stanchi dalle fatiche.

(1) *Sortes;* gli oracoli.

Digitized by Google

XII.

Che ad informare il poeta si vogliono la natura, l' arte, il lavoro e il giudizio di un probo censore.

Naturâ (1) fieret laudabile carmen, an arte,
Quæsitum est. Ego nec studium sinè divite venâ,
Nec rude quid possit video ingenium: alterius sic
Altera poscit opem res, et conjurat amicè.
Qui studet optatam cursu contingere metam,
Multa tulit fecitque puer, sudavit et alsit;
Abstinuit Venere et vino: qui Pythia (2) cantat
Tibicen, didicit priùs, extimuitque magistrum.
Nec satis est dixisse: « *Ego mira poemata pango:*
Occupet (3) *extremum scabies, mihi turpe relinqui est,*

---

(1) *Natura.* Ribadisce il chiodo, rifacendosi sul pensiero di cui accenna festivamente più sopra: *Ingenium misera etc.* Orazio qui ed altrove riconosce bene la necessità d' avere sortito un ingegno acconcio alla poesia, e, per usare la sua frase, *divino.*

. . . . Neque enim concludere versus
Dixeris esse satis . . . .
Ingenium cui sit, cui mens divinior, atque os
Magna sonaturum, des nominis hujus honorem.

Ma l' estro e l' entusiasmo tornano a rovina, o danno frutti selvaggi, ove non siano governati dall' arte, e dallo

Scribendi recte sapere est et principium et fons.

XII.

Chiedesi ancora, se lodevol carme
Sia di natura magistero o d' arte.
Io poi non veggio che far possa il solo
Studio, o che mai di ricca vena privo
L' inculto ingegno: in nodo amico aita
L' uno e l' altro così dona e riceve.
Chi desioso ingegnasi in suo corso
Toccar la meta, assai da' suoi prim' anni
Fece e soffrì; alse e sudò; si astenne
Da Bacco e Citerea: del flauto al suono
Chi 'l pitio carme accorda, aveane appresa
Già l' arte, e al mastro in faccia avea tremato.
Non basta il dir: Mirabili poemi
Io so compaginar: colga la scabbia
A chi riman da sezzo! hommi a vergogna

L' aridità e la nuda pedanteria dei precetti può creare l' *Italia liberata* e la sbadigliata *Sofonisba;* ma se l' arte *conjurat amice* colla natura, cangerà presto l' autore del freddo *Giustino* nel Metastasio.

(2) *Pythia;* i giochi Pizi, celebrati in Grecia in onore di Apollo, ove i musici faceano prova della loro perizia.

(3) *Occupet.* Frase proverbiale per esprimere: Mal abbia chi rimansi ultimo.

Digitized by Google

Et, quod non didici, sanè nescire fateri. »
Ut præco (1), ad merces turbam qui cogit emendas,
Assentatores jubet ad lucrum ire poeta
Dives agris, dives positis in fœnore nummis.
Si verò est, unctum (2) qui recte ponere possit,
Et spondere levi pro paupere, et eripere atris
Litibus implicitum, mirabor si sciet inter-
Noscere mendacem verumque beatus amicum.
Tu, seu donâris, seu quid donare velis cui,
Nolito ad versus tibi (3) factos ducere plenum
Lætitiæ; clamabit enim: « *Pulchrè! benè! rectè!* »
Pallescet, super his etiam stillabit amicis
Ex oculis rorem; saliet, tundet pede (4) terram.
Ut, qui conducti (5) plorant in funere, dicunt
Et faciunt propè plura dolentibus ex animo, sic
Derisor vero plùs laudatore movetur.
Reges dicuntur multis urgere culullis,
Et torquere mero, quem perspexisse laborant,
An sit amicitiâ dignus. Si carmina condes,
Nunquam te fallant animi sub vulpe latentes.

---

(1) *Ut præco.* La giocondità e la verità di questi versi è più agevole a sentirsi che a dirsi. E' vuol pungere ad un tempo gli adulatori e i poeti vanitosi: credo che codesto fregarsi a vicenda di poeti, di critici, di cavalieri del dente e adulatori sia cominciato da Iubal, che fu *pater canentium cithara et organo*, e dovea pizzicare di poeta.

(2) *Unctum*, sottintendi *epulum*. — *Spondere;* far malleveria. Nota la grazia dell' aggiunto *levi* a *paupere.*

(3) *Tibi* invece di *a te.* Ve ne sono moltissimi esempi.

(4) *Pede.* L' armonia del verso aiuta il senso, come in quello delle Odi:

Esser quel desso, a farmi uscir di bocca:
In verità nol so; non l' ho imparato.
Qual banditor, che a venal merce aduna
La turba; tal un vate, in campi e 'n censi
Ricco, a se chiama i parassiti a l' esca.
S' è poi capace a dar de l' unto a macco;
A fidanzar per piluccon fallito;
L' avvolto in rei lacci forensi a sciorre:
Io stupirò, se fra baglior cotanto
Scerner saprà dal finto amico il vero.
Mostrar tuoi versi astienti ad uom che lieto
Sia de' tuoi doni, o de le tue promesse;
Chè urlar l' udrai: Oh belli! Oh buoni! Oh dotti!
Vedrailo impallidir; per tenerezza
Affacciarglisi 'l pianto, e spiccar salti,
E 'l suol picchiar col piè. Come al corrotto
Prezzolati piagnòn dicono e fanno
Quasi più farse di color, cui pugne
Verace duol; così più si dimena
L' adulator che 'l lodator sincero.
Sogliono i Grandi con ben colme tazze
Assalire, e del vino usar la sveglia,
Solleciti indagar, se alcun sia degno
De la lor amistà. Far del poeta
Se vogli, schiva mascherata volpe
Che non t' attrappi. A recitar se andavi

Gaudet pepulisse fossor ter pede terram.

(5) *Conducti.* Le Prefiche, che, pagate, piangevano più o meno nei funerali secondo la mercede, e supplivano alla giocondezza delle nostre campane mortuarie.

Quintilio (1) si quid recitares: *Corrige, sodes,*
Hoc, aiebat, *et hoc.* Meliùs te posse negares,
Bis terque expertum frustrà, delere jubebat,
Et malè tornatos incudi reddere versus.
Si defendere delictum, quàm vertere, malles,
Nullum ultrà verbum, aut operam sumebat inanem,
Quin sinè rivali (2) teque et tua solus amares.
Vir bonus et prudens versus reprehendet inertes,
Culpabit duros, incomptis allinet atrum
Transverso calamo signum, ambitiosa recidet
Ornamenta, parùm claris lucem dare coget,
Arguet ambiguè dictum, mutanda notabit:
Fiet Aristarchus (3); nec dicet: *Cur ego amicum*
Offendam in nugis? Hæ nugæ seria ducent
In mala derisum semel exceptumque sinistrè.
Ut mala quem scabies aut morbus regius (4) urget,
Aut fanaticus error, et iracunda Diana,
Vesanum tetigisse timent fugiuntque poetam,
Qui sapiunt; agitant pueri, incautique sequuntur.
Hic, dum sublimes versus ructatur, et errat,

---

(1) *Quintilio* era poeta esimio e censore di coscienza. Orazio ne piange la morte nell' Ode: *Quis desiderio sit pudor aut modus etc.*

(2) *Quin solus amares teque et tua sine rivali.* Chi è tale che non trovi imitatori, può dirsi *sine rivali.* Cicerone parlando d' uno stolido, dice: *O dii! quam ineptus, quam se ipse amans sine rivali!*

(3) *Aristarchus*, grammatico Alessandrino, famoso per l' acume della sua critica. E' lo cita, come tipo del critico severo e incorruttibile.

Tuoi versi a Varo: Emenda un po' (dicea)
Questo e quell' altro — Io non so far di meglio;
Due volte e tre mi son provato indarno. —
Dunque cancella , e' mal torniti versi
Di nuovo (gl' imponea) batti a l' incude.
Se poi volevi , di mutar in vece ,
Scusar l' errore ; opra e parole in vano
Più non spendea, perchè a tua voglia amassi
Tuoi parti e te , senza rival , tu solo.
Uom saggio e onesto i dilombati versi
Condanna , i duri non risparmia ; i rozzi
Sgorbia ad un frego trasversal di penna ;
Sfronda 'l fogliame ; a rischiarar ti sforza
I sensi alquanto oscuri ; ambigui detti
Non lascia inavvertiti ; altri , cui vuolsi
Novel contorno , d' indicar non lascia ;
Nè fia che volto in Aristarco , ei dica :
Perchè l' amico amareggiar per ciance ?
Ciance son queste , che a ben tristi punti
Riducon chi una volta a farsi giunse
Zimbello al riso , e fu tra scherni accolto.
Da insano vate , al par che da leproso ,
Da infermo d' itterizia , o di farnetico ,
E di morbo lunar , fugge e sin teme
Toccarlo il saggio : i putti , che pericolo
Non conoscono , il seguono , l' insultano.
Costui , se mentre vomitando versi ,
E aion vagando con la testa in alto ,

---

(1) *Morbus regius ;* l' iterizia , così detta perchè vuol essere curata con regia delicatezza. — *Fanaticus error ;* demenza. — *Iracunda Diana ;* i lunatici.

Si, veluti merulis intentus decidit auceps,
In puteum foveamve, licèt: *Succurrite*, longum
Clamet, *Io cives!* non sit, qui tollere curet.
Si quis curet opem ferre et demittere funem,
Qui scis an prudens hùc se dejecerit, atque
Servari nolit? dicam, Siculique poetæ (1)
Narrabo interitum: Deus immortalis haberi
Dum cupit Empedocles, ardentem frigidus Ætnam
Insiluit. Sit jus, liceatque perire poetis:
Invitum qui servat, idem facit occidenti.
Nec semel hoc fecit; nec, si retractus erit, jam
Fiet homo, et ponet famosæ mortis amorem.
Nec satìs apparet cur versus factitet; utrùm
Minxerit in patrios cineres, an triste bidental (2)
Moverit incestus: certè furit, ac, velut ursus,
Objectos caveæ valuit si frangere clathros,
Indoctum doctumque fugat recitator acerbus;
Quem verò arripuit, tenet, occiditque legendo,
Non missura cutem, nisi plena cruoris, hirudo.

---

(1) *Siculique poetæ;* Empedocle di Agrigento.

(2) *Bidental;* luogo colpito dal fulmine, cui si usava fare intorno una chiusa, ed era profana cosa il violarlo. Si diceva *bidental* dal sacrifizio che vi si faceva per espiazione di un agnello (*bidens*).

Digitized by Google

Qual cacciator, che uccella a merli, sfondoli,
E s' impozzi, o s' infossi; ha una bel sgozzarsi
Gridando, Gente ajuto! *alcun non fia*,
Che a trarnel fuori accorra; e se a salvarlo
E a collargli una fune, accorra alcuno;
Tu come sai, dirò, se di sua scelta
Costui lanciossi colaggiù, nè voglia
Ch' altri ne! tragga? e del sican poeta
Narrerò il fato. Empedocle, agognando
Fama d' immortal Nume infra i mortali,
Tutto gel si spiccò ne l' Etna ardente.
Dritto e licenza di fiaccarsi 'l collo
Lasciamo a' vati; dar la vita ad uno,
Che morir voglia, è ucciderlo. Nè sola
Questa è la volta, che 'l tentò; nè senno
Farà, di nuovo trattone, e 'l desio
Ei deporrà d' una famosa morte.
Nè chiaro appar, qual rio destin lo spinga
A recer versi; se spandè da' lombi
Putid' onda sul cenere paterno,
O d' infausto terren, dal fulmin tocco,
Con scellerata man smosse la polve.
Ei certo arrabbia, e d' orso al par, che rompere
Potè gli opposti al carcere cancelli;
Recitator acerbo, in fuga volge
Dotti e ignoranti: se alcun poi ne abbranchi,
Implacabil mignatta, 'l tien, l' uccide,
Nè da la cute staccasi, se pieno
Pria non ribocchi del succiato sangue.

Digitized by Google

Digitized by Google

RIEPILOGO

DEI

PRECETTI CONTENUTI NELLA POETICA

1°. Precetto

« Tutte le parti dell' argomento scelto da un poeta vogliono essere corrispondenti e accomodarsi l' una alle altre. »

2°. Precetto

« Il poeta non dee congiungere cose seco medesime ripugnanti; nè troppo liberamente andar vagando, aggiungendo alla tela sua fili di diverso colore; ma cercare soltanto ciò che sia semplice ed uno. »

3°. Precetto

« I poeti, delusi dalle apparenze del retto, in quella che si adoperano di fuggire un vizio, veggano di non dar nell' opposto; studiandosi di ben conoscere la natura delle virtù cui debbono tener dietro. Ancora è necessario adoperarsi a toccar la perfezione non solo nelle singole parti, ma sì nel tutto dell' argomento. »

4°. Precetto

« Volendo scriver versi che si raccomandino ai lettori tanto per facondia quanto per lucidez-

za d' ordine, è mestieri scegliere un argomento accomodato alle proprie forze. »

5°. Precetto

« Nella scelta o nel ripudio dei vocaboli e delle locuzioni si cerchi con accuratezza l' uso comune del parlare; l' uso che suol essere in ciò norma ed arbitro quasi assoluto: le parole note siano ringiovanite da una avveduta congiunzione; si ricevano quelle formate a significar cose nuove; si approvino le derivate da greca sorgente, e piegate alla forma della latina favella; e, siccome le parole or sono in fiore or decadono, or nascono or muoiono, a paro dei monumenti più splendidi dei re, così ciascuna si tenga in quell' onore che le è dovuto. »

6°. Precetto

« La diversità di argomento vuole diversità di verseggiatura.

L' esametro, dietro l' esempio d' Omero, si usi nel descrivere grandi imprese di re; il verso elegiaco si conviene tanto ad argomenti di dolore quanto ai lieti; il giambico, inventato da Archiloco, alla satira e al dramma, come quello che si avvicina al sermone pedestre; il lirico si acconcia agli inni sacri, agli eroici e ai carmi erotici o giocosi. »

7°. Precetto

« Chi nel diverso genere di poesie non guarda alle parti diverse; chi non apprese a dar sua forma e natura a ciascun verso; chi rade il suolo

o affetta soverchia altezza di volo, non si attenti di fare il poeta. »

8°. PRECETTO

« Non basta che i nostri versi siano scritti elegantemente, se non abbiano forza di toccare gli affetti, e destare all' uopo o dolore o allegrezza, come è voluto dall' argomento. Alle parole dee rispondere l' apparenza esterna di chi le pronunzia. È proprio di buon poeta il sapere nelle parole conservare il carattere di qualunque personaggio introduca sulle scene. »

9°. PRECETTO

« Il poeta curi sopratutto e nelle parole e negli atti di dipingere i diversi caratteri degli uomini senza smentirsi mai dal principio al fine. Così, sendo difficile a immaginare argomenti nuovi affatto, ne scelga dei già noti per opera di grandi scrittori, e s' adoperi di non riuscire imitatore servile; nè prenda le cose troppo alla lontana; sì bene studi di entrar nel vivo dell' argomento, e mirar sempre alla meta. »

10°. PRECETTO

« Lo scrittore, cui piaccia andare a versi del lettore o spettatore, non dimentichi di ritrarre il carattere diverso di ciascuna età. Con questo solo potrà impromettersi il plauso dei saggi. »

11°. PRECETTO

« Essendo che il testimonio degli occhi valga molto di più a commuovere gli animi che quello

Digitized by Google

degli orecchi, un avveduto poeta deve astenersi dal ritrarre apertamente sulla scena que' fatti che siano troppo pieni di orrore, accontentandosi di narrarli come avvenuti dentro alle scene. »

12o. Precetto

« È da guardarsi che la favola drammatica, protratta oltre il quinto atto, non ingeneri fastidio; che il repentino intervento di qualche divinità non distrugga l' illusione; che per soverchio numero di attori, alcuni non rimangano muti ed inutili; e che finalmente il coro non canti cosa aliena all' argomento principale. »

13°. Precetto

« Cangiati i costumi, cresciuta la potenza e il numero del popolo, il poeta accorto deve eziandio prudentemente accomodarsi alla varia maniera della musica. »

14°. Precetto

« Essendosi alla poesia tragica unito il carme satirico, il poeta potrà usarne per rallegrare l'animo degli uditori; ma non così che rompa nell' osceno o nel vile, o cammini sulle nuvole stentato e gonfio. »

15°. Precetto

« Importando molto la bella ed armoniosa verseggiatura per conseguire il fine proposto, sarà mestieri prender di mira i modelli greci, senza confidare nella licenza mal conceduta ai Romani. »

16°. Precetto

« I Romani che presero ad imitare i tragici Greci, celebrando lodevolmente sulla scena fatti domestici, non seppero poi evitare l' incuria e la fretta nello scrivere; Orazio pertanto raccomanda il faticoso lavoro della lima. »

17°. Precetto

« Alieno da quelli che fanno consistere la poesia in un certo furore o ispirazione pazza, non nell' arte e nella dottrina, Orazio tratta brevemente delle virtù dalle quali vuol essere informato chi aneli al nome di poeta. »

18°. Precetto

« Chi vuol descrivere gli uomini e dar colorito ai versi suoi, deve studiare attentamente i costumi d' ogni età e d' ogni tempo, e prendere esempio dai Greci avari della lode, non dai Romani che non mirano se non alle ricchezze. »

19°. Precetto

« Il poeta o scriva versi didatici o scherzevoli, deve attendere; 1. a studiarsi di riuscir breve nei precetti; 2. a seguire e conservare il verosimile; 3. a curarsi di unire insieme l' utile al dolce. In una bella poesia poche macchie non guastano. La poesia somiglia alla pittura. »

20°. Precetto

« Che la mediocrità può sofferirsi in qualunque arte; ma in poesia è intollerabile. Quindi si

dee aver cura alla correzione, e scegliere un coscienzioso censore prima di pubblicare i propri versi. »

21o. Precetto

« Esposti i principali precetti per iscrivere bene in poesia; Orazio cogli esempi dimostra, non essere uno studio vano, ma profittevole; e quindi l' elogio della poesia in generale. »

22o. Precetto

« Che si deve amare e cercare un censore senza pietà o riguardo, conciossiachè nulla sia più ridicolo e più cattivo d' un poeta che corra a caccia di lodi, e si piaccia delle lusinghe fallaci degli adulatori. »

Digitized by Google

ARTE POETICA

DI MARTINEZ DE LA ROSA

VERSIONE DALLO SPAGNUOLO

DI G. B. CERESETO

Digitized by Google

Digitized by Google

VITA

DI

MARTINEZ DE LA ROSA

Fra gli scrittori che in questi ultimi tempi si adoperarono con buon esito di risuscitare la letteratura spagnuola da lunga stagione pressochè affatto dimenticata dagli stranieri, coltivata dalla nazione medesima molto rimessamente, vuolsi come uno dei primi annoverare Martinez de la Rosa, il quale sì per la grandezza dell'ingegno, la moltiplicità delle opere in ogni genere, e sì ancora per la splendida carriera della sua vita pubblica, si attirò gli sguardi di tutta Europa, e le lodi universali di quanti hanno in pregio ed amano le belle lettere. Ma a chi piacesse entrare di proposito nell'argomento, e conoscere a fondo il benefizio arrecato da lui alla nazionale letteratura, converrebbe innanzi a tutto diligentemente cercare quale fu, e da quali prin-

cipi originata la mortifera piaga che a poco a poco avvelenò quella miniera ricchissima quanto altre mai delle nazioni moderne; che strappò ad una ad una le corde di quella lira a cui si erano sposati in prima i sublimi inni nazionali del Romancero, indi le melodie di Boscan e di Garcilaso, le profonde contemplazioni di Fr. Luigi Leon, le armonie bibliche di Herrera; che soccorse alla meravigliosa potenza e fecondità di Lopez, di Calderon, di Ercilla e di Cervantes; e finalmente che costrinse a tacere o imbastardì quella lingua di sua natura tanto poetica ed armoniosa. Questo campo, come ognun vede, sarebbe d'un'immensa estensione, e superiore poi di gran lunga alla pochezza delle nostre forze. Nè altri creda che ciò sia un esagerar di soverchio l'ampiezza dell'argomento, ed un rimontare a troppo alti principi, conciossiachè vi sono certi scrittori (fra i quali credo di poter francamente annoverare Martinez de la Rosa) le opere dei quali vogliono essere giudicate, oltre i pregi intrinseci, anche relativamente al tempo ed allo scopo con cui furono scritte, onde potere per una parte rendere più intera giustizia al merito, o scusarne per l'altra e menomarne gli errori. Tuttavia, siccome il far ragione così a minuto ed a lungo non ci sarebbe neppure consentito dalla natura di

questo scritto, destinato a delineare appena il ritratto del nostro autore, così ci contenteremo di accennare brevemente e della sua vita pubblica e delle principali fra le sue letterarie produzioni. Chi è al fatto della storia letteraria di Spagna, potrà di leggieri comprendere la verità della mia asserzione; agli altri basterà, spero per ora, il conoscere i precipui tratti che distinguono l'illustre scrittore.

Francesco Martinez de la Rosa nacque in Granata l'anno di grazia 1789, anno segnalato dalla nascita di altri uomini chiarissimi, che dovevano con lui dividere la gloria e l'ammirazione dell'Europa. Basti a quest'uopo accennare fra gli altri i nomi di Roberto Peel, di Guizot, di Isturiz, di Toreno. Dotato dalla natura d'un felicissimo ingegno, si diede con amore agli studi classici, ed in principal modo a quello della poesia; che egli predilesse, a detta sua; fin dall'infanzia, come quello che più si confaceva al genio suo, e che gli era per così dire, inspirato dalla natura istessa della patria, dove aveva per somma ventura sortito i natali. Granata è per la Spagna la terra della poesia e delle ricordanze più soavi, delle battaglie più gloriose, delle imprese più romanzesche. Il suo cielo sempre limpido, la *Sierra Nevada*, la *Vega* deliziosa, i ruderi degli antichi monumenti, e sopra ogni altro quelli del-

l'Alhambra, sono una vera e perenne voce poetica, una segreta armonia che commuove l'immaginazione e vi discende fino all'anima. Anche in mezzo al vortice delle cure politiche, delle disgrazie, della prigionia e dell'esiglio, Martinez torna ben sovente con allegrezza alle vergini memorie della sua giovine vita, e il nome Granata suona ad ogni tratto sul labbro del poeta. In una canzone, pubblicata nell'ottobre del 1831, con quanto affetto non si compiace nel nome della patria, con quanta gioia non rivede i luoghi che aveva percorso da fanciullo! Nell'esiglio egli visitò mezza Europa; ma le più famose terre che sono elleno messe a paragone della dilettosa Granata? Udiamone alcuni versi:

Qual arcana potenza in te s'ascose,
O dolce nome del natìo paese?
Dalle spiagge arenose
L'Africano esulando, il guardo gira
Ai più vaghi giardini, al prato ameno
E pei deserti suoi piange e sospira.
Anche il rozzo Lapon, svelto dal seno
Del materno terreno,
Pensa ed anela, le perpetue notti
I campi irti di gelo,
E le tempeste dei selvaggi lidi.
Ed io, cui diede il cielo
Crescere in grembo al paradiso Ibero;

Io che fanciul ti vidi,
E madre ti nomai, bella Granata,
Dal memore pensiero
(Stanco di tanta guerra),
Cancellar ti potrei, mia patria terra?
Alle spiagge Africane (inospitali
Al naufrago tapino)
Il caro nome appresi;
Ed i venti sull'ali,
O i flutti il ripeteano a consci lidi
Dell' Iberia nativa.
Sotto il Batavo cielo il mar fremente
Il ripetea sovente,
Qual l'udia dal mio labbro; udillo il Reno,
Alpe, Pirene; e del Vesevo ardente
La prima volta l'eco
Il fea sonar dentro l'ignito speco (1).

In generale egli non dimenticò giammai (tolto il caso della tragedia dell'*Edipo*), essere il poeta come la voce che parla ai popoli, e che si vogliono quindi aver a mano argomenti ed azioni note ed atte ad ammaestrarlo; e una gran parte delle opere di lui è in particolare ricavata dalla storia stessa di Granata o dalle memorie degli Arabi. Egli si è famigliarizzato con quella nazione, con quella pro-

(1) Allude alla discesa dell'autore dentro il cratere del Vesuvio nel mattino 7 aprile 1824.

Digitized by Google

vincia; ne conosce ad una ad una le tradizioni volgari, e i luoghi consecrati da qualche memorabile intrapresa. L'*Isabella Solis* del nostro autore mi parve sempre piuttosto che un romanzo storico, un vero repertorio, ove egli versò tutte queste rimembranze, per avventura anche a scapito della rapidità dell' azione e delle scene, che pur tanto piacciono in questo genere di scritti.

A vent'anni egli aveva già compiuto il suo corso di diritto civile e canonico con felicissimo esito; e poco dopo era egli medesimo eletto a professore di filosofia nel collegio di S. Michele. In questo mezzo scoppiava nella penisola la famosa rivoluzione del 1808, di cui non occorre riandare anche con brevi parole i troppo conosciuti avvenimenti, ed a cui presero parte con tanta caldezza ed efficacia, quanti amavano la patria così duramente malmenata ed offesa. Martinez fu tra i primi a levare animosamente la voce: la sua cattedra si convertì di leggieri in tribuna, e poco dopo, mentre Toreno partiva per Londra, egli era inviato a Gibilterra col medesimo intento, di trattare innanzi a tutto di pace cogli Inglesi, e domandare quindi validi aiuti in armi e denari, onde uscire a campo col nuovo esercito ordinato dalla Giunta di Siviglia, e capitanato dal valoroso Castaños. Se non che i

primi trionfi e speranze delle nuove truppe si volgevano ben presto in isconfitte, e la Giunta ritiratasi a Cadice, e cominciando a tenersi come impotente a far testa e reggere a tanto peso, fece sentire la necessità di ragunare le Corti, onde provvedere con maggiore speranza di buon successo all' imminente pericolo. Martinez, quando l' avesse consentito la sua troppo giovine età, sarebbe senz'altro stato eletto a deputato, tale e sì grande era l'aura popolare che lo aiutava in quel punto: ciò nondimeno non cessò di essere utile alla causa comune con un grandissimo numero di scritti polemici, atti a diffondere i lumi nel popolo, a tener fermi i peritosi e spaventati dai primi rovesci, ed a confondere i nemici, che delle traversie medesime si giovavano per impugnare maliziosamente la causa. Lo stesso amore della poesia era da lui convertito a quell' unico scopo; ed il suo canto epico intorno alla difesa di Saragozza è una prova del suo valore letterario, e dei suoi ardenti desideri del buon esito della guerra. Quel canto era una specie d' inno nazionale: imperocchè la Giunta aveva segnato a concorso un tal argomento, affinchè gli allori delle muse coronassero i difensori della magnanima città. Del resto, se il corso della guerra impreveduto non diede agio sufficiente ad aggiudicare il premio al più

degno, la pubblica opinione l'aveva già unanimemente destinato al nostro autore.

Intanto in sullo scorcio del 1813 egli era, adempiendosi così il voto generale del popolo, eletto a deputato per la provincia di Granata: grande e malagevole ufficio in quegl'inizi, al quale attese coll'attività ed ardore della gioventù, e con quella costanza e fermezza imperturbabile di animo, propria della nazione che era chiamato a rappresentare. Queste doti, le quali non erano in lui un passeggiero trasporto ed entusiasmo di parte, egli non ismentì giammai in tutta la sua vita politica, e principalmente in quelle prime riazioni del 1814, quando involto nella proscrizione, insieme a molti altri compagni, soffrì tranquillamente la condanna d'esiglio al *Peñon de la Gomera*, uno dei presidii spagnuoli nell'Africa: lungo esiglio di sei anni, il quale era per riuscirgli assai duro, se a caso non fosse stato in parte consolato dalla urbanità e cortesia dei custodi, e degli studi ripigliati colà con amore sempre crescente. Il ripristinamento nella Spagna del reggime costituzionale nel 1820, abbreviò di due anni l'esiglio, e fu il segno del richiamo di Martinez, il quale rientrò in patria, accoltovi con una specie di spontanea ovazione. Il popolo riceveva il suo deputato colle più sincere

Digitized by Google

e vive dimostrazioni di confidenza e di amore. Se non che le idee del giovine durante la solitudine e l'esiglio di sei anni, erano in silenzio maturate, e a quell'impeto primo, naturale nei grandi ed inaspettati eventi, si avvicendava la calma della ragione e della riflessione. La legge del 1812, cui aveva egli considerato come l'unica salvaguardia della nazione, cominciava a parergli insufficiente all'uopo, e mal atta a ripristinare l'ordine e la tranquillità nello Stato combattuto da tante e sì diverse fazioni. Questo temperamento d'idee era ragionevole e giusto, e l'avvenire doveva essere un giudice favorevole alla sua causa; ma il tribunale del futuro non aveva e non poteva avere autorità di sorta in quel rimescolamento di passioni giovani e robuste; laonde fu tenuto come un ritorno assoluto all'antico reggime, una mutazione totale di principi, tanto che il deputato che era stato pocanzi ricevuto sotto gli archi trionfali, durò fatica nel 1821 a campare la vita; e in seguito dell'invasione francese nel 23 fu costretto ad emigrare dalla Spagna, onde sottrarsi per avventura ai pericoli d'un nuovo processo. In quel mentre dunque egli era del pari in uggia ai due partiti contrari, perocchè nei tempi rotti e violenti la moderazione è la rarissima e la più pericolosa delle virtù.

Digitized by Google

Gli studi segnalarono questo secondo esiglio di Martinez, giacchè l'animo suo riposato era ben lungi dal volere participare ai sogni e ai deliri degli altri emigrati, unicamente intesi ad ordinare (come suole accadere in simili casi) inutili tentativi di ripristinare anzi tempo la caduta fortuna, o a lusingarsi vicendevolmente con isperanze puerili dissipate al primo soffio di vento. La storia dell'emigrazioni è in ogni tempo la stessa, perchè costantemente in certi eventi la maestra esperienza è rinnegàta, e gli studi di parte soverchiano l'evidenza della ragione. Ciò nondimeno, quali fossero le accuse fattegli, egli non avea cangiato pensieri; e ne siano prova le amicizie contratte di quel tempo in Francia con Laffitte, Ternaux, il duca di Choiseul, il duca di Broglia, Thiers, Guizot, Duvergier, e molti altri, di cui ciascuno conosce le opinioni. In quest' epoca appunto publicò una raccolta completa dei suoi scritti in cinque volumi coi tipi del Didot, ed intraprese un viaggio lungo l'Alemagna, la Svizzera, l'Olanda, e la classica terra dell' Italia, di cui mostra di conoscere a fondo e la letteratura e la lingua.

Richiamato in patria nel 1830, alla morte del re, sotto la reggenza di Maria Cristina illustrò una seconda volta i suoi talenti politici nel ministero,

non che la probità e la costanza del suo carattere nei terribili avvenimenti del 34 e 35, in cui, se fu per avventura accusato, non so con quanta ragione, di animo rimesso, ottenne un' approvazione e testimonianza universale per la illibatezza e sincerità delle intenzioni. Certo è, che se gli avvenimenti più forti della potenza d' un uomo lo strascinarono suo malgrado, Martinez non ispiegò giammai con tanta splendidezza il suo nobile carattere, e i suoi rari talenti oratori quanto in quest' epoca fortunosa. Quando poi fu pur mestieri piegarsi sotto la spada d'un soldato ambizioso, egli preferì l'amarezza d' un nuovo e terzo esiglio (1840), anzichè riconoscere quegli atti che erano da lui tenuti a ragione come la totale rovina della causa difesa. Del resto, il tempo non avrebbe tardato lungamente a ritogliere la Spagna da quella violenta condizione; e quando il fatto verificò (1843) questa previdenza, Martinez fu tra i primi a rientrare, e rimettersi nella illustre carriera per proseguire i servigi suoi verso la patria.

Accennato ora così in iscorcio della vita pubblica di Martinez de la Rosa, noi entreremmo ben volentieri ad esaminare ad una ad una le di lui opere letterarie, se la moltiplicità (maravigliosa ove si ponga a fronte di tante e così svariate vicende) non

c' imponesse di correre con riserbo sui generali, sfiorando anzichè trattando l' argomento, e se anche così non temessimo di soverchiare i limiti che ci siamo fin da principio proposti. Il tacerne del tutto però sarebbe lo stesso che il dare una parte sola del ritratto dell' uomo, celando a caso quella che forma una delle sue glorie principali e più durature. Come poeta lirico e drammatico Martinez ha un merito eminente, e come illustratore della storia letteraria della Spagna ha reso un vero e singolare servigio alla patria, sì per la rara assennatezza dei suoi giudizi, e sì ancora per avere dissipato presso gli stranieri molte opinioni erronee e molte torte sentenze, e reso più popolare in Europa il nome e la grandezza di quella pressochè ignota letteratura.

La moderazione, che fu la regola perpetua della sua condotta politica, lo guidò eziandio come poeta fra la contesa delle due scuole, che caldamente in sui primi anni della sua poetica carriera si disputavano la palma, non rinnegando, come avrebbero voluto i meno avveduti e più avventati, tutto l'antico, nè rifiutando il nuovo quando gli paresse e ragionevole e giusto. A quest' uopo egli si esprime assai chiaramente nell'avvertenza premessa alla raccolta delle sue liriche, che ci rincresce di non potere per amore di brevità almeno in parte presen-

tare ai lettori. Tuttavia è mestieri confessare, che se il pensiero era in sè medesimo equo ed avveduto, pareva altrettanto difficile il porlo ad effetto senza lasciare trasparire in parte una certa penosa esitanza tra l'antico e il nuovo, sempre perniciosa alla ispirazione, la quale si trova, per così esprimermi, come impacciata per via. Nè con questo noi vogliamo disconoscere le bellezze che s'incontrano a mano a mano in ciascuno dei componimenti, considerati isolatamente; ma abbiamo per fermo che all'età nostra non si voglia così spesso e di proposito ritornare all'antico genere di Anacreonte, alle guerre di Cupido, agl'inni a Bacco, e così via dicendo di molti altri argomenti di tal fatta. E un tal difetto ci duole nel nostro autore con tanto più di ragione mentre che in altre liriche d'argomento e più utile e più consentaneo all'età nostra, mostrò delle bellezze rare ed una maravigliosa armonia ed agevolezza di espressione. Citeremo solo ad esempio l'*Inno a Dio*, il *Canto guerriero*, la *Fantasia notturna*, l'*Orfano*, la *Rondine*, e la bella canzone, *Il ritorno in patria*. Così nell'*Arte poetica*, la quale è pure un codice di buon gusto, ed un'opera utilissima agli studiosi per l'erudito commento da cui è seguita, anzichè correre sulla affatto traccia d'Orazio, perchè non toccare

eziandio e più di proposito delle piaghe che offendono la letteratura presente? Non v' ha dubbio che i precetti del Venosino, siccome fondati sulla natura, così sono veri in ogni tempo; ma è certissimo eziandio che ogni età ha dei vizi e delle tendenze particolari, che i maestri sono in debito di combattere, di correggere o di volgere in meglio. Più sopra abbiamo avuto luogo di accennare, come Martinez de la Rosa ami e ritorni volentieri alle ricordanze della patria, al pensiero di quella terra consacrata da tanti nomi gloriosi, da tanti fatti memorandi; ma sarebbe eziandio desiderabile che avesse più di sovente ritentate quelle corde che celebravano le imprese del Cid nel Romancero, poesia con buon esito rinnovata dal suo compagno di gloria e d' esiglio, il duca di Rivas nella bella collezione di *romanze storiche*. Martinez medesimo confessa, che il totale abbandono di quella antica poesia, veramente nazionale, nocque « per avven-
« tura non poco all'originalità e potenza che avrebbe
« spiegata la poesia castigliana, quando non fosse
« stata tanto premurosa di mostrarsi fedele imita-
« trice, ecc. ». Queste sono sue proprie parole: e vuolsi notare, che in tal luogo egli ragiona dei più grandi luminari della letteratura del secolo decimosesto, quali sono Boscan, Garcilaso, Fr. Luigi Leon,

Digitized by Google

i due Argensola ecc. Il ritornare per tanto a quel primo genere di poesia non era un dare addietro, si bene la vera via di procedere innanzi, e ringiovanire la letteratura intisichita dalla serva imitazione, attingendo a quelle fonti pure e ridondanti della maschia poesia che tocca il cuore, perchè parla con un linguaggio nazionale di oggetti che si amano. Riguardato sotto questo punto di vista il secolo più fecondo di uomini illustri per la Spagna era corso fuor di via per la soverchia influenza degl' Italiani, difetto non avvertito allora perchè celato dai pregi grandi di quei sommi, ma poscia sentito subito e da Gongora e da Quevedo, i quali non erano però al fatto, per altre e molte cause, di correggere. Dato il primo passo, non vi fu più modo di volgere indietro, almeno per lungo tempo, perocchè a vincere lo splendido errore di quell'epoca di gloria, si voleva eziandio l' opera di più secoli. Luzan e Melendez si accinsero ma in gran parte inutilmente all' opera; e solo all' età presente, secondo l' osservazione giustissima del duca di Rivas, pareva in ispecial modo riservato il compirla: e a questo doveva attendere con tutte le forze del suo ingegno il nostro autore, tanto più che ne aveva sentito la grandezza.

Che uomini d' alto ingegno ne avessero parlato

Digitized by Google

con frasi di dispregio non era a farsene maraviglia, perchè essi giudicavano da qualche meschina imitazione o tentativo riuscito a male, condannando con una logica poco felice tutto il genere per un cattivo poeta. Tra questi impugnatori non conteremo lo Schlegel; imperocchè per quanto amore porti alla letteratura d' una nazione, uno straniero è ben di rado al fatto di sentenziare sull'armonia d'un metro in una lingua non sua. Ma, come si è detto testè, Martinez sente tutto il bello di quell' epoca cavalleresca e di quella poesia; e quando entra a parlarne pare che la sua musa trovi nuova lena e nuove speranze. Nell' ultimo canto della *poetica*, quasi rapito dalla bellezza di tale argomento, egli esclama:

Oh se m' avesse il ciel dato una voce
E sonora e robusta, ed i natali
In quei beati dì, quando la donna
Della mia patria, ornato il crin d' allori,
Empiea due mondi del suo nome! Altero,
Invitto, audace, impetuoso in mezzo
All' arabe falangi io canterei,
Novello Achille, il Cid, per le sue prove
Maggior di gloria dei regnanti: o quando
Vincitor presso Cordova redia
Colle rapite insegne.

Digitized by Google

Altrove egli aggiunge, che lo stesso Amore improntò la *romanza* della beltà di Venere sua madre, o della immortale giovinezza d'Apollo, e che

Innanzi d'apparir tra noi vestita
A foggia pastoral cogliendo fiori,
Pomposamente di moreschi drappi
Usò di ricoprirsi, e i forti affetti
Cantò del Cid e di Ximena: allora
Quei secoli di gloria a noi rammenta,
E le sorrise parolette e i circhi
E le lance spezzate e giostre e feste.

Questo difetto influì eziandio, a nostro giudizio, a stringere quasi tutte le produzioni drammatiche di Martinez fra certi limiti convenzionali da cui poteva, come mostrò nella *Congiura di Venezia*, di leggieri e felicemente svincolarsi. Per conoscere l'incertezza in cui versava l'animo del poeta, basta leggere le sue erudite appendici sul teatro spagnuolo. Egli non vorrebbe dividere l'entusiasmo di Schlegel per Lopez, Calderon ecc., e si sforza insieme di combattere con caldezza le osservazioni di Sismondi e della sua scuola. Ma fra Schlegel e Sismondi, fra la libertà o licenza di Lopez, e la soverchia riserbatezza, benchè felice, di Moratin, il quale ci avverte per esempio che *l'accion empieza à las cuatro de la tarde y acaba à la seis* (l'azio-

Digitized by Google

ne comincia alle quattro di sera e termina alle sei), avvi una via sicura, battuta da Martinez in parte nell'*Aben-Humeya*, e interamente poi nella *Congiura di Venezia*, produzioni accolte con tanto e meritato applauso. La *Vedova Padilla* ad onta dei suoi molti pregi poetici fu ricevuta con freddezza dal pubblico, nè ciò poteva in modo alcuno procedere dalla scelta dell' argomento, bensì piuttosto dall'aridità della forma adottata, per cui non si poteva dare tutto il necessario sviluppo all' eroica lotta di quel popolo, capitanato da una donna generosa, contro la potenza di Carlo V. Non so se le due tragedie, la *Morayma* e l' *Edipo*, fossero mai rappresentate; ma per quanto piacciano alla semplice lettura, mi pare che dovrebbero sulla scena incontrare la medesima cattiva fortuna.

Comunque ciò sia, che non vogliamo insister oltre in un giudizio che altri troverà forse avventato, le molteplici bellezze delle produzioni drammatiche di Martinez bastano di gran lunga a far dimenticare questi (se pur sono) ed altri anche più gravi difetti. Nell' *Edipo*, che è a mio credere la più perfetta delle sue tragedie foggiate sui modelli greci, egli ha felicemente superate gravissime difficoltà per la natura dell' argomento in se stesso, e per essere un soggetto tante volte trattato. Ciò non-

dimeno ad onta delle ragioni addotte da lui nella prefazione, ove spiega una singolarissima intelligenza dell'arte, non oserei sperargli sul teatro una grande fortuna. Ma per avventura niuno meglio dell'autore stesso presentì un tale inconveniente: e m'induce a credere ciò la sua rara avvedutezza nella scelta degli argomenti. La stessa commedia che ha per titolo *Lo que puede un empleo!* benchè si risenta dell' età giovanile in cui fu scritta, e sia la più mediocre delle sue produzioni, pure fu applaudita con entusiasmo, perchè difendeva una causa viva ed interessi che agitavano allora tutta quanta la nazione. L' *Aben Humeya*, rappresentato per la prima volta nel 1830 in Parigi nel teatro della *Porta Saint-Martin*, ebbe i più sinceri e vivi applausi, e ciascuno, oltre il merito intrinseco del dramma, può di leggieri comprendere perchè la Francia provasse allora tanta simpatia per gl'infelici e valorosi abitanti delle Alpujarras.

Ma basti lo avere accennato in iscorcio fin qui delle principali opere di questo illustre scrittore, giacchè non vogliamo farci a parlare del romanzo storico *Isabella Solis*, considerandolo come un semplice saggio, e a nostro avviso poco felice: e non possiamo render ragione della *Vita di Hernan del Pulgar*, e dell' altra opera che ha per titolo lo *Spi-*

rito del Secolo, le quali non abbiamo in pronto, e non conosciamo che in parte. Martinez de la Rosa tra gli scrittori spagnuoli viventi è il nome più popolare in Europa, e a buon diritto, imperocchè o si guardi alle sue fatiche e patimenti pel bene della patria, o alla sua maravigliosa operosità ed alla perfezione delle opere da lui pubblicate, si può ben asserire con certezza, che egli prepara a se medesimo un glorioso seggio ed una immortale corona accanto ai più illustri personaggi della sua nazione (1).

G. B. CERESETO

(1) Questo scritto fu già inserito in un periodico torinese sotto altro nome per ragioni che quì non monta di accennare.

Digitized by Google

AVVERTIMENTO DELL' AUTORE

« Giovanni de la Cueva scrisse in versi (con poco metodo, ridondanza e critica men sicura) una compilazione di precetti intorno all'arte di comporre in poesia. I Francesi hanno nella lingua loro l'eccellente Poetica di Boileau; a noi Spagnuoli manca un poema di simil fatta; e finoachè non comparisca, la *Lezione poetica* può soltanto supplirvi (1) ». Così si esprime Leandro Fernando de Moratin nell' ultima edizione delle opere sue; e questo difetto, non impossibile a ripararsi in una letteratura tanto ricca quanto la spagnuola, indica la ragione e il fine di quest'opera, non la vana pretesa d'avere toccato pienamente il segno.

Tuttavia per quanto possa parere difettosa, applanerà per avventura altrui il cammino ad un'impresa così per se medesima malagevole; essendo oltreacciò utilissimo ai giovani il trovare in un'opera sola riuniti i precetti sparsi in molte, e sovente senza metodo ed ordine. Ancora, il trovarli scritti nel patrio idioma ne agevolerà loro l'intelligenza; e l' armonia del verso farà sì che possano più di leggieri scolpirli nella memoria.

Non volli usare nel poema se non esempi cavati da autori greci e latini o spagnuoli, onde render nei giovinetti più viva l' affezione alla classica letteratura; sicurissima via, a mio parere, di educarne il *gusto*; imperocchè così accumulano ricchezza di frasi e voci da una lingua pura e corretta.

(1) Allude all'eccellente satira premiata dalla R. Accademia di Spagna.

Se per avventura alcuno mi condannasse di avere scelti parecchi de' nostri autori più celebri per mostrarne i difetti e censurarli con severità, debbo sinceramente protestare di non essere a ciò stato indotto per maligno desiderio di cercar mende, particolarmente in autori, cui non solo leggo con ammirazione, ma con una specie di gratitudine, per la consolazione portami dalle opere loro in certi casi di mia vita; ma di avere bensì preferito questo mezzo come il più acconcio ad educare al bello la mente dei giovinetti. Gli errori dei poeti mediocri non sogliono recar nocumento, ossia perchè gli scritti loro non si leggono, ossia perchè si fa con un certo sospetto e diffidenza; mentre i giovani odono perpetuamente suonarsi all'orecchio il nome dei grandi autori, citarne i versi come i migliori modelli, lodarne alcune composizioni come perfette, tantochè di leggieri possono ammirare come altrettante bellezze, gravissimi difetti, o riparabili negligenze. Tanto degli uni quanto delle altre non sarà difficile trovarne anche nelle poesie più celebrate; laonde è mestieri insegnar per tempo ai giovani come abbiano a discernere l'oro puro dall'orpello.

Non pretendo però d'aver sempre nella mia critica colto il segno, e son ben lungi dal credere che la opinione mia debba tenersi come la sentenza d'un giudice; ho esposto schiettamente il mio parere, e le ragioni su cui lo fondo, con quella sconfidenza e rispetto voluto, parlandosi di scritti di gran merito: e tanto più in materia di gusto in cui sovente non sai rendere a te medesimo ragione, non che altrui, del piacere o del disgusto inspirato in te dalla lettura di una opera. Rispetto alle regole determinate parlerò con sicurezza maggiore; e quantunque alcuna volta cadessi in errore, spero che in generale quest'opera farà sì, che i giovani non seguano così alla cieca la comune sentenza, ma si ausino ad esaminare da se medesimi, a giudicare colla propria ragione, e finalmente a studiarsi di sceverare i difetti dalle bellezze.

CANTO I.

Regole generali del comporre.

Se nobile desio d'eterna fama,
Che i nostri vati inanimò, vi punge,
O giovinetti delle Muse alunni,
Con temerario ardir non vi spingete
Per l'arduo calle; nè malfermo all'erta
Dello scabro Parnaso il piè v'adduca.
Temete; uno è il sentier, cento i dirupi:
E chi, della prudente arte sdegnando
Le orme certe, di se vano confida,
D'Icaro il vol ritenta, e capovolto
Per le penne disciolte a terra cade.
Se d'un pari destin tema vi prende,
Qual di voi si cimenta, innanzi attenda
Che forza il ciel gli diede, e s'ebbe in sorte
D'una vivace *fantasia* lo sprone,
E il *genio* creator, cui sol del sacro
Lauro, giudice Apollo, il don comparte (1).

---

(1) Questa è la nota caratteristica che distingue il *poeta* vero dall'umile *verseggiatore*: quello inventa, dipinge; questi verseggia a fatica i pensieri più comuni, stringendo i vocaboli ad una misura determinata.

Se v'è benigno il Dio, vi si concede
Anelar la corona; e la *natura*,
Benignamente ai vostri preghi intesa,
A voi l'incanto e l'armonia segreta
Delle schiette bellezze, a voi la forma
Discoprirà dell' unico *modello*.
Imitarla fedeli, eterna è questa
Opra del vate, infin ch' altrui nascosa,
Delle veglie durate orma non resti.
Sdegnoso di ritrar con bassa mente,
Libero il genio aleggia, erra, trasceglie,
Di mille obbietti un' idea sol compone,
Ed emulo, non servo, orna a talento,
Paragona, corregge, informa e abbella
La creatura che in pensier vagheggia (1).

---

(1) La poesia di concerto colle altre arti imitatrici, si propone a modello la natura, e in quella guisa che la scultura non logora il marmo, nè la pittura spreca i colori per ritrarre un oggetto qualsiasi ignobile o difettoso; così la poesia, che usa alle sue imitazioni i vocaboli più sublimi ed armonici, non copia questo o quell' individuo quale esiste di fatto, ma sceglie le doti scompartite in molti, e ne compone così un *modello ideale*, aggiungendo perciò una nuova leggiadria alla natura medesima.

Ben è vero, e non è mestieri l'accennarne appositamente, che il vocabolo *illeggiadrire* non ha qui altro significato fuor quello di dare a ciascun oggetto la maggiore perfezione possibile, qualunque sia; quindi un oggetto spaventoso può, nel nostro intendimento, riuscire tanto *bello*, quanto il più gradevole: le paurose serpi di-

Così destro pittor, se di Citera
La vaga Dea ritrae, Silvia la bella
Tra le fanciulle del natio paese.
Non prende ad imitar, bensì da mille
Beltà diverse un *ideal* si crea
Model della divina, e la trasfonde
Vivente nella tela; onde a se stesso,
E non a Giove, od alle Grazie amiche
È debitor delle beate forme (1).
Ma se la fantasia non ha chi al freno
Ponga la man sicura, e troppo altera
Del *buon gusto* dispregi e l' arti e il senno,
Maraviglia non è, se la superba
Dal diritto sentiero altri travii.
Così giovin cavalla, impaziente
Se il giogo spezzi, il monte e il pian trascorre,
Muri e fiumi scavalca, e dalla frana
Seco alla morte il cavalier trascina.

---

pinte da Virgilio, uscenti dal mare per assalire Laocoonte, sono poeticamente *belle* quanto il pàssero di Lesbia, celebrato da Catullo; e passando dal fisico al morale, il parricida Oreste non è nell'imitazione drammatica men *bello* dell'innocente Ippolito.

(1) Pareggiando il pittore, allorquando il poeta attende alla rappresentazione di un oggetto, non perdona a diligenza nella scelta opportuna delle circostanze, per rilevarlo di quanto ne sia capace: se p. e. si proponga di dipingere un cavallo, non prenderà certo a modello quel primo che si presenti alla sua vista, ma si studierà di farlo con quella maestria con cui Virgilio dipinge il suo nel terzo delle Georgiche.

Digitized by Google

Non meno orgogliosa e non men cieca
S'erra la fantasia, si abbandonando
A rotto ardor, quali portenti o quali
Frutti produca, invan feconda, informi
Nelle lor membra e alla ragion nimici,
Somiglieranno dell' ebbrezza ai parti.
Il *buon gusto* del genio i moti affreni;
Qual abile architetto ordini, elegga
Il loco e la materia, e vigilando
All'opera sorgente, il genio edùchi,
Cui la bella fatica indi è commessa.
 Ma non sì di leggieri altri potrebbe
Il buon *gusto* acquistar, che s' imprometta
Troppo dell'arid'arte, o dei sottili
Del pensiero argomenti: egli, nudrito
Su' più vaghi modelli, a poco a poco
L' orecchio arguto all' armonia compone;
Sente più che non pensi, un don somiglia
Più che dell' arte un frutto; e alla bellezza
Da lungo uso educato, ove s' avvenga
In cosa che il contristi, ei la condanna,
Come un istinto natural gli detta (1).

---

(1) Il *buon gusto* in forza di atti ripetuti giunge a tale di convertirsi in una spezie di *senso intimo*, per cui avvisiamo istantaneamente (senza quasi avvertire il giudizio formato dall' animo nostro) le bellezze o i difetti d'una scrittura: laonde venne a siffatta dote figuratamente assegnato per l'appunto il nome di *gusto*. Non avvi quindi cosa alcuna che tanto importi di esercitare sui buoni modelli; affinchè educati insensibilmente alla loro bellezza, apprendiamo a ripudiare quasi macchinalmente, e per un naturale istinto, ciò che in noi produce un' ingrata sensazione.

Digitized by Google

Oh non s' avvizzi questo fior! Seguite
Quel cammin che vi segna, o giovinetti:
Vegliate e notte e dì sull'opre eterne
Dei Greci e dei Romani, e vi rammenti
Che non per altro calle i nostri vati
Ottenêr l'immortale onor del lauro (1).
Le ridenti bellezze al greco sguardo
Spiegò in pria la natura: e quei felici
Come d'arti sdegnosi, o novi amanti,
La presentâr nelle lor carte ignuda (2).
I Romani seguian, che innamorati,
Quasi obliando il vasto impero, ai vinti
Ebbero invidia, e ne correan le tracce,
La natura imitando or ricca e grande,
Or meno schietta e men leggiadra. Allora

(1) Basta aprire le opere dei nostri migliori poeti per chiarirsi, come sapessero convertire in sangue la classica letteratura degli antichi: anzi talvolta la venerazione giunge a tale di parere soverchia, e tarpar l' ali alla fantasia. Ma ciò di cui non puossi ragionevolmente dubitare si è, che sovra quei modelli educarono il *gusto*, e sollevarono la poesia nostra al più alto grado dello splendore.

(2) Una semplicità inimitabile è la dote caratteristica della greca poesia: essa brilla del pari nei poemi di Omero e nelle tragedie di Sofocle; nelle egloghe di Teocrito e nelle canzoncine di Anacreonte; e comechè possa per avventura sembrare talvolta soverchiamente nuda agli occhi nostri, ciononostante credo mio debito raccomandarla massimamente ai giovani, e con tanto più di calore in quanto che la psesente letteratura (almeno a mio credere) corre all' estremo opposto dell' affettazione e della stravaganza.

Digitized by Google

Fallìa la gloria al desiderio; e carco
Di soverchi ornamenti o pompe vane,
All' antico modello era rapita
Ogni grazia natìa, già preparando
L'opra delle selvagge armi dei Goti (1).
  Ma dopo lunghi secoli di grave,
Orrida notte, ancor leggiadra in vista
L'alba a sua danza usciva, e la felice
Italia in prima a salutarla intese.
Disïosa e costante in suo pensiero,
Ella cercò fra le rovine i sacri
Monumenti vetusti, ove del tempo
Ira non valse, e dove era serbata
L'immagine divina, a cui converse
L'innamorato sguardo, interrogando,
Come serbasse la beltà primeva
Dopo il rotar di sì lunghi anni intatta,

(1) I Romani furono debitori ai Greci della loro letteratura: però se cammina lungo tempo inculta, timida, e senza avventurarsi a dare un passo da per se sola, nel secolo d'Augusto si leva con dignità alla sua gloria maggiore, e viene a tale di contendere in qualche genere colla maestra.

Ma dopo quell'epoca, che sarebbe immortale quand'anche non avesse prodotto se non Virgilio ed Orazio, il gusto cominciò mano mano a corrompersi, per la smania di lussureggiare d'ingegno e la pompa soverchia degli ornati, come si può vedere in Lucano e Seneca. La corruzione poi si propagò tanto rapidamente, che anche prima dell'invasione barbarica non solo la poesia ma la lingua stessa era quasi affatto perduta.

Quale la medicea Venere bella (1).
E già fra il tintinnio dell'armi alzate,
Tra le belliche genti, Italia sola
Era di Dante e del Petrarca intenta
Alle care armonie, mentre scendea
Delle nove Sorelle il casto coro
A coronarla del bell'Arno in riva (2).
E l' Ibero geloso ebbe secondo
L'onor del lauro, allor quando converse
Ad un imperio universal gli acciari.
Sulle sovrane pagine, retaggio

(1) Alcuni principi fondamentali ha la poesia che non dipendono dal capriccio; o vanno soggetti per tempo a mutamenti, somigliando in questo, come in più altre cose, alle arti belle. La pittura che fa Omero del cinto di Venere, presentato dalle Grazie, è bella oggidì quanto tre mille anni or sono: così la statua di quella Dea, esistente a Firenze, mostra tuttavia la medesima proporzione nelle membra, e la medesima soavità di contorni, come il giorno che usciva dal greco scalpello. Le doti principali che resero immortale il poema d'Omero, furono raccomandate ugualmente da Aristotile sotto Alessandro, da Orazio nel secolo d'Augusto, e da Boileau in quello di Luigi XIV; e saranno ancora finchè si porterà amore al bello e al sublime.

(2) Le cagioni medesime che influirono ad iniziare dall' Italia la civiltà e la cultura europea, occasionarono eziandio la sua poetica primazia. Le nazioni d'Europa qual'opera potevano presentare nel secolo decimoquarto paragonabile all' epopea dell' Allighieri, e alla perfezione poetica del canzoniere di Petrarca?

Digitized by Google

Di Grecia e Roma anch'ei vegliando, il serto
Contendeva agli Ausoni; onde quel tempo
Età dell' oro era chiamato, e appena
La vittoria propizia in ogni parte,
Dell' iberica fama il volo aggiunse.
Quell' esempio seguite, o giovinetti!
E cento volte e cento, i dolci canti
Ripetendo tra voi, l'alma si piaccia
Sol di quella beltà, come l'orecchio
Delle grate armonie s'ausi al suono.
Ma se all' ingegno, che sortiste, arreca
Onta l'entrar per il cammin sicuro,
Di tanta orma segnato, e vi strascini
La fantasia per un malfido calle,
La stolta età seguente al vostro sguardo
Il periglio riveli. Insuperbita
Di vane *sottigliezze* e pompe e orpello,
Breve tempo regnò, cara alla plebe,
Pari a re da teatro; infin che volto
Il trionfo in ischerno, e combattuta
Dal buon gusto e dal senno, era sbandita.
Al mendace splendor di quel trionfo,
S' anteponga per voi la varia e schietta
Ma prudente *unità:* l' alma si piace,
Ove le varie parti in un congiunte
Volgan tutte a una meta, a cui si schiude
Un agevol sentiero, e che d' un guardo,
D' un guardo solo misurar sia dato.
Ma se discordi fra di sè, non hanno
Unico un fin le parti, invan si adopra
Il prodigio dell' arte, e lustro e ingegno;
Disgrada la beltà, se non convenga
Deforme il loco ove si ponga. Unisci

Dell' Ercole Farnese il forte busto,
La faccia del Tonante, il sottil collo
Della Ciprigna, e l' agil piè d' Achille;
Sia pur Fidia l' autor, gli spettatori
A sì folle pensier terranno il riso?
Rammenta ognor, legge sovrana è questa,
Che dal principio al fin le varie parti
Una saggia unità stringa e governi (1).
L' opra non è compiuta, ove non abbia
La debita *misura;* essa dell' arti
Abbella il riso; essa del gusto è segno
Alle veraci lodi; essa diletta
La severa ragione: un vasto fregio
A piccola colonna è ingombro o peso;
E il capo o il piede d' un pigmeo disdice
D' un gigante di Flegra al corpo immane.
Inesperto poeta ove mal prenda
Di prodigar la fantasia vaghezza,
O smarrisce il cammino, o della meta
Il fermo segno oblia; che se l' infausta

---

(1) Questo è un principio fondamentale comune a tutte le arti imitatrici. In un gruppo di scultura, le varie figure debbono mirar tutte ad un sol fine: il quadro più complicato non dee rappresentare che un argomento solo; lo stesso avviene in un poema, in un dramma e anche nella più breve composizione. Tutte le parti concorrano ad un punto unico, come tutti i raggi d' un circolo al centro; imperocchè ove si manchi a questa regola, l' animo sta in forse per trovare le relazioni che uniscono le varie parti, e questo penoso lavoro diminuisce naturalmente il diletto.

Stella sortita in breve canto gli offra
D'una pittura interminata il destro,
Forse bella, non fia che torni all'opra
Se pria del suo lettor non n'abbia al guardo
Ad una ad una le beltà segnate.
Se canta d'Alessandro, a che dispiega
Di cento versi le pompose liste
Per la biga di Dario? Impazïente
Il lettor lo precorre, e iroso attende
Della battaglia 'l sospirato evento (1).
Nè basta la misura, ove alle parti
Il *loco* non risponda, e non sien vôlte
Tutte all'intento e al fin. L'arco sublime
Che ai vasti d'una reggia atri s'addice,
A che poni fra gli orti? In sua grandezza
Alteramente bello, egli non regge
Che dell'aura sottile il vano pondo.
Viva è quella pittura, e in te dimostra
Rara potenza di crear; ma quando
Altri dei cari suoi la morte piange,

(1) La naturale affezione al descrittivo, e la facilità di far con esso mostra d'ingegno, traviano molti poeti; strascinandoli a soverchiare, non proporzionando le parti al tutto. Più o men necessaria, non disdirà all'ampla tela dell'Iliade la descrizione dell'esercito greco, dei suoi capitani, e delle sue navi, la quale per altro dovea riuscir gratissima a quella nazione che udiva rammemorarsi così le armi e le imprese avite. Ma qual lode meriterebbe un poeta, il quale, componendo un'ode per un trionfo, si avvisasse di fare un lungo novero delle truppe e dei capitani che vinsero la giornata?

A che sì vanamente all' opra intendi
Per far gitto d' ingegno (1) ? — Il savio imita
Pittor; che se d'Arianna il triste caso
Sulla tela ritrae, quivi ti mostra
Bella nel suo dolor quella tapina;
Più lungi un coro di piangenti Amori
Sul tradimento reo, mentre dell' onde
Si scerne appena in sul confine estremo
Dello sposo infedel la gonfia vela (2).
  Non v' ha beltade, ove fallisca il *loco*
Che le si addice. I suoi tesori esponga
La fantasia, ma il gusto arbitro additi
L' armonia delle parti e in un le stringa,
Scevrando qual men valga al fermo intento.

(1) V' hanno poche cose che richiedano maggior delicatezza di discernimento nel poeta quanto il giudicare dell' opportuna collocazione delle varie parti d' un'opera, perchè sortiscano il loco conveniente. E, per valersi ancora dell' esempio or citato, si potrà di leggieri osservare che la prolissa enumerazione fatta da Omero, è avvedutamente inserita nei primi canti del poema; mentre sembrerebbe importuna e forse insoffribile negli ultimi, quando l' interesse è già desto, e punta la curiosità nei lettori. Con più ragione ancora vi sono delle scene in un dramma che sortono un effetto bellissimo nei primi atti, in quella che sarebbero intollerabili quando gli spettatori attendono l'ultimo scioglimento del nodo.

(2) Negli affreschi conservati fra le rovine di Ercolano e di Pompei, nel regno di Napoli, avvene uno che rappresenta l' avvenimento di cui è fatto parola in questi versi.

Digitized by Google

Allor l'ingegno tuo versi dei mille
Color la *varietà;* l'opra più bella
Langue senza di lei: tranquillo il mare,
O immensa tratta di verzura induce
Di leggieri la noia, ove non sorga
Là un boschetto, qua un rivo, o se le sponde
Talora il mar non batta, e se non levi
Mista alla schiuma la commossa arena. —
Inesperto pittor, se un peregrino
Volto a ritrar s' accinga, usa uno stile
Pel vecchio e pel guerrier, sì che gemelli
Tu crederesti agli atti ed all' aspetto
I Greci e i Teucri, Enea, Pirro ed Anchise.
  Chi non mostra cantando al nostro sguardo
Che guerre e morti, col terror ci offende:
E chi sospira con eterni amori,
Soavissimamente al sonno invita:
Quegli sol, ch' or de' Teucri il giorno estremo,
Or con diverso stil canta gli affanni
Della infelice e abbandonata Dido,
Trova la via di ragionarci al core (1).
  Forse la grata *varietà* non ebbe
Fren di legge e misura? Avvi una via
Per guidarci alla meta. A cui per têma
Falliscon l'ali al vol, sterile e gramo
Striscia sempre l' arena: e chi mutando
Senza tregua colori, oggetti e modi,

---

(1) Allude al libro secondo e quarto dell'Eneide, che sono per avventura i più felici del poema; e per l'estremo opposto, alla mancanza di varietà, che nuoce non poco al diletto che altri si imprometterebbe dalla Farsaglia.

Digitized by Google

Sbriglia la fantasia, sogna o delira.
Se ha popolato di pastor, di mandre
La rustica sua scena, a che v' aggiunge
Altri vani ornamenti? in vetta al colle
Pinger vorrebbe l' eritree conchiglie (1)?
Qual *fregio* all' opra si consente? Il gusto
Arbitro sia della sentenza: indarno
Ricco e bello tu 'l fingi; ove disdica,
Val quanto un rozzo panno a cui commetti
Uno straccio di porpora. Diversa
Vuol d' ornati ricchezza il cittadino
Nella gentil sua casa, il villanello
Nella capanna, o nella reggia il sire.
Ma se un vate confonda il loco, il tempo,
L' intento e le persone, i ricchi arazzi
Porrà nelle capanne, o la contesta
D' edera e viti ombra ospital negli alti
Dalle cento colonne atri dei Proci.

---

(1) Alla bellezza poetica suol nuocere assaissimo l' uso soverchio degli ornati, massimamente se inutili, o inseriti per una vana ostentazione. Orazio ben a ragione li chiama *ambitiosa ornamenta*. E questo difetto è tanto più difficile ad evitarsi in quanto che non suol nascere da povertà, ma sì da una soprabbondanza di fantasia poetica. Lucano, Seneca e lo stesso Ovidio non seppero guardarsi da un tale abuso: furono certo ingegni grandi Gongora e Quevedo tra gli Spagnuoli, Marini ed altri fra gli Italiani; tuttavia corruppero le lettere della loro nazione.

Gli ornati, secondo il bello avviso d' un poeta, debbono essere come le colonne che sostengono ed abbelliscono ad un tempo l' edifizio.

Digitized by Google

Nè basta ancor, che in opportuno loco
Siano i fregi disposti; ove soverchi
L'abbondanza importuna, un peso aggiungi
E scemi una beltà. Nobil regina
Entro il suo peplo matronal ravvolta
Acquista reverenza, e la villana
Coi nastri e fiori e il cinto a color mille
Muove lo schivo cittadino al riso.
Fra l'aurate pareti e i tetti adorni
D'intagli e perle nell'Alhambra esulti
Il perfido Boabdil; forse alla mente
Ridesterà le rimembranze antiche,
Quando amor, cortesia, genio, potenza
Con un vincol felice eran congiunte:
Ma se tu muovi il piè del quinto Carlo
Alla reggia, vicina ivi tu senti
La severa beltà che l'alma esalta:
E già nel circo i gladiatori e forse
Dei Quiriti accorrenti il plauso attendi (1).
Tanto è al gusto concesso: egli presieda
Del vostro genio all'opre: ei lor comparta
Le più schiette bellezze, ordin, misura.

---

(1) Nell'Alhambra di Granata, presso la reggia dei re arabi, che è uno dei più singolari monumenti dell'architettura arabica, avvi il palazzo fatto fabbricare da Carlo V, opera del celebre Machema, in cui brillano ad una la semplicità e la correzione del gusto. — Boabdil sopra mentovato fu l'ultimo re di Granata.

CANTO II.

Della locuzione poetica.

Come la mente del pittor già ferma
Abbia la tela in suo pensiero, all' opra
Intenda dei colori, e incarni e avvivi
Quella beltà che ai nostri occhi propone.
Lieve impresa è il ritrar, ciò che vagheggi
Teco stesso gran tempo, e la natura
Prodiga di leggieri ombre e colori.
Ma se un inferma fantasia ti guidi,
Usciran mille mostri, avvolti e ingombri
Sotto la nube di confusi accenti,
Cui forse plaudirà la plebe ignara,
Chiamandoti sublime in tuo concetto;
Ma se ragione il sacro lume appressi,
Muterà il plauso in onta, e fia che scopra
Sotto i vuoti ornamenti il mostro immane (1).

---

(1) In una nota al canto antecedente abbiamo detto che Gongora (il quale è il Marini della Spagna) cominciò a corrompere colle sue poesie il gusto nazionale; e il contagio si propagò dopo lui tanto rapidamente, che invase tutta quanta la Spagna, guastando in fiore gli ingegni più promettenti.

I mezzi principali usati da questa scuola nella foggia nuova del suo poetare, consistevano: 1. Nell' uso di nuovi voca-

Non chiamar bello un detto oscuro; e il vate
Che in torte frasi si lusinga all' esca
D' esser detto sublime, erra o somiglia
Ad un vôto fantasma in mezzo all' ombre
Che un gigante pareggi. — Ove risplenda
Del sole il novo lume, in riso è vôlta
La lode breve, come quel che un giorno
A Gòngora largìa plauso la plebe;
Mentre la gloria di Leon, modesta
Nel suo primo apparir, cresce e s'abbella
Quanto più lunga età da lui ci parte (1).

---

boli, specialmente latini, o altri noti, ma torti ad un senso strano e disusato. 2. Nella violenta collocazione delle parole. 3. Nell' uso smodato dei tropi e delle figure, specialmente le iperboli e le metafore incoerenti. Quest' ultimo è il vizio massimamente rimproverato in Italia eziandio alla scuola del Marini.

(1) Fra i poeti del secolo decimosesto in Ispagna si incontrano di molti pensieri sublimi espressi colla più grande semplicità; dote tanto più indispensabile in quanto che il sublime si distingue per la rapidità dell' effetto istantaneo che produce nell' animo; e nulla s' oppone così a questo fine come l' affettazione e lo sforzo. I giovani potranno su questa materia consultare l' eccellente trattato di Longino, e fra i moderni quello del delicato Addisson; ma in tutti gli esempi che incontrano, tanto nelle opere dei critici, quanto in quelle degli altri maestri, troveranno sempre, come essenziali doti del *sublime*, la grandezza e l' elevazione nei sentimento, nell' immagine o nell' idea, e la maggiore semplicità nell' espressione.

Fra tutti i poeti spagnuoli quello che (a mio credere) più si distingua per questo rispetto è Fr. Luigi di Leon.

Sol di sublime la *schiettezza* ha vanto.
Zeusi dipinse la beltade ignuda :
E un incauto scultor col ricco ingombro
D' un manto interminabile s' avvisa
D' abbellir l' opra sua? — Però se al volo
Dispiegate le penne, un dubbio eterno
Non vi ponga plebee voci sul labbro,
Sì che radiate bassamente il lido;
Le vesti schiette e il facil canto aggrada
All' almo coro delle sante Muse,
Ma non consente mai che un turpe accento
O basso modo, usato al trivio, insulti
Al vergineo pudor. Nobile e pura
Sia la vostra parola: e ancor che appaia
Atta all' uopo talvolta, ove una voce
Sia dall' uso proscritta, i vostri carmi
Non insozzi giammai. — Giudice è l' uso? —
Anzi donno e signor; benchè contenda
Talvolta la ragione, ei sol dichiara
Questa una nobil voce e quella oscura.
Quando il greco Cantor del ciel dipinge
Le *porte* schiuse per la man dell' Ore,
La delicata immagine si loda;
Mentre ancora i più schivi al riso incita
Quei, che descrisse la novella aurora
Ch' apre le *invetrïate* in orïente (1).

---

(1) Per chiarire meglio la differenza fra una voce nobile ed un' altra che noi sia del pari, mi valsi delle due parole *porte e invetriate.*

L' uso, intendendolo nel legittimo senso, esercita tanta signoria in fatto di lingua, che si arrogò la facoltà di am-

Quell' umil vaso che non ha valore
Nella capanna del tapin, si ammira
Nelle sale dei re, se il tempo e il foco
Fra le rovine d' Ercolano a caso
Illeso lo serbàr; così la voce
Ch' or sente di plebeo, ci appar men vile,
O ancor venusta nel linguaggio prisco.
Ma non vi prenda mai di modi antichi
Importuna vaghezza, e non s' imìti

---

mettere alcune voci come proprie della poesia, e di rilegarne altre come indegne, senza che talvolta si venga a capo di scoprire la ragione vera dell'esiglio di queste, e dell'ammissione di quelle. Nelle lingue morte non si potrebbe fare un giudizio esatto, e però sonovi espressioni e anche immagini nei classici migliori che ci sembrano basse, mentre per avventura non parevano tali ai contemporanei. Pensando alla sola differenza che passa in questo punto tra le nazioni moderne (che per tanto somigliano le une alle altre, e della lingua delle quali possiamo più agevolmente far ragione) si vede quanto sarebbe avventato ne' suoi giudizi chi si avvisasse di classificare tra le nobili o le basse un'espressione del secolo d' Omero.

Ma per quanto spetta a noi, dobbiamo andare molto a rilento nell' ammissione delle voci, non dimenticando giammai, essere molto distinto il linguaggio poetico da quello della prosa. Che se è vero, non essersi esattamente segnati i confini dell' uno e dell' altro, è certissimo almeno che la ricchezza spiegata dalla lingua nostra nella poesia, fa sì che viemaggiormente disdicano in essa le voci comuni, o che non hanno ricevuto, per così esprimermi, un titolo di nobiltà dalla penna di buoni scrittori.

Digitized by Google

La foggia di colui, che ha cor vigliacco,
E la perduta nobiltà, mostrando
Le vecchie spoglie de' suoi padri, ostenta (1).
Più che mentita veste, i nobil' atti
E l' onorata compagnia fan grande
Quei che di basso uscito, accanto al trono
Si levò per suo merto: in simil guisa,
Voce, che dei plebei sovra le labbra
Suonar doveva eternamente, è sorta
A destino miglior, per un felice
Connubio che la pone in degno loco.
Così l' audace Rioja, alle superbe
Compiangendo d' Italica rovine,
Fra i ruderi del circo e dei teatri
La *pallidetta lappola* dipinse (2).
Tanto l' arte potea. Corretta e pura
L' umil prosa s' avvii, modestamente
Paga di sua beltà: ma le ricchezze,
D' una vaga pittura il dolce incanto,
E vivi e forti e liberi colori
Vuol la lingua dei vati; un solo oggetto
Pinge in diverse fogge, e disdegnando
Un arido profil, con man maestra

(1) Un uso moderato degli *arcaismi* o voci antiquate dà rilievo allo stile; imperocchè alcune parole le quali ci sembrano volgari e vili perchè le udiamo frequentemente, acquistano grazia quando si presentino con una spezie di novità, essendo per lunga tratta di tempo scomparse dall' uso comune.

(2) Rioja è un pregevole poeta spagnuolo, che seppe sovente far suo pro del *callida junctura* di Orazio, e dar nobiltà alle più volgari parole.

D' un solo tratto di pennello, audace,
Vivo l' esprime dei leggenti al guardo (1).
Giungete a questa meta, e la corona
Dei vati è vostra. Ma se a man traete
Dubbio il compasso col pennel, vi piaccia
Sol de' freddi grammatici l' applauso.
Il popolo, con me, chiede alle Muse
Forti e nobili oggetti, e fugge o abborre
D' ignudi scheltri la schifosa vista.
La verità severa al sofo aggrada:
Ma chi d' un sol desio piena la mente
I pensieri dell' animo dipinge,
Talvolta usurpa una lontana voce,
Sagacemente forviando; o spesso
Un nome oblia, ch' indi ritorna in vista,
Rammemorando i fatti egregi, o il lido
Ove al giorno sorgeva, e i numi e gli avi;

---

(1) Il linguaggio poetico è tanto diverso da quello della prosa, che anche scomponendo i versi, deve conservare il suo primitivo carattere. Il linguaggio poetico si discerne dal prosaico massimamente per la scelta delle parole, per l'artificio nel collocarle, per l'uso degli epiteti, e la vivezza e lo ardimento delle figure, che non possono consentirsi altrimenti alla prosa. Il fondamento di questa differenza consiste in ciò che il poeta si suppone ispirato, vinto dall'entusiasmo, desideroso di dipingere gli oggetti alla immaginazione; mentre il prosatore ragiona, si sforza di convincere, e se leva la voce come il poeta, può avere le viste di un delirante. Un moralista vi dirà gravemente, che un ambizioso affronta anche la morte; ma un poeta per esprimervi la medesima idea vi personificherà l' ambizione.

Spesso al natio sermon, come moneta
D' un' impronta corrente, un detto aggiunge
Rapito allo straniero; o quella voce,
Pel rotar di più secoli sepolta,
Felicemente audace al dì ritorna;
Mentre un' altra che regna o accorcia o stende,
All' armonia che lo governa inteso (1).

---

(1) In questo passo indicai le fonti principali da cui si deriva la elevazione del linguaggio poetico:

1. L' uso frequente delle *metafore,* che tanto illeggiadriscono una scrittura, quando si adoperino opportunamente e avvedutamente; riducendosi a scoprire la relazione occulta che passa fra due idee, e che consente l' uso dell' una per esprimere l' altra. In ciò consiste il merito della *metafora;* che se, per mostrarsi ingegnosa, alluda a rapporti fra due oggetti, i quali non possano percepirsi, o almeno senza molta fatica, allora non che essere bella diventa ridicola.

2. La poesia adopera molte voci nello stile figurato per esprimere con novità ed energia un pensiero comune. Non v' ha cosa che si nomini dai poeti così spesso come la morte; ma gli egregi sanno all' uopo trovare sempre modi peregrini e belli di variare la medesima idea.

3. Frequentissimo è nei poeti quel modo di significare p. e. Orfeo col nome di *cantore Tracio;* Achille con quello del *figlio di Peleo*, e così via di altre somiglianti denominazioni; però è necessario di tenersi in sull' avviso per non dar nell' affettato.

4. La poesia suole essere più ardita della prosa nell' adottare voci peregrine; dacchè questa si contenta di avere una parola esatta per esprimere un' idea qualsiasi; quella desidera molte altre doti. Non per questo dee arrogarsi una estrema licenza, specialmente quando la lingua sia formata;

Nè, perchè legge del natio linguaggio
Importuna riclami, ei teme il prisco
Ordin mutar delle parole, un novo
Loco scegliendo, e dispregiando i dritti
Di lor vetusta nobiltà, se insieme
Così mariti alla chiarezza il bello.
Onde il sermon poetico fa pompa
Di libertade e di chiarezza, e a dritto,
L' umil prosa vincendo, ebbesi il nome

---

e molto meno mendicar voci ad un idioma straniero quando abbondano nel proprio altre più belle e sonore.

Ma al postutto, e in caso di necessità non vogliono dimenticarsi le condizioni richieste da Orazio, parlando della lingua latina; cioè, prendere ad imprestito la voce dell' idioma che presenti maggiore analogia col nostro, e darle la inflessione necessaria, perchè prenda l' aspetto, per quanto si possa, naturale del paese.

5. È da dolersi, che siano quasi scomparse affatto dal linguaggio poetico tante belle voci ed espressive che si trovano con abbondanza nei più antichi scrittori della nostra lingua.

6. La nostra lingua poetica consente molte licenze di abbreviare o allungare le voci.

7. La lingua greca si avvantaggiava molto sulle altre nello esprimere un' immagine con una sola voce, per la facilità di comporre di varie una sola parola, riunendo così tutte le circostanze per esprimere in un sol punto un' idea. Molto inferiore in questo alla greca rimase la lingua latina, comecchè abbia fatto qualche esperimento per imitarla; e anche più lungi da siffatta perfezione si trovano le lingue moderne; e fra queste l' italiana, benchè non manchi totalmente d' una dote tanto pregevole.

Di *divino* fra noi, qual se dal cielo
La inspirata scendesse all' uom favella (1).
Ma questa sacra libertà non rompa
In licenza giammai; chè il santo influsso
Non provoca a follia. V' ha tal che teme,
Se una semplice adopri e chiara voce,
Di farsi vile, onde le schiette abborre
Del linguaggio parole, e nei suoi carmi,
Come il forzato alla catena, avvince
Ed ama la più strana: e non fia lieve,
S' e' non trapassi i Pirenei vietati
Cercandola alla Senna, o non insulti
Coll' ignoto dei Tartari linguaggio
Di Garçilaso e di Leone ai mani.
Altri l' adito nega ad ogni voce,
Se cinque e cinque secoli non vanta
Di nobiltà purissima, celeste;
Onde ravvolti in disusàto manto
Ritorna al giorno polverosi accenti,
E, come mummie, dall' età corrosi.
Ma del buon gusto la difficil via,
Qual la virtù fra opposti vizi, entrambi

(1) La lingua nostra consente per ventura assai di larghezza e libertà nella collocazione delle parole, dando campo al poeta di alterare l' ordine che dovrebbero conservare secondo la classificazione rigorosa e grammaticale. Questa libertà usata sobriamente, non solo varia lo stile poetico, ma lo solleva sopra la prosa, a cui non è conceduta tanta latitudine. Tuttavia è necessario non perder di vista, che l'oggetto del poeta si è di esprimere le sue idee nel modo più leggiadro senza scapito della chiarezza.

Gli abissi evíta. Chi temprato e cauto
Da quel si scevra, rapido fuggendo
Dell' abisso maggior non tocchi al fondo.
L' umil vate tentenna e si dibatte,
Ove tor gli sia forza anche una vana
E pigra particella, onde non c' offre
Che fredda prosa in misurate liste;
Ma insolente colui, colla profana
Destra insultando alle più sacre leggi,
Del nativo sermone il fren disdegna,
Come vil cosa, e nel furor febeo
Soverchia ogni confine. O sventurate
Quantunque voci o brevi o lunghe, e al metro
Da lui scelto restie! battute e svelte
Dalle voci sorelle, esuli andranno
Ove il verso le prema: in simil guisa
Al barbarico letto un dì Procuste
Stringea de' pellegrini a forza i corpi.
L' ingegno più sottile invan s' adopra
Di rintracciar del senso il fil confuso;
D' un meschino poetà entro le carte;
Ivi vedrà voci divelte a forza
Dalla stanza nativa, e strette in nodo
Abbominato con parole avverse.
Aver sortito un loco è grave colpa
Per non averlo mai, come se fosse
Ad un semplice aprir canto la voce
Di tardo ingegno imperdonabil nota.
Nè di suoni gentili o d' armonie
Cura lo punge: un ospital ricetto
Trova nei versi suoi, qual voce ha vanto
D' oscura, di selvaggia e disadorna;
E una vocale a una vocal congiunta
Digitized by Google

Mira senza sospetto e senza têma,
Di veder forse vinto al suono ingrato
Venir meno il lettor. — Così non usa
Garçilaso o Boscano; armonizzando
La favella natia la fêr più dolce.
Udite sulle labbra a quei divini
Come canta soave, ora di Bacco
Il nettareo liquore, ora d' un' alma
Invaghita i sospiri, i boschi o i campi:
Come grave o severa, il grande imíti
Esempio della madre, e rivaleggi
Con lei di pompa, di ricchezza e d' arte;
Anzi talor l' audace vol ritenta
Del greco e dell' ebreo, poggiando al cielo
Del valoroso Herrera in sulle penne.
Tale è il linguaggio, che le Muse ai nostri
Vati spiraro, e che da lor più puro
Gelosamente ai figli era commesso:
Questo sacro retaggio, o giovinetti,
Come la fiamma sull' altar di Vesta,
Serbate illeso, nè giammai vi prenda
Di adulterarne la beltà vaghezza.

CANTO III.

Della versificazione.

Come industre scultore in marmo o in bronzo,
Non con creta plebea, nè molle cera
Leggiadramente la natura imìta,
E più di gloria acquista, ove più grande
Sia la durata prova; in simil guisa
Con puro e ricco e nobile linguaggio
Il poeta dipinge, alla severa
Del Parnaso *misura* assoggettando
Anche le voci più ritrose in vista:
Donde si crea la melodia sovrana
Del parlar delle Muse, e quella interna
Dolcezza incantatrice, eco celeste,
Per cui qui in terra anche il mortal s'indía (1).

(1) Il solo vacabolo *versificazione* involve già l'idea d'una certa *misura di parole*, che distingue la poesia dalla prosa. Non v'ha dubbio che il *verso*, in qualsiasi lingua, vuole una certa *misura*, per cui prende appunto nome di *metro*; qualità gradevole all'orecchio, perchè ripete una certa *eguaglianza* o *simmetria di periodi musicali*, mentre quelli della prosa sono distinti e vari. Qualunque non mal conformato d'orecchi udendo dei *versi*, gradisce questa *eguaglianza* o *simmetria*; la conserva involontariamente nell'udito, e la dimentica più difficilmente.

Solo, supremo arbitro e re, l' *udito*,
Ascolta, pesa, ordina, assolve o danna,
Mentre a lui da un felice uso educato,
Dell' armonia le leggi il ciel dischiuse.

La lingua greca e la latina avevano una *prosodia* fissa e determinata, distinguendo le sillabe di cui constavano le sue voci in *lunghe* o *brevi*, e volendo alla pronunzia di quelle un tempo o spazio doppio di quello che si richiedeva a questa. Così per conseguire la *eguaglianza* o *simmetria dei periodi musicali*, che forma essenzialmente il verso, aveano a misurare i tempi adoperati nella pronunzia, calcolando per essi il numero e la combinazione delle sillabe *lunghe* o *brevi* che entravano in ciascuna maniera di verso.

Il differente numero e le varie combinazioni delle dette sillabe costituivano le diverse specie del *piede*, come lo *spondeo*, composto di due sillabe lunghe, e il *dattilo* di una lunga e due brevi ecc.; piedi che si dicevano *metrici*, come quelli che realmente componevano la *misura del verso*.

Le lingue volgari non hanno sì grandi vantaggi: la loro *prosodia* non è tanto fissa e determinata come quella della lingua greca e latina; e quantunque in fatto s' impieghi un tempo maggiore o minore nella pronunzia di quelle o queste parole, tuttavia la differenza non è tanto sensibile, nè soggetta a regole così esatte come in quelli antichi idiomi. Dal che ne avvenne, che fissandosi un'altra via di ottenere la *eguaglianza* o *simmetria dei periodi musicali*, i moderni guardarono al *numero delle sillabe* come *misura approssimativa*, non potendo riuscire ad uno stesso termine colla *stessa durata dei tempi della pronunzia*, siccome usavano gli antichi. E pertanto si vede che il *misurare* fra i moderni per sillabe, non fu mutamento accidentale o arbitrario, ma

Chi, stolto salutarti osò poeta,
Se di soppiatto ti scopria d' un verso
Cercar la forma sulle dubbie dita?
Già cento e cento volte hai corsi a prova
I piè d' un verso: ebben, che monta? indarno
Fra quei bastardi numeri l' udito
Degli opportuni accenti il suon rintraccia (1).
La divina Tersicore non pensa
Della lira soave ai cari modi,
Ma la vaga persona, e il braccio e il piede
Muove agilmente nell' aerea danza
Come in secreto la natura inspira;

---

necessario e indispensabile, perchè non era nelle lingue determinato a puntino il *valore rispettivo delle sillabe*, talchè a gran fatica possiamo appena distinguere le *lunghe* dalle *brevi*. Ciononondimeno, malgrado la variazione nella base della misura, certo è, che le lingue moderne conservano ancora un avanzo della *prosodia* delle antiche, e non si separano interamente dalle regole osservate nell' arte *metrica* dai Greci e dai Latini.

(1) A formar un verso non basta il conveniente *numero delle sillabe*, giacchè si richiedono a ciò anche gli *accenti* opportuni. Ancora, quand'anche un verso riunisca tutte le condizioni indispensabili, dalla più o meno felice *collocazione degli accenti* dipende l'avere o no la *cadenza*; colla qual voce sogliamo significare ciò che gli antichi chiamavano *ritmo* o *numero*. Tanto influisce la *cadenza* nella versificazione, che pare all'udito così essenziale come la *misura*; pertanto talora accade che ragionevolmente dubitiam se alcuni siano versi, comecchè abbiano il numero delle sillabe volute.

Digitized by Google

Così pause, misure, ordine e suoni
Forz' è che in se medesmo il verso accolga;
Ora grave, ora lene, in facil giro
Lento o presto con arte armonizzando
Della natura i vari obbietti imìti;
Rapido come folgore dipinga
Il cervo fuggitivo, o lungo i solchi
A tardo passo segua il lento bue (1).
Grata e distinta un' armonia discerna
Gli uni dagli altri i versi, ed all' udito,
Come divina musica discenda
Variamente temprata, onde più volte
Lo stesso, ancorchè giusto, eco non suoni,
Qual dei Ciclopi ai misurati colpi,
Il rombo uscito dall' etnee fucine (2).
Nè alla *varia armonia* dei vati il coro
Dee sol l' incanto de' suoi versi: indarno
Lusingando gli orecchi egli s' avvisa
Trovar la via del cor, se non ritragga
Dalle varie cadenze acute o gravi,

---

(1) Non è solo indispensabile ad un verso l'avere *cadenza;* ma deve aspirare eziandio ad avere la più acconcia all' oggetto descritto, studiando che la sua stessa celerità o lentezza contribuisca a stampar meglio nell'animo l' idea che si adopera di rappresentare. I migliori poeti dell' antichità non posero in non cale questo grado di perfezione, come è agevole l' osservarlo in Omero e in Virgilio.

(2) È necessario di evitare che i versi abbiano una *cadenza* monotona e noiosa; il che verrà fatto quando si abbia pensiero di variare opportunamente le pause e gli accenti, onde l' orecchio non riceva sempre lo stesso suono.

Con arte insiem congiunte, una felice
E nova melodia. Così governa
Come più gli talenta ed alme e cori,
E sa, quando gli piaccia, anche nei suoni
Ritrar l' immago che offerir desia.
Se dolci sensi, o la tranquilla pace
E la candida gioia egli dipinge,
Parla con miti accenti: in un sospiro
La voce del poeta si converte,
Se amor lo punga, e alla beltà che adora
Rivolga il canto: ma se in cor gli freme
Gelosa cura, le robuste voci
E l' armonia salvaggia ira gli detta.
Se la queta dei fior stagion descrive,
Col suon delle parole il rauco agguaglia
Tra sasso e sasso mormorar del rivo,
O dei greggi il belato, o il gemitìo
Dell' amorosa tortora. Se canta
L' orror del crudo verno, emula il fero
Scrosciar della tempesta, o dell' irato
Mar le rotte tra' scogli onde sonore,
Che spruzzando e fremendo entro le grotte,
Dei profondi ripiomba abissi in seno (1).
Tal nei Pitici ludi un giorno il destro

---

(1) La gradevole combinazione dei suoni produce l'*armonia;* e la somiglianza loro coll'oggetto descritto produce l'*armonia imitativa*; qualità che usata senza modo riesce puerile, ma contenuta nei giusti confini, è fonte di grande piacere, e fu adoperata felicemente dai poeti più celebrati. Omero non lascia occasione opportuna di fare risplendere questa dote in cui tanto valeva.

Flauto d' Apollo rammentar soleva
La vittoria immortale: onde la freccia,
Partita dal divino arco del nume,
Con un tremendo tintinnio per l' aure
Tu sentivi fischiante, e al mortal colpo
Cader percosso il mostro immane a terra.
  Al musico e al cantor non ceda il vate,
Notte e giorno pensando ove s' informi
La magica *armonia;* perchè talvolta
Una voce, una sillaba, un accento,
Quando il loco disgradi, inutil rende
Il più forte pensier; sì grande è il pregio
Dell' accoppiar le voci, e i gravi o acuti
Musici suoni unire, onde fuggendo
Gli aspri o dei ripercossi echi la noia,
Lusingar dolcemente altrui gli orecchi (1).
  Ma chi superbo d' una facil vena
La tarda di molti anni opra disdegna,
E la molestia della lima, un tuono
Negligente assumendo, a cui dà nome
Di semplice e soave, invan si adopra
Di cercar melodie, numeri e modi.
Che se talor la cieca sorte appaia
Felicemente alcuni versi, è folle
Lusingarsi e sperar d' un nome eterno
Sì di leggieri lo splendore. Arguto
È il senno a sceverar dove s' asconde
L' arte o il capriccio della sorte, e come,

(1) Non si vuol confondere la facilità e la fluidezza, che tanto abbelliscono la verseggiatura, colla negligenza e la flacchezza, che l' inviliscono e la disonorano.

Digitized by Google

A guisa del villan che sparge i semi,
L' inesperto poeta i versi accoppi;
Però talor con melodia soave
Canta di Marte i sanguinosi ludi,
O al rauco suono delle trombe il queto
Mesce d' una gentile aura susurro.
Celebra con solenni inni la pompa
D' un trionfo da re? stride agli orecchi
Del suo lettor colla stemprata voce
D' un vaso vil di creta, o con villano
Grido laceratore il suon pareggia
D' una targa percossa: or grave incede
Come lenta testuggine, nè ardisce,
Intisichito per eterna febbre,
Correr la via; chè se talor leggiero
Si spoltrì fuor dell' uso, il disuguale
(Novo Vulcan) piede battendo, al riso
Provocò delle Muse il santo coro.
D' un giudice severo, o giovinetti,
La certa ed imparziale arte v' additi,
Qual dei versi sia basso, aspro od inculto,
E con penna ispietata a morte adduca,
O nova forma imponga, e la paterna
Superbia dell' autor spregi o combatta.
Ma se con lunga cura ai vostri carmi
Date sonora tempra e lo splendore
D' un brunito metallo o degli avori,
Alla lusinga dei compunti orecchi
La ragion si mariti; il grato accento
Non soverchi il pensier. Se vana pompa
D' oziose parole il verso e il metro
Informi all' armonia, qual pro di tante
Prodigate dolcezze e vòti suoni?

La musica più grata anche una pausa
Nuda di senso abborre, ed il più lene
Tuono volge ai suoi fini, onde gli astanti
Colla magia dei numeri trascini (1).
Voce di forza scevra è fuggitivo
Lampo che passa: e quella sol, che aggiunge
Dell' ape industre la fatica, unendo
L' utile al dolce, alla gran meta arriva.
Come l' udito arguto è la ragione
Un' arbitra severa, e non consente
Che un eco incerto, un frivolo susurro
La turbi invan; nè ad iscusar la colpa
Val dolcezza di ritmo, e la finale,
Soggetta della *rima* al fren, cadenza.
Essa vuol, che le voci onde si pinge
Chiara e viva un' immago, offran cortesi
L' opra lor volontarie, e non si scopra
O sforzo o vïolenza: e che la rima
Nata liberamente echeggi, e aggiunga
All' espresso pensier grazia e vigore (2).

---

(1) Non avvi difetto che maggiormente spiaccia in un verso quanto le voci inutili, di cui suole talora impinzarsi solo per compiere la misura o servire alla rima. Anche i nostri migliori poeti inciamparono talvolta in questo difetto, e più comunemente quelli che dotati di somma facilità, e abusandone, lavoravano di fretta, ostentando di avere in non cale le difficoltà della versificazione più artifiziosa.

(2) La imperfetta *prosodia* delle lingue moderne rese generale l' uso della *rima;* e per la stessa ragione che si avvisò di adottare il numero delle sillabe per la misura dei versi, si ricorse anche a questo sussidio.

Alla schiava modesta e all' opra intenta
Di rallegrar del suo signor le cure,
E non alla superba al fren ribelle
E ad opprimerlo intenta, il ciel concesse
Grazia al cospetto altrui: così la rima,
Se ubbidïente e facile, lusinga;

La *rima* non conta per unico vantaggio quello di lusingare l'udito; ma giova eziandio a scolpire i versi nella memoria, dopo avere per avventura contribuito più di quanto si pensa a tenere in briglia il poeta. Uno dei migliori scrittori della Francia osservò giustamente che la legge della *rima*, quantunque sembri dura si oppone alla flacchezza e alla negligenza dello scrittore, perchè obbliga l' ingegno a raddoppiare le sue forze; e costringendolo a considerare sotto più aspetti una medesima idea, lo conduce ad esprimerla con maggiore energia o grazia di quello non avrebbe fatto senza questo stimolo.

Qualunque sia la specie di versificazione che il poeta adotti (procurando sempre che sia consentanea al genere dell'argomento) è necessario variare opportunamente le *rime*, per non infastidire l'udito; il che riuscirà tanto più facile agli Italiani per la ricchezza e la nobiltà della lingua in cui scrivono.

Oltre al variare opportunamenle la *rima*, conviene far sì che paia tanto facile e spontanea che non si vegga nè studio nè sforzo nel poeta; anzi ci induca a credere che trovò senza fatica la parola necessaria, tanto propria e accomodata che qualsivoglia altro scrittore l'avrebbe pure all'uopo avuta in pronto.

Quanto è il piacere in questo caso, tanto spiace il vedere il poeta andare in caccia del vocabolo desiderato. Peggio

Ma se altera, al suo giogo incatenato
Tragga il pensier, come tiranna è grave.
  Splenda dunque nei versi arte di metro,
Musica ed armonia; la rima aggiunga
Un novo incanto: ma sommessi al temo,
Servi siam tutti, ove ragione impera.

---

ancora quando e' si trova in tale stretta, che per non variare un verso o una strofa, impiega una *rima* qualunque, sia pure una parola oziosa, una voce impropria o assurda. Allora la ragione offesa condanna severamente lo scrittore, senza che altre doti anche pregevoli bastino a ritornarlo in grazia.

Digitized by Google

CANTO IV.

Dell'indole propria di alcune composizioni.

Invenzion, terso stile e dolci versi
Splendon nell'opre vostre; or come avviene
Che pur breve sortian vita nel mondo?
Perchè al vate e al pittor d'una felice
Mente non basta la potenza, e il fido
Disegno e l'arte d'avvivar colori;
Se manchi all'uopo il don, concesso in sorte
A' rari ingegni, di ritrar con forme
Diverse e nuove per colori e modi
Ogni diverso obbietto. — Incoronata
La bella fronte d'olezzanti fiori
Dell'Albano al pennel facil natura
Le Grazie ignude di ritrar consente;
Velasque in modi schietti un fido al guardo
Offre ritratto uman; ma la celeste
Visïon del Taborre al solo è aperta
Vivido ingegno del pittor d'Urbino (1).
  L'arte con facil nodo insieme avvinti
Forma, disegno e colorito adopri,

(1) Allude al famoso dipinto della *Trasfigurazione* di Raffaello di Urbino esistente in Roma, il quale è tenuto come il primo quadro del mondo.

Qual s' addice a ogni obbietto, e in un con essi
Varii stile e pensier. Di pompe è schivo
Un semplice argomento; al grave il piano,
Al nobile e sublime anche una voce
Meno raggiante di splendor disdice.
Se insegna la ragion gli alti del vero
Pensamenti, cantando, ha tuon distinto:
D'una sua luce acuto ingegno è vago;
La fantasia dipinge, e il core esprime
D'amor, d'ira, di speme i chiusi affetti;
Ma chi le varie note insiem congiunge,
E tenta or questo ed or quel tuon, seguendo
Del caso il cieco impulso, allor che spera
Colle sue turpi dissonanze? altrui
Di folle ardir vuole così dar prova (1)?
Della favoleggiata età dell'oro
Nata fra i gaudi, l'*egloga* si piace
Di sua fortuna ed innocenza: i miti
Sensi, le schiette voci e i cari accenti
Muovono dal suo labbro: e' non si sforza
Per desio di piacer, ma semplicetta
Canta come le inspira ingenuo il core.
Nemica al fasto e all'ôr, condanna ad una

(1) Per evitare il difetto, segnalato in questi versi, le regole non bastano; ma è necessario il continuo studio dei buoni modelli, affinchè l'esercizio del gusto, affini il tatto, che si ricerca per non uscir mai dal tuono proprio alle singole composizioni. È agevol cosa l'evitare un'assurda miscela di generi diametralmente opposti: ma la difficoltà maggiore consiste nel rispettare quel breve confine che separa talvolta due maniere diverse di composizione.

La superbia dei grandi, e il basso metro,
E il rozzo saio del villan: con arte
Sol da natura appresa, apre il suo canto,
Come l'augel, soavemente all' aure.
Di mammole silvestri s' inghirlanda,
E la bellezza della giovin' fronte
Specchia del rio vicin dentro i cristalli.
Se casto amor la punge, amor sospira;
Non conosce altre doglie ed altre cure
Fuorchè disdegno e gelosia; non altra
Maggior fortuna fuorchè l' orto e 'l gregge:
Il monte, il rivo, la laguna e il prato
Sono i suoi regni e i mari suoi. Ma puro
Il canto suo, pur ha diversi suoni
E soavi armonie, seguendo l' eco
Dell' avene tranquille, uguale al mite
Suonar del ruscelletto in mezzo ai fiori (1).

---

(1) Le regole dell'*egloga* si derivano tutte dalla sua propria natura. Il piano, i pensieri, le parole, i versi, tutto infine vuol essere accomodato alla condizione dei pastori nello stato d'innocenza e felicità, quali si finsero nell'età primitiva. Niuna cosa fuor della schietta natura può convenirle; ma siccome la poesia imita la *bella natura*, così l'*egloga* non rappresenta i pastori grossolani e duri, come sogliono essere, sì bene quali presentali alla nostra immaginazione, allorquando ci dipinge la felicità della vita campestre. Il carattere dei pastori deve essere in generale moralmente buono, benchè non così uniforme, che l' arte troppo aperta vi apparisca per entro. Ciascuno sa che la bontà poetica consiste nella somiglianza del ritratto coll' originale, quindi abbiamo detto *moralmente*. Nerone p. e. dipinto in tutta

Di più scelte ghirlande ornato il crine,
Ma di sottili pompe al par nemico,
Muove il tenero *idillio*, e si compiace
Della grazia nativa. Egli ritragga
Col suo facil pennello in breve quadro,
Or la mite bellezza onde s' impronta
Della natura il dolce aspetto, ed ora
D'Adonide trafitto e di Ciprigna,
Amoroso piangendo, il mesto evento (1).
Con nobil duolo e più sublime voce,
Umida il volto e sciolto il crin, lamenta
Andromaca lo sposo. E la tapina
La chiusa ambascia del suo cor non apre
Agli astanti commossi in sensi irosi

---

la sua scelleraggine, ha la *bontà poetica*. Ai pastori però si conviene la *bontà morale*, ossia la conformità della condotta e delle azioni con ciò che si stima essere regola e modello di buoni costumi. La ragione è manifesta.

(1) *L'idillio* riunisce in se molte qualità comuni all'*egloga*, e richiede sopratutto una grande semplicità e facilità nei pensieri e nella dizione; tuttavia ha due doti caratteristiche che lo distinguono: comportando cioè adornamenti più delicati dell'egloga, quando non siano o soverchi o troppo studiati, e abbondando assai più di teneri sentimenti. Due greci poeti, Mosco e Bione, contemporanei di Teocrito, vennero in gran fama per siffatta maniera di componimenti; e fra questi assai celebrata è la *morte di Adone*, a cui si allude nel testo. Però è cosa tanto difficile il conservare il tuono proprio dell'*idillio*, che anche questi due poeti furono talvolta accagionati di fare una soverchia pompa d'ingegno.

O feri detti: al suo pensiero è muta
Dell'arso Ilio la gloria; in suo dolore
D'un'altra sventurata invidia il fato,
E la crudel morte antepone al tardo
Di lunghi anni martiro a lei sortito (1).
Tal la triste *elegia* con fioco accento
Dimessamente al suo destin compiange;
Ma tenera e compunta in sua tristezza
Sdegna parer codarda, o non presume
Mostrarsi bella o acuta. In erme terre
Cerca conforto, e il doloroso canto
Non dalla mente, ma dal cor s'informa (2).
Talor, non colla lira, a cui commesso
È l'inno del trionfo, amore esprime
Teneramente come il cor le detta;
Pari a colomba che in solingo bosco,
Di mezzo alle notturne ombre sospira.
Così Tibullo un dì coi miti accenti

---

(1) Allude al passo di Andromaca nel III dell'Eneide.

(2) Dedicata generalmente a lamentare tristi eventi, l'*elegia* deriva le sue regole da questo carattere. Ammette l'ardore della passione, non il furore dell'entusiasmo; mostra la languidezza e l'abbattimento del dolore, senza dare nel basso, non fa pompa d'ingegno o di sapere, perchè ciò riuscirebbe ridicolo in una persona che si suppone afflitta. Tuttavia non esagera il suo travaglio, poichè allora somiglierebbe meglio ad un piagnone pagato, che ad una persona veramente addolorata. Poche cose sono tanto difficili ad osservarsi quanto il *tuono mezzano* conveniente all'*elegia*, senza cadere o in insulse freddure, o soverchiamente levarsi in alto.

Digitized by Google

L' alme più dure inteneriva, unendo
Alle prove d'amore, alle fortune,
Tristissime memorie: or Delia vede
Iscapigliata sul mortal suo letto
Rompere in pianto, or nell'estremo giorno
Solo mirarla anela, or cerca indarno
Stringerla al sen colle già vinte braccia (1).
Della mesta *elegia* più audace e ornata
Gli Dei, le grandi imprese e i forti eroi
Canta l'*ode sublime;* al chiaro suono
Dell'armonica lira aprirsi vede
Già Pindaro rapito innanzi il campo
Degli olimpici ludi, e già dei cocchi
Volanti ode il frastuon, misto agli applausi
Degli esultanti Achivi, insiem raccolti
Dalle terre diverse, onde più bello

---

(1) All'*elegia* non si consentono soltanto argomenti melanconici, ma sovente anche i teneri dell'amore; però è da osservarsi che non perda giammai quella soavità di note che le è propria. La voce dell'*elegia* dee sempre cercare la via del cuore. Fra i poeti dell'antichità niuno è per avventura perfetto in questo genere quanto Tibullo. Tenero nei suoi sentimenti, delicato nelle immagini, fluido nella verseggiatura, corretto e facile senza affettazione e disordine, proclive alla melanconia, che in lui pur si associa anche allo stesso diletto, ben meritò gli elogi che gli furono prodigati. — Nel testo si allude a quei due bellissimi versi, che bastano a dare un'idea della poesia di Tibullo:

Te aspiciam postrema mihi cum venerit hora;
Te teneam moriens deficiente manu.

Digitized by Google

Per la non compra lode e i lieti canti
Del vincitor sul capo il serto splenda (1).
Tanto può l'entusiasmo: egli dischiude
Un libero cammino, ei forti inspira

---

(1) Pindaro valse tanto nell'*ode* eroica, che dal suo prese il nome di *pindarica*, e che i migliori poeti tanto antichi quanto moderni si studiarono di imitarlo come il modello più perfetto. Per significarci la forza e la rapidità di Pindaro, Orazio lo paragona ad un fiume accresciuto da acque piovane, che si precipita da un monte; e solo con una tale similitudine poteva darci un'idea adeguata di quel poeta. Dotato d'una ardente immaginazione e di animo sublime, pieno dei grandi oggetti che celebrava, colla fantasia riscaldata dalle note musicali, circondato da immensa folla di Greci raccolti ai giuochi solenni, provava tutto lo stimolo di quanto è atto ad ispirare e sublimare un uomo. In siffatta condizione di animo egli sentiva più di quello non pensasse; quindi e' non doveva arrestarsi per esprimere il nesso delle idee, si bene passar volando dall'una all'altra; parlar con veemenza, perchè così è voluto dall'entusiasmo; usare un linguaggio ricco d'immagini, come usa per l'appunto parlare la fantasia; variare audacemente di metro, adoperare locuzioni ardite, inventare parole composte, valersi insomma di quanti strumenti gli venissero a mano nell'impeto della sua ispirazione. Da questo avviene che un poeta anzi un uomo comune ci pare un essere superiore, ispirato e pieno d'una divinità; ma nel medesimo tempo, siccome una condizione di tal fatta è violenta e straordinaria, così l'imitar con avvedutezza è malagevolissimo, e spesso si potrà con ragione rammentare quel detto: *che tra il sublime e il ridicolo v' ha un breve passo.*

E sublimi parole, egli col foco
Rapito al ciel le inanimate cose
Desta alla vita, e dietro al volo audace
Del genio creator l'arte soverchia.
Nobile al par, ma sciolto meno e ardente,
Se la santa virtude il vate infiammi
E un inno a lei consacri, in sulla lira
Muove la man più grave; in simil guisa
Leone e il Venosin cantan soavi
La dolce libertà, la cara pace
Della vita dei giusti, ai negri affanni
Nova, e alle ambite degli onor speranze.
Ma se nei vizi tuona, e flagellando
Ne stimola lo sdegno, allor s'accende
D'un insolito foco, e maledice
Con quell'accento che l'infamia eterna (1).
Con qual diverso tuon d'amor ragiona
Il cantore di Teo! Festivamente
Fra le sacre a Lieo tazze spumanti
Or la voce dischiude ed or dipinge
Colla dolcezza di gentili accenti
La voluttà di corrisposti affetti,
Le lievi gelosie, le paci e l'ire (2).

---

(1) La seconda classe delle *odi* appartiene al genere *morale*, perchè ha per oggetto la lode della virtù. Ciò basta a chiarire qual sia la differenza che la distingue dall'*ode eroica*. Quantunque egualmente nobile, non ostenta mai un eguale ardimento; il cuore prende in essa più gran parte, ma l'immaginazione non alza tanto il volo.

(2) La terza classe delle *odi* comprende le *anacreontiche*, così dette dal nome d'un poeta greco, che venne in.

L'*epistola amorosa* ancor più schietta,
Emula il cieco Iddio con lui volando
Sovra il remegio della giovin' ala,
Di piacer vaga, e non mai serva al giogo.
La beltà della madre, e l'immortale
Apollinea freschezza alla *romanza*
Lo stesso Amor largìa, meno fugace
E più modesto in vista. Essa con voce
Pieghevole e tranquilla i dolci esprime
Dell'anima pensieri; or si rallegra
D'una gioia innocente, or mesta piange,
E con languido tuono altrui ripete
Della leggiadra Angelica i lamenti.
L'anima innamorata ama 'l soave
Eccheggiar di sue rime, e la potente
Delle cadenze facili armonia,
Involontarie al canto apre le labbra.

---

grandissima fama cantando i suoi amori. Quando si leggono quei versi, sembrano scritti senza artifizio di sorta, come se fossero nati in un momento d'ispirazione; il cuore entusiasmato del poeta gli dettava i vivaci pensieri; la sua ridente fantasia gli presentava le gradevoli immagini, e i versi scorrevano dal suo labbro senza sforzo: tali sono le doti dell'*anacreontica.* Dedicata quasi esclusivamente a cantar l'amore e il vino,

Et juvenum curas et libera vina referre......

non ammette pensamenti profondi e sublimi; ma dee mostrare l'allegria spensierata d'una fanciulla, il delirio d'una baccante; essere viva, ridente; parere insomma la spontanea espressione dell'allegrezza che soprabbonda nel cuore del poeta.

Ma innanzi d'apparir tra noi vestita
Con foggia pastoral cogliendo fiori,
Pomposamente di moreschi drappi
Usò di ricoprirsi, e i forti affetti
Cantò del Cid e di Ximena: allora,
Quei secoli di gloria a noi rammenta,
E le sorrise parolette, e i circhi
E le spezzate lance, e giostre e feste.
Così solièno per le aperte vie
O negli ampi steccati i Trovatori
Al lïuto sposar le usate note
D'amor, di cortesia: mentre dall'alto
Dei palchi inghirlandati o dai veroni
Ne ripeteano mormorando il tuono
Le vergini e i fanciulli; e i giovinetti
Dal desio della gloria erano incesi (1).
Ma se *canzoni* più sublimi intuona,
Come la forza degli affetti ispira

---

(1) La *romanza* è veramente la poesia nazionale di Spagna: argomenti, pensieri, immagini, verseggiatura, tutto è originale, tutto proprio; non v' ha cosa imitata dagli antichi o dai moderni. La *romanza* è la vera lirica della Spagna; essa le giovò per conservare colla tradizione vocale la memoria di egregi fatti, essendo le *romanze* più antiche le *storiche*, come p. e. quelle del Cid, quelle di Bernardo del Carpio, e altre simili, allusive ai secoli eroici della storia spagnuola. Poscia, nel secolo della raffinatezza, piacquero le *romanze moresche*, meno robuste e meno interessanti, ma più ricche e graziose; e finalmente si preferirono le *pastorali*, che perdevano di originalità più che non guadagnassero di dolcezza.

Il sacro vate, allor la voce e il metro
E le viventi immagini, dal cuore
Prendan la forma la potenza e il moto.
L'*epigramma* sottil sua vita attinga
Sol dall'ingegno: una leggiera idea,
Il dubbio senso d'una voce, un motto,
Basta a far conte le sue grazie, e come
L'ape, che a breve vol l'ali dispiega,
Pianta l'acuta punta, e ratto muore (1).
Senza il velen d'aguzzo dardo, e ricco
Di color mille, uguale alla farfalla
Che va scherzando in grembo ai fiori, espone
Tenero il *madrigale* al guardo altrui
Le sue bellezze nel volubil giro;
Ma se destra villana osa trattarlo,
Mossa al suo lume, si converte in polve. (2)
Prodigo di pensier, di voci avaro
Il rigido *sonetto*, in breve tratta
Chiude una vasta idea; sublime o lieto,
Ma sempre bello ed ingegnoso, stringe
Non opprime un pensier, chè senza tregua
Spunta, cresce, matura, e si consuma
Entro il confin che dalla legge è inditto (3).

---

(1) L'*epigramma* ha per divisa la brevità e l'acutezza; dee nascere, per così esprimermi, spontaneamente e in un istante, come alcuni fiori della campagna.

(2) Il *madrigale* sembra apparentemente tanto facile, che anche il più meschino versificatore spera di far con esso buona prova; di qui l'importuna abbondanza, mentre pochissimi di buoni se ne possono citare.

(3) Boileau reca a tal punto la difficoltà di questa ma-

Più libero di forme ancor che breve,
Schietto, facile, ingenuo erra a talento
L'*apologo* velato, e ci ammaestra
Colla dolcezza di colui che aspira
A render bello il vero occulto. Al bruto,
Al pesce, all'augellino, alla natura
La favella largisce e umani affetti;
Nè suscitando dell'orgoglio i moti,
Le sfrenate dell'uom voglie corregge.
Per celar le innocenti arti allo sguardo,
Finge un semplice caso, indi lo narra,
Con leggiadre parole e vive tinte,
La scena e il loco ritraendo e gli usi
Degli attori creati: onde scherzando
Offre di noi medesmi a noi l'immago.
Così Fedro solea narrar la storia
Dell'innocenza eternamente oppressa,
Sotto il velame dell'agnel tremante
Sotto l'avido lupo; e sì dipinge
Con vivido color, che già ci sembra
Udir la voce del lanuto, e il rauco
Fremer dell'oppressor presto al delitto (1).

---

niera di composizione, che vuole paragonato ad un poema di lunga lena, qual *sonetto* vada libero d'ogni neo. Benchè l'opinione mi sembri esagerata, credo che e'non siasi mal apposto immaginando che Apollo inventasse per capriccio la forma del *sonetto* onde mortificare i poeti.

(1) Un acuto ingegno disse del celebre La Fontaine ch'e' dava le *favole* come gli alberi i frutti; e questa originale espressione contiene l'elogio più grande; tanto è vero che la vita dell'apologo è la naturalezza. Tutto quanto tende

Del leggiero artificio il vel togliendo,
Maligna in vista, e buona in cor, persegue,
A vendetta del giusto, il vizio infame,
La *satira* pungente; e grave e forte
Prende l'aspetto d'un censor severo.
Or pel foco che l' arde impazïente
Prorompe aperta e irosa, ed or coprendo
Sagacemente in suo pensier lo sdegno
Più sottil punta adopra: al vizio toglie
La maschera codarda, e sì l'espone
Schifoso e ignudo dei mortali all'ire.
Così Persio conciso insta, riprende;
Giovenal d' acre bile ardente in petto
Si slancia sulla preda e la distrugge;
Mentre Orazio festivo in bello stile
L'avaro, il vil, lo stolto irride e morde.
Ma, ossia che in facil metro e grazïosa
Punga di lieve strale, ossia che austera
Altri corregga, o che indegnata erompa,

---

a far pompa d' ingegno, ossia lo sforzo più leggiero, è disaggradevole nella favola; conciossiachè per leggerla con gusto, sia mestieri che il poeta ci paia tanto semplice e ingenuo da mostrarsi persuaso del suo racconto, e di interessarsi tanto del suo tenue argomento, quanto il più sublime poeta dei gravi avvenimenti umani.

Nato l' apologo, a quanto pare, nell' Indostan, apparve subito in Grecia, maneggiato colla maggiore candidezza e verità da Esopo; doti che conservò fra i Latini nelle mani di Fedro, che aggiunse a queste primitive bellezze maggior arte nella disposizione delle parti, e maggior correzione di stile e di colorito.

Onesta sempre e in puro foco incesa
Generosa la satira percuota
La colpa e il vizio e al peccator perdoni.
  Più mite e più temprata all'uom dischiude
Delle utili dottrine il sacro fonte,
La *Musa del Sapere*, all'armonie
Della bella dei carmi arte sposando
I più gravi argomenti. Essa non suole
Come il semplice apologo, del vero
Celar l'aperta luce, e non s'attenta
Sfidar, troppo superba, il vizio in campo.
Tranquilla, grave, augusta, ella dell'arti
O della scienza i benefici apprende,
E col sorriso della Grazia, il troppo
Severo lampo del suo ciglio abbella.
Con un sagace accordo ed armonia
Che l'arte occulti, la ragion compone
Un facil piano, ove la luce e l'ombre,
E le ghirlande dei più eletti fiori
L'amena fantasia sparge a talento,
Perchè il nudo precetto avvinto al metro
D'una sonora poesia, più ratto
Nella memoria del lettor s'impronta.
Vòlto dell'util fin sempre alla meta,
Didatico poema odia o non cura
Il frivolo belletto. Il più leggiadro
Ornamento e splendor delle sue forme
Son l'esser breve e chiaro. Ove talvolta
Artificiosamente al ver mariti
Ridente favoletta, o la vivace
D'un oggetto pittura, egli non pensa
Che a dar ristoro all'alma affaticata
Dietro l'alte dottrine. Oh! come dolce,

Come vario di stil, Virgilio insegna,
Quando la mano del cultor, le viti,
Le messi, o i giovanetti alberi edùchi:
Or dolce m'ammaestra, ora dipinge
L'indocile caval, la piova, il campo,
La tempesta, l'inceso Etna, o dell'api
Il coro industre; onde il villan rapito,
Come d'un Dio silvestre ai sacri accenti,
Intende ai dolci carmi, e la natura
Ivi le sue beltà trasfuse ammira (1).

---

(1) Fin dal secolo di Omero la Grecia diede alla posterità l'esemplare il più antico che si conosca del *poema didascalico;* cioè le *Opere e i giorni*, in cui Esiodo radunò precetti di agricoltura, consigli morali e le favole religiose del suo paese. Questo poema suggerì a Virgilio la prima idea delle *Georgiche*, migliori assai del modello, al quale non si avvicinarono neppure per larga distanza quanti dei posteriori poeti si studiarono di imitarlo. Infatti quel poema è tenuto come l'opera più perfetta nel suo genere; e pare che il suo autore fosse certo di questo giudizio della posterità, mentre, condannando alle fiamme l'Eneide, voleva escluse le Georgiche da così dura ed ingiusta sentenza. Quest'opera presenta quanto di meglio si possa racchiudere in un *poema didattico;* in esso si incontrano i precetti dell'agricoltura dati senza aridità o fastidio, episodi vari e uniti con avvedutezza all'argomento principale, descrizioni inimitabili, bellissimi quadri, verseggiatura nobile e sonora, in somma quanto annunzia il più felice conserto della ragione, dell'immaginazione e del buon gusto per dare alla luce un'opera perfetta.

CANTO V.

Della tragedia e della commedia.

Vedesti mai del Laocoonte in marmo
Scolpito il fero evento, allorchè stretto
Dalle vindici serpi, entrambo i figli
Vede (nè aitarli può) spirarsi innante?
L' anima esterrefatta ammira ad una
L' opra dell' arte imitatrice, e freme
Per il misero padre; e lamentando
Al suo dolore, una dolcezza arcana
Pur risente in quell' atto. Uguali affetti
Desta in noi la *tragedia.* Essa non suole
O ritrarre o narrar; ma ci presenta
Viva dinanzi al guardo una dolente
E terribile istoria, e sì compunge
Il nostro cor, che il lagrimar c' è dolce (1).

(1) La *tragedia* non racconta, ma imita e rappresenta un azione grave, atta ad eccitare terrore e pietà nell' animo degli spettatori, procurando a tal uopo di avvicinarsi, per quanto le sia consentito, al vero. A prima vista sembra cosa strana, comecchè certissima, che siano in noi cagione di piacere alcuni sentimenti di lor natura disaggradevoli, e che possiamo assistere con gusto alla rappresentazione di avvenimenti, che se accadessero realmente, non potremmo

Vuolsi a questo un sol fatto e un fine solo.
Essa dispone le sue fila, avvince
Il nodo e gl' incidenti, e poscia muove
Ora rapida e ignuda, ora sagace
Per cento vie, della sua meta in traccia (1).

---

vederli senza dolore e senza angustia. Ma la causa di questa spezie di contraddizione fu sagacemente discoperta da Aristotile laddove nota, tanta essere l'inclinazione degli uomini all'imitazione, e tanta la compiacenza dell'amor proprio nello scoprire la somiglianza che passa tra la copia e l'originale, che ci piace di vedere ben imitati anche quelli oggetti la vista dei quali non saremmo al fatto di comportare. Così del pari sperimentiamo una sensazione aggradevole vedendo p. e. una battaglia dipinta da Giulio Romano, o leggendo il tragico avvenimento del Laocoonte, descritto da Virgilio; perchè la differenza non consiste se non nei mezzi diversi usati nell'imitazione dalla pittura e dalla poesia; valendosi questa delle parole, e quella dei colori.

Si vede pertanto donde deriva in noi principalmente il piacere cagionatoci dalla tragedia. Producendo essa nell'animo una viva sensazione che lo commuove, pone in esercizio la sua sensibilità, senza giungere fino al dolore, come avverrebbe se il fatto accadesse realmente. Ciò per avventura volle significare Aristotile in quel passo che pose alla tortura l'ingegno de' suoi chiosatori, dove dice, che *la tragedia per mezzo del terrore e della compassione, purga queste due passioni;* cioè toglie loro la parte acerba e dolorosa che avrebbe la realtà; e non lascia loro, per mezzo dell'imitazione, se non il grado di forza conveniente per produrre una sensazione gradevole.

(1) Per *favola* d'una tragedia, come di qualsivoglia altro dramma, si intende l'economia del piano, la disposi-

È incestüoso e parricida Edipo?
Mesto lo spettator, turbato, incerto
Pel secreto fatal, d' altri non cura
Avvolgimenti e fatti, e non consente
Che una scena, un attore, una parola
Lo distornino invan dalla dolcezza
Che l' affetto o il terror gli piove in seno (1).
  Pregio è dell' arte il far che un solo evento
Si spieghi e annodi sì, che non somigli
Uno scheltro spolpato, e non confonda
Coi soverchi artifici: egli ci sembri
Come creato da natura ai giusti
Della legge dettami, e seco porti,

---

zione delle diverse parti che formano l' *azione* rappresentata, parte la più essenziale, come quella che è il fondamento di tutte le altre. Riguardo a questo punto la prima regola, segnata fin dal tempo di Aristotile, e derivata dalla natura medesima, si è l' *unità d' azione:* regola comune a tutti i tempi e paesi, e la più necessaria nel dramma, perocchè tende a produrre nell' animo una profonda impressione. Non avvi cosa che meglio conduca a conseguirla, che il volgere tutte le parti ad un punto solo; imperocchè allora la memoria non dura fatica, la mente non è distratta, e il cuore riceve più pienamente l' impressione voluta dall' autore; ed è come se una piazza assediata vedesse tutte le batterie volte alla parte debole del muro.

(1) Per vedere se una tragedia conserva o no l' unità d' azione, il mezzo più facile, a mio avviso, si è d' osservare se tutto l' argomento si possa ridurre ad una *sola ed unica questione*, proposta fin dal principio, oscura, incerta durante il corso del dramma, chiara e aperta in sul fine.

In sua grandezza, la beltà maggiore (1).
Senza doglia veggiam ritratti i casi,
Che fan irto di spine eternamente
Ai mortali il cammin; ma quando un prode
Ed un potente re vittima cade
D' un fato rio, l' uom si risente, e pensa
Con sublime *terror*, quant' ei sia fiacco!
Mentre l' alma inquïeta e intenerita
Da natural *pietà*, piange e misura
L' immensa altezza e la di lui caduta (2).
Ma quel grave infortunio, un gioco usato

---

(1) Rispetto alla materiale estensione del dramma e al numero degli atti, mi pare che la regola da osservarsi sia l' accomodarsi ai costumi di ciascuna nazione, e seguir l' esempio dei migliori maestri; non solo per l'influsso che hanno gli abiti, essendo molto pericoloso il contrariarli, ma perchè ordinariamente prendono origine dallo stesso carattere della nazione.

L' essenziale si è che non v' abbiano in essa parti inutili, che somiglino alle piante parassite; ma che gli *episodi* uniti all' azione principale, siano necessari, ove sia possibile, alla catastrofe; o almeno vi si congiungano con tal arte, che mostrino di sostenerla e di aiutarla.

(2) La tragedia non sceglie alle sue imitazioni qualsivoglia azione più volgare; ma una di quelle disgrazie che accadono a persone elevate per potenza, o per qualsiasi altra somigliante cagione. Il motivo di questo è aperto: trattandosi di svegliare la curiosità e di commuovere il cuore, non si conseguirebbe nè l' una nè l' altra cosa rappresentando un fatto comune: le impressioni ripetute perdono per questo appunto molto della lor forza.

Digitized by Google

Non paia del destin, sì bene un novo
E lagrimoso evento, onde sospesa
Penda l' alma rapita, e si risenta
Pel conflitto di opposti e vivi affetti (1).
Uom cieco d' odio e di furor ci stringe
Il core di spavento: onde si freme
Degli oppressi al periglio, o si compiange
Al lor fato crudel; ma, cui Tïeste
La nefanda imbandìa cena, non era
Un nemico privato, un cittadino,
Ma suo proprio fratello; Oreste armato
Alza la destra nella madre: allora
Al palpitante spettator si drizza
Per ispavento sulla fronte il crine (2).
Una tragica azion sia grande ed una,
Intera e grave; con tal arte imìti,
E al ver somigli, che la viva immago
Lasci a fatica alla raccolta plebe
Rimembrar che s' attrista a' finti casi (3).

---

(1) Vita della tragedia è la lotta e il contrasto delle passioni, senza le quali somiglia ad un freddo scheletro; e pertanto non v' ha bellezza che possa supplire ad un tal difetto. Imperocchè le altre perfezioni dell' arte potranno, se volete, rallegrare la ragione e l' immaginazione; ma il cuore ha bisogno di sentire, il che non si ottiene senza le passioni.

(2) Perchè la tragedia valga a commuovere fortemente si usa (è dettato di Aristotele) di presentare il contrasto di passioni violente in lotta coi sentimenti della natura; come accade per esempio nel noto argomento di Atreo e Tieste.

(3) Siccome la tragedia è una imitazione per cui si pro-

Digitized by Google

Ove tanto sia dato al genio e all' arte,
L' azion per tempo non soverchi, il breve
Spazio che il volgo nei teatri aduna:
Ma l' indulgente spettator fu largo
D' un giorno intero al vale; intenerito
Dalle narrate doglie, egli non suole
Così severo numerar dell' ore
Il facil corso, ancorchè abborra e spregi
Qual con pazza menzogna abbia vaghezza
Di protrar mesi ed anni il fine atteso (1).

---

pone di produrre nell' animo una viva impressione, così si deduce, che, per quanto può, dee somigliare al vero. Ho detto per quanto può, giacchè un' imitazione non è una copia servile, nè il poeta può giungere a tanto di far credere agli spettatori di trovarsi realmente nella reggia d'Argo o di Tebe. Ma l' arte può aspirare a tale di perfezione, che lo spettatore a poco a poco dimentichi di assistere ad una finta azione, e che duri fatica a ritornare in sè, e a fare questa riflessione per dar tregua alla commozione crescente. Così accade nelle tragedie dei grandi maestri; e quella fedele imitazione è la regola fondamentale delle composizioni drammatiche.

(1) Supposto che la tragedia, come già si disse, dee avvicinarsi per quanto sia possibile alla stessa verità, l' imitazione sarà più perfetta quando l' azione rappresentata possa essere realmente accaduta nelle due a tre ore che dura lo spettacolo. In questo caso si vede che al lettore non resta cosa alcuna a supplire, mentre gli avvenimenti seguono il naturale loro corso; anzi è persuaso che nel tempo in cui rimase in teatro ben poteva essere accaduta in qualche parte l' azione imitata. Questo è il colmo della perfezione

Digitized by Google

Mai non muti la scena: il vate intento
A compungere il cor degli ascoltanti,
Rammenti ognor, come a lei sola è dato
Aiutarlo alla meta. Ove a dispetto
Dello spazio e del tempo, egli osi al suono
D' un sottil fischio trasformar d' un colpo
Una carcere mesta in vaga stanza,
E nella reggia Micenèa, d' Atene

---

rispetto *all' unità del tempo;* e dai Greci fino ai giorni nostri parecchi autori in alcuni drammi vi sono pervenuti.

Ma la grande difficoltà di pervenirvi in altri, e la scarsezza degli argomenti che potrebbero accomodarvisi, fece si che si allargassero alcun poco i limiti angusti, tanto pel poeta quanto pel pubblico, che senza questo si vedrebbe privato di molte e interessanti composizioni. Ma fino a qual termine si può estendere il tempo d' un dramma? Aristotele così si espresse nella sua Poetica: « La tragedia procura, per quanto le è dato, di chiudersi in un periodo di sole, o trapassarlo di poco; l' epopea non ha tempo fisso, come non l' aveva neppure la tragedia ».

Da queste parole chiaramente si deduce: 1. che il rigore dell' *unità di tempo* non era antichissimo nel teatro greco: 2. che anche dopo di esservi stato stabilito, per questa regola si intendeva che l' azione del dramma si supponesse eseguita e conchiusa *in un periodo di sole*, cioè nello spazio di ventiquattro ore, secondo l' opinione più probabile: 3. che questo termine non è così rigoroso e perentorio da fallire alle regole imperdonabilmente quando si allunghi alcun poco di più, come si raccoglie dalle stesse modificazioni usate nel precetto aristotelico.

I portici affollati, al guardo altrui
Forse l' inganno di celar s' avvisa (1)?

---

(1) L'*unità di luogo* (che congiuntamente a quella *d'azione* e di *tempo* forma le *tre unità drammatiche*) consiste, nel senso più rigoroso, in questo, che non si muti giammai la scena. Certo è che ciò non è prescritto nè da Aristotele, nè da Orazio, nè da alcun altro maestro dell' antichità; ma è anche manifesto che i moderni furono indotti da buona ragione a fermar questa regola. Supposto che molto contribuisce all' effetto d' un dramma l' illusione dei sensi, e che per quanto si può l' imitazione vuole avvicinarsi alla realtà, fermo sta che se lo spettatore vede sempre la medesima scena più agevolmente conseguirà l' intento che non quando muti ad ogni tratto le decorazioni. Perciocchè non è a dubitarsi che più perfetto sarà quel dramma, che meglio si conformi a questo precetto.

Tuttavia i Greci non ne erano così rigorosi osservatori, come si va ripetendo; mentre in qualche dramma, come sarebbe nell' *Eumenidi* di Eschilo, lo stesso personaggio appariva ora in una, ora in un' altra città; e se si voglia intendere che materialmente adempievano a quel precetto perchè non variavano mai le decorazioni, allora ha ragione Metastasio di dire: « Si permetta pure a me di presentar soli nelle pubbliche piazze (perpetua scena del teatro antico) i re, le regine e le donzelle reali; di presentare in letto, in una pubblica piazza, le regine e i principi infermi; di far sempre si che i miei personaggi possano eleggere la pubblica piazza per tramare le congiure più atroci e pericolose, come anche per fare le più intime, le più segrete e più vergognose confessioni, e allora anche i miei drammi non avran bisogno che si muti la scena ».

Nel suo corso ed azione (onde alla fede
Abbia dritto miglior) non offra il dramma
Forme di strani mostri: il volgo accolto
Vegga, e s' inganni sopra i finti casi;
E coll' occhio fedel più forte e viva
Da se medesmo al già commosso core
Raccomandi l' idea. L' arte prudente
Celi quanto ripugna, o negli orecchi
Cerchi un men fido testimonio, e 'l narri.
Lo spettator divida e l' ansie e l' ire
Della morente e abbandonata Dido;
Ma non vegga Medea, feroce in volto,
Miseri i figli lacerar, nè il mostro,
Dalla paterna ira imprecato, in atto
Di trar dietro ad Ippolito, corrente
Sopra il mal fermo cocchio in braccio a morte (1).

---

(1) In ogni dramma si devono osservare due cose: la parte dell' azione che si *rappresenta* dinanzi agli spettatori, e la parte che si finge accaduta fuori della scena, e che alcuno degli attori *racconta.* Tanto nell' una maniera quanto nell'altra non v' abbia cosa che paia inverosimile e assurda. Può darsi un fatto *certo*, essendosi verificato nel mondo, senza poter essere rappresentato o riferito nel teatro, per non essere *verosimile.* Così per esempio vi furono dei mostri nella specie umana che commisero un atroce delitto senza motivo o interesse; ma un fatto somigliante non sarà altrimenti ammesso dal pubblico, il quale non presta fede ad un' azione se il poeta non ha cura di indicargliene la causa che lo produsse.

Ma qual parte dell' azione drammatica dovrà *rappresentarsi*, e quale *narrarsi*? Per regola generale dee *narrarsi*

Vero o al vero simile, accorto e breve
Sia il racconto del vate, onde gli astanti
Chiarir della sua trama, ancor ch' ei deggia
Asconderne le fila: allor si desta
L' inquïeto desio, la cura ansiosa
Di scovrir l' ora, il luogo, azione e intento.
Ma l' arte non si mostri, e pigro o fiacco
Sul primo limitar, col suo racconto
Lo spettator non isconforti (1). Intero
Aprirà poscia il ver, quando veloce
E disïoso di toccar la meta
S' appianerà la via, spiegando al guardo
L' intento dell' azione. Insiem provveda

---

quanto meno si può, perchè il dramma è di sua natura *attivo*, e perchè fa maggiore impressione nell' animo degli spettatori quello che veggono che quel che odono: è mestieri che e' s'ingannino coi propri occhi. Però siccome questi sono testimoni più fedeli dell' udito, e si credono meno esposti all' inganno, così vi sono più cose in un dramma che il poeta dee nascondere, e procurare che accadano furtivamente, e, per così dire, siano coperte da una destra *narrazione*.

(1) In ogni azione drammatica la prima parte è l' *esposizione*, destinata ad indicare agli spettatori quale sia l'argomento: essa vuol essere chiara, breve, ingegnosa.

Gli antichi furono in generale molto inferiori in questo ai moderni. Infatti non v' ha cosa meno ingegnosa che il far apparire un dio per istruire il pubblico dell' argomento, o che uno dei personaggi del dramma stesso riferisca con quest' unico intendimento la propria istoria; dei quali due mezzi si valse Euripide, mostrando assai meno artifizio ed invenzione di Sofocle.

Digitized by Google

Che l' animo sospeso ondeggi e muova
Tra speranza e timor, che i vari eventi
Gli celino il futuro, e che per via
Dell' agitato cor l' ansia s' addoppi (1).
Occultamente apparecchiata ad arte,
Rapida, singolare, inaspettata,
La funesta catastrofe sorprenda:
E la medesma azione, onde pendea
L' anima incerta fra speranza e tema,
Il termine fatal seco strascini,
E la piombi d' un colpo alla più dura
Del terror, dell' angustia ultima prova (2).

---

(1) Siccome in ogni dramma vi ha un' azione o impresa, di cui gli spettatori desiderano di conoscere l' esito, così la loro curiosità sarà punta maggiormente quando riesca dubbioso, complicandosi di tal maniera gli incidenti ed ostacoli, che non sia facile il prevedere ove abbia a riuscire. Questa parte, che forma il *nodo* o *trama* dell' azione drammatica, è una delle più essenziali, e in cui deve maggiormente risplendere l' inventiva del poeta; imperocchè quando per povertà d' ingegno vediamo camminare l' azione per un sentiero diritto, e ne conosciamo già l' ultimo termine, ci accade lo stesso che quando camminiamo mestamente lungo una pianura, e vediam' sempre, senza giungervi mai, la meta del viaggio.

(2) La questione da cui dipende tutto il dramma, e che pare incerta durante il suo corso, finalmente si risolve; e questa *soluzione* vuole più arte nel poeta che la formazione dello stesso *nodo*. Egli è manifesto che non dovrà essere sciolto da una causa soprannaturale, nè da un incidente es'raneo al dramma, ma naturalmente da se medesimo. La perfezione consiste in ciò che lo *scioglimento* sia preparato

Vittima infausta del destino, Edipo
Dinanzi al popol suo cerca, qual abbia
Contro l' ultimo re levato il brando;
Lo spettator tacitamente attende
Che di sua bocca e' si condanni, in quella
Che si discioglie il profetato evento,
E all' infelice, a cui la benda è tolta,
L' invocato si niega oblio di morte.
L' inesorato del destin decreto,
Il cumulo dei mali, onde sì grave
È la vita agli umani, e degli affetti
La miseranda, eterna lotta, è fonte
Di *terror*, di *pietà:* macchiato Edipo
Per un doppio delitto, è pur seguito
Dal dolor degli astanti allor che muove
Al lungo esiglio il piede; e se fremendo
Maledicon di Fedra al turpe amore,
Il suo tormento un' eco ancor ritrova.
Così l' arte s' adopra, ond' altri i sensi
Divida dell' eroe da lei prescelto;
Mentre l' empio per arte un cor non trova
Cui dolga di sue pene; e Cato istesso
Desta stupor, ma non pietà, morendo (1).

---

e nascosto con tal maestria che lo spettatore nè lo indovini, nè lo prevegga; ma quando avviene conosca subito essere derivato dagli antecedenti del dramma nel modo più semplice e piano.

(1) Qual carattere dovrà darsi al *protagonista* di una tragedia? Secondo il dettato dell' esperienza il terrore e la compassione sono i due sentimenti più propri della tragedia, i personaggi più tragici sono quelli segnalati da Aristotele,

Il vario aspetto degli eroi dipinga
Con varia e propria di color ricchezza
Il tragico poeta, e non s' attenti
Fama o istoria smentir. Se a caso ei canti
Dell' infelice Ifigenia la sorte,
Tenera verginella ella si mostri;
Superbo, fiero, impazïente Achille;
Clitennestra tremenda anco nel duolo,
Altiero e minaccioso il re dei regi.
L' arte a maestra abbia natura e ossia
Che fedele ritragga, o audace inventi,
Ogni attor d' un diverso aspetto impronti,
Nuovo, distinto, e a sè pur sempre uguale.
L' età, la patria, usi, costumi e affetti
Spirino a lui voci opportune, e sièno
Principio e causa agli atti suoi: non parli
Un medesmo linguaggio il padre e il figlio,
Il fero re, l' adulator vigliacco,
Il feroce Numida, il culto Greco,
Il giovinetto e il vecchio; anzi l' uom stesso
Cònsona ad ogni affetto abbia una voce.
Ha un grido l' umil duol, l' ira un ruggito:
Aperta è la speranza, e nel silenzio

---

cioè coloro che presentano nel loro carattere un fondo di doti virtuose con alcuna mescolanza di debolezza, aprendosi così il campo alla lotta delle passioni e all' interesse e pietà dell' uditorio. Riguardo al carattere del *protagonista* non v' ha dubbio che uno dei due estremi del vizio orribile o della virtù senza macchia, rende difficile a conseguirsi l' effetto tragico: quasi che in amendue i casi lo spettatore non riconosca l' immagine fedele dell' uomo.

Medita la romita alma vendetta.
Come le corde di temprata lira,
Tocche da destra man, così risponde
La parola agli affetti. Ove ti avvisi
Di farci lacrimar, piangi tu stesso;
E viva innanzi al guardo tuo dipingi
La prostrata Didon, l' ultime voci
Mormorando a fatica, e supplicante
Volgere al ciel le palme e gli occhi: allora
Il cuor ti detterà qual più s' addica
Tenero accento e non codardo, schietta
Non arguta sentenza, ed un sospiro
Nobile e degno sì, non mai superbo.
Ma se con alto stile Ecuba pianga
Tra 'l fuoco e le ruine il sangue sparso
Dei cari figli, invan si duol: tranquillo
Scovre il popol la vana arte del vate.
Come impone l' affetto, o scemi o levi
Il poeta la voce; egli ritragga
A vicenda dei cor la violenta
Lotta, l' ire, i deliri, i dubbi, e il fioco
Dei prostrati lamento; ardito e destro
La tenerezza col vigor congiunga;
Nè, come un muto simulacro, ostenti
La beltà di sue forme. I forti affetti
Lunghe e ornate parole hanno in disdegno,
Ma tendono alla meta aperti, ardenti,
Seco i cuor trascinando. In suo furore
Tremenda e presta, nella doglia mite
Per una augusta tenerezza, il vanto
D' una sudata melodia non cerca
Melpomene da noi; minaccia e piange,
E fin nel suon delle interrotte voci

L' irosa od invilita alma ci scovre.
  Non la dolce così di lei germana,
Che sempre viva e sempre nuova, al guardo
Il fido specchio espone, e ci lusinga
All' esca dello scherzo. Ecco d' un tratto
Trasmutarsi la scena: al fiero Atride,
Al titubante Idomeneo, succede
L' ipocrita e l' avaro: il lieve fallo
Al delitto più nero: al pianto e al cupo
Terror, la pura gioia ed il sorriso (1).
Accorrete, accorrete: ogni temenza
Si sbandisca da voi; ciascun rintracci
La viva forma d' un model ben noto.
Ma dato fiami il rintracciarlo? In scena
Non Delio o Fabio, sì d' un vecchio avaro,
Qual suol mostrarsi altrui, scopri l' immago,
Esposta al riso della plebe. Or vedi,
Come a vivi colori ei manifesta,
I sospetti, il terror, l' ansie, le cure!
Il vil pensiero, che lo punge, appare,
Benchè astuto s' infinga, in ogni detto,

---

(1) La *commedia*, per mezzo d' un' azione destramente imitata sulla scena, si propone di presentare sotto un aspetto ridicolo i vizi e le debolezze morali degli uomini, per allontanarli dal cadere in altri somiglianti. Dal che si vede che il suo fine è importantissimo; poichè coll' esca d' una innocente diversione, e senza altra arma che lo scherzo, s' adopera di correggere i costumi, e di esercitare, per così esprimermi, l' uffizio della censura fra gli antichi, la quale otteneva col suo influsso quello che non potevano le leggi.

Digitized by Google

In ogni atto di lui. Se a caso ei tenda
La parca man, come pietoso, il volgo
Maligno chiederà, qual prezzo e' speri
Dalla velata usura (1). Or mira a quale
La *commedia* sagace avverso influsso
D' astro nemico l' esporrà; ch' ei deggia
Ad una vaga e amabil giovinetta
Far d' occhio, onde sia forza aprir lo scrigno,
O sdegnoso scontrarsi in un rivale
Più fortunato: e allora amor combatte
Colla vecchiezza e l' avarizia a gara!
L' ingegnoso poeta i più secreti
Scopre affetti del cor: coll' opportuna
Delle scene vicenda, ognor più incerta
Mostra la meta, e astutamente il nostro
Ingannando desio ravvolge il nodo,
E come agevol gioco indi lo scioglie.
  Anch' essa, la commedia, i suoi diletta
Raccolti spettator coll' arte e i modi
Schietti d' aprir la scena ed il felice
Termine dell' intreccio, onde seguendo
Della feconda fantasia l' impulso,
Pur sa stringer le fila al breve giro
D' un' azione, d' un luogo e d' un sol giorno.
Essa non suole un languido ritratto
Offrirci al guardo, ma sì viva immago

---

(1) La commedia non copia alcun individuo, come usava in sulle prime fra i Greci, ma osserva i vizi ridicoli della società, riunisce da varie parti le fattezze più segnalate e i colori più propri, formando con essi un *modello ideale* che presenta alle risa del pubblico.

Della vita civil, che in suo segreto,
Quale ascolta rapito, esclama: — *Io stesso*
Non vidi altrove il finto caso al vero?
A tanto l' arte aspiri: oblii le scene
E il volgo spettator, non rammentando
Che l' amante, lo sposo, il figlio o il servo:
E ricerchi nel ver colori e voci
Onde ritrar costumi e affetti. Un' ombra,
Un tratto di pennel basta a dar vita
All' opra del pittore: un padre fingi
Indulgente e benigno, un reo tiranno
O un severo censor? fa sì ch' egli abbia
Tai voci e tale stil, che dal modello
Il ritratto fedel mal si discerna.
  La natura si piace in far de' suoi
Tesori di beltà mostra allo sguardo;
Così l' imitatrice arte s' adopra
Di mostrarsi gradita: elegge, osserva
E studia i suoi modelli, indi compone
La varietà de' suoi color, ma sdegna
In un di parer serva. Or ti dipinge
Un libero garzon, prodigo, altiero,
Indocile e inquieto; ora d' un padre
Il maturo consiglio, ed ora un vecchio
Avaro e brontolon: ma destro accoppia
Al mutar de' consigli anche i colori,
Nè il sesso obblia, grado, paese o tempo,
L' utile al dolce unendo (1).
                    Altri non chiegga

---

(1) Le regole da osservarsi relativamente ai *caratteri*, sono comuni alla commedia e alla tragedia, e sarebbe inutile

D' immagini ricchezza e d' ornamenti:
Il pennel di Tenié nella sua schietta
Grazia s' ammira, e quale arresta il guardo
Sulle semplici tele, in suo pensiero
Avvisa d' agguagliarlo, indi confuso
Fugge, alla prova, il disugual conflitto. —
Facile e urbano stil, sì che rassembri
Al linguaggio domestico, richiede
La modesta commedia, eppur (l' umile
Sorte ognor rammentando) all' uopo esprime
I forti sensi d' un iroso, o schiude
Ai più teneri affetti il cor gentile (1).
Pur non osa giammai levarsi a paro
Dell' altera sorella, o non insozza
Colla mota dei trivi il bianco manto.
Viva e cortese, non procace o ardita
Mostra l' umor festivo; e se talvolta
Le satiriche sue punte celando
Appar turbata in volto, essa in secreto

---

il ripeterle: il pittore che ritrae un uomo di mediocre condizione, dee cercare la correzione e la somiglianza, come quello che ritrae un illustre personaggio. L' oggetto imitato è diverso, ma non per questo variano i principii dell' arte.

(1) Dall' indole propria della commedia si deduce qual sia lo stile che le conviene. Essendo che *imita la conversazione familiare fra persone culte*, dee con egual cura evitare i due estremi dell' affettazione e della rozzezza; vuol essere urbano, facile, leggiero, senza artifizio, senza espressioni lambiccate, senza frasi, o inversioni violente: lo stil mezzano forma il suo merito; e la sua stessa semplicità lo rende molto difficile.

Non attesa cagion di gaudio appresta.
Non vaga di sottil dottrina, imìta
Del linguaggio domestico le forme
Facili e preste: i versi e le parole
Corron rapidamente, e col pensiero
L' agevole cammin battono a paro (1).
Come vivace un dì, come gradito
Per le feconde fantasie, non fea
Pompa di sè l' ispano ingegno! I versi,
Il dialogo, lo stile, il sale arguto
Gli danno eterna fama; e la severa
Ragion, rapita allo splendor di tante
Peregrine bellezze, a lui concede
Nella difficil arte il primo serto.

---

(1) La *verseggiatura* aggiunge un attrativo di più alla commedia, prevalendosi dell'affezione generale degli uomini alla cadenza e all' armonia; ma importa molto non dimenticare che in questo caso si usa per adornare il linguaggio familiare, e che per conseguente dee prender norma da quello, invece di ostentare vane pretensioni. Vuol essere facile, semplice, poco distante dalla prosa, veloce per tener dietro alla vivezza del dialogo, flessibile per piegarsi alle varie forme della conversazione, sciolta e agevole come il corso del pensiero.

CANTO VI

Della epopea. — Conclusione.

Per le nobili sue forme leggiadra,
Canta l' *epica Musa* un' alta impresa,
Semplice nel suo pian, varia d' ornati:
Così 'l divino Omero alla stupita
Grecia un giorno narrò d' Ilio superba
La misera rovina: ed ai suoi versi
Di cento terre e re guerrieri i semi
Della gloria commise; anzi il più grande
Regno dell' Asia ha vita sol nel canto
Del poeta immortal. — Ma troppo audace
Ei non osò di dieci anni le pugne
Stringer nella sua tela, e dall' immenso
Campo scegliendo un solo fior, modesto
Cantò del figlio di Pelèo lo sdegno.
Nè corse ei no con importuna cura
Fino al lontan di Pari amor, nè poscia
Per la terra e pel mar seguì la tarda
Oste dei Greci. Da due lustri intento
Era l' argivo campo alla rovina
Dell' invitta città, quando s' accese
La discordia fra i prodi; ivi comincia
Dell' Aonio poeta il nobil canto (1).

(1) L' azione dell' epopea non ha durata fissa; e il vario esempio che presentano i migliori poeti, confermò col-

Così Marone ancor, naufrago in mezzo
Al mar Tirreno il pio Troian' ci addita
Nell' aprir della scena, e l' implacata
Giuno dall' alto a maledirlo intesa:
Mentre con rauco mormorio disserra
Eolo ai venti la via. Ma la serena
Fronte solleva il Dio dell' acque, e placa
D' un solo cenno il mare, onde già salve
Toccan le navi del pietoso Enea
Dell' infedel Cartago al lido ignoto.
Ivi, come colui che piange e dice,
Alla cortese ospite Donna i casi
Della patria racconta, e come uscendo
Salvo in mezzo all' incendio, i tutelari
Numi, e d' Ilio gli avanzi e la speranza
Dell' impero futuro al mar fidasse.
Uguale alla regina aquila, allora
Che il remegio dei vanni alle sublimi
Leva del ciel regioni, e roteando
In larghi giri, la sopposta terra
Scruta dall' alto; il vate alzando il volo
Sulle penne del genio, in suo pensiero

---

l' esperienza, avere il poeta assai di larghezza, quantunque non sia così illimitata da mettere a cimento la pazienza dei lettori. Se l' autore d' un dramma osasse rappresentare in poche ore, come se avvenissero di presente, fatti che ben sappiamo non potersi verificare se non in mesi ed anni, noi discopriremmo di leggieri la menzogna; e il disinganno distruggerebbe ad un tempo l' illusione e il diletto. Ma il poeta epico siccome non fa che riferire, non avvi inconveniente se racconti avvenimenti accaduti in più o meno tempo.

Digitized by Google

Tutto comprende l' universo, e vede
Là nell' Asia remota arder le mura,
Opra divina di Nettuno; in riva
Dell' africano mar crescer superba
La rivale di Roma, e maturarsi
Nelle terre del Lazio i fati eterni
Dell' invitto Quirin (1). Del vate al guardo
Quanto fu, quanto esiste e quanto asconde
Il velato avvenir tutto si schiude;
Onde annunzia ai mortali i più segreti
Misteri del destino. Enea discopre
Belli di gloria nel beato Eliso
I nepoti di Giulio, e nelle selve
Del monte Palatino i primi semi
Vede sorger dei prodi, a cui serbato
Più tardi era dal cielo immenso impero.
Vera istoria, modesta imprenda i casi
A narrar dalle genti, e intatto il vero

---

(1) Delle tre unità drammatiche, il poeta epico non dee osservare che quella d' *azione*, quantunque abbia anche in questo libertà maggiore e maggiore ampiezza. Perchè si vegga quanto questa facoltà sia grande, scelsi di preferenza Virgilio, che guida i suoi lettori nelle tre parti del mondo allor conosciuto: egli narra la distruzione di Troia in Asia; la fondazione di Cartagine in Africa, e lo stabilimento di Enea in Europa. Tuttavia vuolsi avvertire che una siffatta libertà non autorizza il poeta a narrare checchè gli talenti; ma che è subordinata all' unità d' azione. Che se egli può narrare avvenimenti accaduti nei più lontani paesi, convien pure che abbiano qualche connessione coll' argomento principale.

Alla memoria dei nepoti affidi;
Ma la Musa sublime inventa e crea,
E sull' orme del ver non tiene a schifo
Una dolce menzogna. Al nobil canto
Nuove bellezze aggiunge antica fama,
Volgar credenza, rimembranza oscura;
E la stessa ragion, rapita all' esca
Degli eventi narrati, il dolce inganno
Non avvisa o non cura (1).
Uguale al rivo
Che picciolo dal monte al pian gorgoglia,
E cresce per la via di forza e d' acque,
Sì che nell' Oceàn quindi fremente
Versa la piena; tal sublime Omero
Di portento in portento il suo trascina
Invaghito lettore, e il muove o esalta
Quanto è più presso l' aspettata meta (2).
Con qual gaudio pendean dall' inspirato

---

(1) Orazio celebrò Omero per l' accortezza con cui seppe congiungere *il vero alla finzione*, comprendendo in questo elogio una regola dell' epopea. Il suo oggetto non è di usurpare l' ufficio alla storia, riferendo fedelmente i fatti accaduti; ma sorprendere e dilettare scegliendo un fatto grande e straordinario che serva di fondo al poema, e adornandolo quindi in un modo conveniente e maraviglioso.

(2) Per quella medesima ragione che in un dramma si vuole una certa gradazione e progresso negli atti, crescendo l' interesse quanto più s' avvicina la catastrofe; per la stessa ragione vogliamo che un poema epico mano mano ecciti più vivamente la nostra ammirazione, e accresca l' impazienza della curiosità, ansiosa di essere soddisfatta.

Labbro i raccolti Achivi, udendo i cari
Della patria trionfi! Ad una ad una
Ravvisando le navi e le bandiere
Di quelli egregi eroi, sentian nel core
Accendersi desio d' illustri imprese.
Oh! se m' avesse il ciel dato una voce
E sonora e robusta, ed i natali
In quei beati dì, quando la donna
Della mia patria, ornato il crin d' allori
Empiea due mondi del suo nome! Altero,
Invitto, audace, impetuöso in mezzo
All' arabe falangi, io canterei,
Novello Achille, il Cid, per le sue prove
Maggior di gloria dei regnanti; o quando
Vincitor presso Cordova redìa
Colle rapite insegne; o i lieti eventi,
Perchè Cortez ponea d' un nuovo impero
Sul serto ibero la più ricca gemma.
Canti audace Lucan della discordia
Più che civil l' orrore, e i ferri tinti
Nel sangue dei fratelli: a noi disgrada
La feroce vittoria e la ruina
Della gran Donna; invan tra quei crudeli,
Per consolarci, si solleva altera
Di magnanimo ardir l' ombra di Cato (1).

---

(1) Una regola importante dell' epopea si è, che l' argomento interessi per la sua grandezza, e non abbia cosa alcuna d' odioso. Omero e Virgilio furono felicissimi nella scelta dell' argomento; non così Lucano, mentre una guerra civile è tale che non poteva altrimenti eccitare l' ammirazione senza grande disgusto. Cadendo Troia, i Greci ve-

Digitized by Google

Ma quando Omero della Grecia intuona
Il sacro canto, e l' armi ed i trionfi
Narra de' suoi, l' Acheo rapito beve
Quei numeri soavi; al campo, al muro
Segue indiviso il vate, ed or vorrebbe
Quassar l' asta tremenda, or piange o freme,
Lamentando d' Achille alla vendetta.
Mira e discerne, come vivi, i molti
Eroi quivi dipinti, ode distinto
Il clamor della guerra, e il mormorio
Delle schiere commosse alla tenzone.
Come l' incendio che s' apprende e cresce
Tra 'l folto d' una selva, empiendo il cielo
D' una luce sinistra, in simil guisa
Tra l' immensa dei Greci oste si spande
Il furor delle stragi: arde la pugna:
Già tinti in rosso il Simoenta e il Xanto
Fremono a riva: e ad ogni scontro un nuovo
Ti guida il vate innanzi al guardo eroe.
Che s' ei muti la scena, allor tu vedi
Andromaca stringente il caro sposo,
E il temuto guerrier, placido in atto
D' accarezzare il figlio! odi l' amaro
Addio supremo, e sulle meste fronti
Già del triste avvenir tu leggi i casi (1)!

---

devano vendicata e sicura la patria; trionfando Cesare in Farsaglia, i Romani vedevano spirare la loro.

(1) Se il carattere particolare di Omero è la forza e la sublimità, quello di Virgilio è la delicatezza e l' affetto: gli amori e la morte di Didone del quarto libro bastano a provare che in questo a niuno è dato avanzarlo. Però se il

Ed ecco cade del nemico ai colpi
Il sostegno di Troia, Ettore, innanzi
Al vecchio e augusto genitor; sui campi
Della sua gloria colla regia fronte
Segna la polve, e stretti i piedi al carro
D' Achille vincitor beve gli insulti.
Ma, come ognun s' allegra allor che appare
Nella curva del ciel l' arco baleno
Dopo il furor della tempesta estiva,
Così respira il nostro cor, veggendo
Del figlio di Pelèo l' ira placarsi
Ed aprir l' alma a nuovi sensi. Intanto
Il vecchio padre isconsolato, il Sire
Dell' Asia, un dì grande e felice, ed ora
Umile, lacrimoso, ai piè prosteso
Dello stesso omicida, ahi chiede il corpo,
L' esangue corpo del gran figlio estinto.
Egli implora pietà, scongiura e invoca
La rimembranza d' un lontano padre:
E per età malfermo al labbro appressa
La cruda mano ancor di sangue tinta,
La man che il figlio gli rapìa. Severo
Sta l' immortal Pelide, eppur già vedi
Brillar furtiva una pietosa stilla,
E la memoria dell' antico padre
Balenargli alla mente; onde t' avvisi,

---

greco poeta propende a dipingere scene grandiose e terribili, non per questo ignorava l' arte di maneggiare il patetico. Abbiatene in prova l' incontro di Andromaca e di Ettore nel VI. dell' Iliade: ivi non avvi una pennellata che non sia da maestro sovrano.

Prima che schiuda alla parola il labbro,
Che la pietade entro il suo cor trionfa.
Le Grazie conducean la man d' Omero
Quando della Ciprigna il vago cinto
Divinamente ritraea: sul vasto
Campo facil trascorre, e i cento e cento
Eroi confusi insiem così dipinge,
Che a un atto, a una parola ognun discerni.
Quel prudente vegliardo, il primo in mezzo
All' assemblee dei re, che tempra l' ire
Coi soavi consigli e il grave aspetto,
Nestore egli è: — colui che ad arte umile
Gli spirti più restii vince e trascina,
Cauto nei detti e nel periglio, è Ulisse: —
Dïomede fremente e disdegnoso
Solo anèla a battaglia, e se combatte
Non ha chi 'l vinca: — i due gagliardi uniti,
Sono gli Ajaci; agil, veloce, ardente
Discerno il figlio dell' egregio Oileo
Quando si slancia fra i nemici, a guisa
D' un irato leon; mentre, qual suole
Rupe immota al furor delle tempeste,
Il Telamonio sta, colle giganti
Membra campando i legni achei dal fuoco.
Tra la corona di quei forti Achille
Nobilmente primeggia, uguale al sole
Quando dalle nevose Alpi s' avanza
Nell' aereo viaggio. Al volto, agli atti,
Al fero portamento, in lui ravvisi
L' origine divina: Apollo al corso,
Marte il diresti allor che irrompe e quassa
L' asta tremenda. — Ai Greci eroi sorride
Speme di gloria, ed onorata pace,

Quando ai Numi piacesse ai patrii lari
Tornarli alfin: ma il divo Achille o abborre
O allontana quel dì; la rimembranza
Dell' antico Pelèo, d' un caro figlio,
Del suol natìo, del trono avito, è poca
All' alma irrequïeta, ed egli anèla
La corona immortal, bench' esser deggia
Del proprio sangue tinta; onde, sicuro
Dei decreti del fato, armasi e corre
Nell' esultanza del trionfo, a morte.
  Da lui pende ogni speme: a lui commesso
È il destino di Troia, il vitupero
O la vendetta della patria. Ovunque
Volgi attonito il guardo, il divo Achille
Ivi tu vedi. Il suon della sua voce
Frena la vincitrice oste troiana:
Timido e malsicuro Ettore fugge
Dalla sua vista, e i cento allori oblia;
Ma se quell' Immortal dalla battaglia,
Nell' ira sua, la man ritrae, sconfitto
Torna il Greco alle tende, e all' arse navi
Si reca indarno aita; onde più grande
In mezzo ai dubbi del periglio appare.
  Pure al pennello del divin poeta
Il vago aspetto di natura è poco,
Ed angusta la terra alla sua mente,
Illustrata da un Nume: ond' ei si leva
Or con sublime vol sovra l' Olimpo,
Or rapido discende ove la notte
La negra sugli abissi ala dispiega (1).

(1) L'uomo è naturalmente proclive ad attribuire gli avvenimenti straordinari, all'immediato influsso di cause sopran-

Di maestade ornato il poderoso
Giove ci addita o colla destra armata

---

naturali, e a credere che le persone le quali compiono imprese straordinarie, ne sono debitori ad una speciale protezione: dalla quale disposizione comune agli animi (più o meno manifesta secondo le idee religiose di ciascun paese, il progresso sociale e la forza dell' immaginazione) ne rampollò il felice pensiero di dare all' epopea un aspetto più sublime e portentoso per mezzo della *macchina*, ossia l'intervento delle cause soprannaturali negli umani avvenimenti.

Ma la macchina è ella necessaria nell' epopea? Io non oserei rispondere affermativamente; però comprendo che si potrebbe trattare un degno argomento con grandezza e sublimità senza valersi d' un tal aiuto; e sarebbe ridicola un' adorazione sì cieca di Omero e di Virgilio, che dietro l' esempio loro si reputasse la *macchina* un requisito indispensabile dell' epopea. Nel carattere ed azioni dell' uomo e nei quadri magnifici della natura un maschio ingegno troverà sufficienti materiali per eccitare la nostra ammirazione, narrando un fatto degno dell' epopea; e finchè sussistano quelle fonti del sublime, un poeta non avrà bisogno di altri sussidi.

Tuttavia certo è ch' egli avrà in pronto un gran mezzo, se sappia avvedutamente valersi della comune inclinazione degli uomini a quanto viene considerato come soprannaturale e misterioso. In tal caso gli stessi sentimenti sembrano più elevati, e gli oggetti della natura nobilitati; e anche il poeta medesimo che è giunto a intravedere, per così esprimermi, gli occulti vincoli che legano il cielo alla terra, si mostra ai commossi lettori come un essere superiore. Pertanto io credo, che se la *macchina* non è indispensabile, è almeno molto conveniente l' usarne nell' epopea.

Della folgore accesa, o assiso in mezzo
All' assemblee del ciel; Nettuno regna
Del risonante mar sui campi immensi:
L' argentea reggia sua brilla nel fondo
Degli incogniti abissi, e l' aureo carro
Sfiora l' onde tranquille, uguale al lene
Bacio d' un vento estivo. In seno all' ombre,
L' Imperator del doloroso regno
S' asconde al guardo altrui, se nol discopra,
Cigolando sui cardini robusti,
La ferrea porta; come allor che iroso
Il german col tridente apria la terra,
E la luce del sol la prima volta
Minacciò d' allegrar le tetre stanze.
Alla voce del vate, il mar, la fonte,
Il bosco e la vallea s' avviva al riso
D' immortali Sostanze: il monte accoglie
Nelle caverne sue Fauni e Silvani;
La Naiade si specchia entro i cristalli
Del puro lago; e Teti, ai cari amplessi
Fuggendo di Nerèo, coi suoi Tritoni
Corre le immensurate onde dei mari.
Non è lieve vapor, che della terra
Stretto nel grembo d' improvviso erompa,
Aprendosi la via, non sono i venti
Che rechin guerra al mar: sì di Nettuno
Il temuto tridente, e Giove irato
Che dalla vetta dell' Olimpo al solo
Muover del sopracciglio il mondo scuote.
Se la grave ragion scopre alle menti
La Provvidenza che dal ciel governa
Ogni creata cosa, il vate industre
Pinge quest' armonia dell' universo

Nell' aurata catena in alto appesa,
E nel vuoto corrente, onde si lega
In un sol tutto e cielo e mare e terra.
Come regia matrona in trono assisa
Mostra il purporeo manto e la corona,
Che le adorna la fronte, in simil guisa
Della celeste origine s' abbella
L' *epica Musa;* e disdegnando a paro
Leggiere imprese o timide parole,
Con sublimi pensier rende più augusta
La nobiltà natìa. — Triplice bronzo
Difese il petto al Lusitano audace,
Che nell' immenso pelago lanciando
La fragil nave, un nuovo calle apria;
Ma quando d' improvviso a lui s' affaccia
L' immane Spettro, a cui triste ghirlanda
Fan le procelle, e a mezza via s' oppone,
Cresce il terrore e la sorpresa, e Gama
Un Dio, non un mortale eroe somiglia.
Come sull' aureo letto il Tago spiega
La ricchezza dell' acque, e mormorando
Lambe della regal Toledo i muri,
Calliope così dalla sua bocca
Versa i tesori del pensiero, e desta
Stupor col suon dei numeri celesti (1).

---

(1) Dopo quel che si è detto intorno alla natura del poema epico, parrà quasi inutile il discorrere intorno allo *stile* che gli conviene. L' elevazione dell' argomento, la dignità delle persone, la grandezza dei pensieri, lo stesso carattere del poeta, che si suppone ispirato, tutto annunzia manifestamente che in siffatte composizioni non si può ammet-

Ma spensierato ardor non vi trascini,
O giovinetti, all' alta impresa; Apollo
Conforta appena i più robusti al peso
Della gloria d' Achille. Il giovin capo
Tenero Garçilaso ornò d' allori,
Eppur solo s' ardia cantar d' amore,
O provocare le campestri avene
Ad umil suon; Villega amor sospira,
E amor ripete sull' eburnea cetra
Di pampini e di rose incoronata.
Felice il vate a cui ridean le Muse
Nell' ora del natal, già preparando
Alla sua fronte un peregrino alloro!
Io, poichè invan sperai delle Divine
Il sorriso immortal, non coll' esempio,
Ma colla voce additerò l' angusto
Calle, che scorge, all' onorata cima.

---

tere cosa bassa e triviale, nè anche mediocre. I pensieri e la dizione, le immagini e la frase, il fondo e il colorito, tutto vuol essere elevato, ricco, e pieno di nobiltà. Di questa eguaglianza di stile, senza dare in bassezza o in affettazione, non v' ha modello più perfetto di Virgilio.

Quanto alla *verseggiatura* egli è chiaro che deve essere rotonda e armoniosa, ricca e potente così che manifesti d' essere degna dell' alta impresa che imprende a celebrare.

RIEPILOGO

DEI PRECETTI CONTENUTI NELL' ARTE POETICA

di

F. MARTINEZ DE LA ROSA

1°.

Regole generali del comporre

1. Per avere nome e pregio di poeta conviene essere forniti di *fantasia* e di *genio*.

2. Il poeta *imita la natura*, scegliendo e sfiorando quanto v' ha di più bello e conveniente al soggetto, per formarsene poi un *modello ideale*.

3. Il *buon gusto* deve presiedere come arbitro supremo ai lavori dell' artista e del poeta.

4. Per formarsi un *buon gusto* è mestieri d' un assiduo ed amoroso studio dei Classici.

5. Pregio principalissimo d' un componimento si è l' *unità*. Bellezza di parti non può compensare il difetto di unità.

6. L' unità non basta senza la debita *proporzione* o *misura* che congiungano maestrevolmente tutte le parti del componimento, e le facciano armonizzare insieme.

7. Queste parti poi vogliono avere un *luogo* che sia loro acconcio; altrimenti possono essere belle e tuttavia dispiacere.

8. Scelta e ordinata la materia del componimento, si richiede una sobria *varietà* di colori, che le dia risalto.

9. Il buon gusto suggerirà al poeta quali siano gli *ornamenti* e i *fregi* che si addicono all'opera.

2°.

Della locuzione poetica

1. La lingua in poesia corrisponde ai colori nella pittura.

2. La *chiarezza*, che è dote principale, nasce dall' avere ponderata bene innanzi la materia da trattarsi.

3. Lo stile vuol essere oltre a ciò *semplice* e *schietto*, mentre anche il sublime, per esser tale, non ha d' uopo di ampollose parole.

4. Si debbono evitare gli *arcaismi*, o l'uso delle parole antiquate, che sono segno di sforzo e di affettazione, e danno nell' oscuro.

5. Un'avveduto congiungimento può aggiungere *nobiltà* ad una parola ignobile, rischiararne un antica e caduta in disuso.

La lingua poetica richiede ricchezza di colorito, e un certo ardimento di modi che le aggiungano grazia e brìo.

7. Sovente il poeta usa sintassi ardite e nuo-

ve, le quali sono permesse, quando ciò non rompa in pazza licenza, e introduca nella lingua modi stranieri che ne guastino la purezza nativa. — Tali ardimenti diedero vanto e pregio ai classici.

3º.

Della Versificazione

1. La *misura* del verso, usata dal poeta, produce quella sovrana melodia che diletta tanto i lettori o gli uditori.

2. L' *udito* è arbitro supremo in questa bisogna; e regola d'arte non può in questo supplire al difetto della natura.

3. La *varietà* è pregio grande dell'armonia del verso; ma non basta, se essa non si acconci alla diversità dei sentimenti espressi; cioè se non sia grave o leggiera, sciolta o dura secondochè l' argomento richiegga.

4. Per ottenere quest' *armonia* sovrana vuolsi por mente alla scelta e all'accoppiamento delle voci, e non dimenticare mai il lento lavoro della lima.

5. Il giudizio d' un critico imparziale e severo può aiutare di molto il poeta.

6. La *rima* deve essere spontanea, e servire al pensiero; come una schiava che pende intenta dai voleri del padrone.

Digitized by Google

4°.

Dell' indole propria di alcune composizioni

1. Non basta l' invenzione, la purezza dello stile e la dolcezza della verseggiatura, se ogni componimento non abbia indole propria e un colorito nativo.

2. L' arte vegga di congiungere insieme felicemente, secondo i diversi argomenti, la forma, il disegno e il colorito.

3. L' *egloga*, siccome ritrae la semplicità della vita rustica, così richiede schiettezza di voci e di armonia.

4. L' *idillio* comporta qualche ornamento maggiore, ma è del pari nemico d' ogni pompa soverchia o troppo ricercata.

5. L' *elegia*, quando sia voce di dolore, ama un far dimesso e semplicissimo; quando di amore e gioia, grazia e riso di colori.

6. L' *ode*, essendo ispirata dall' *entusiasmo*, che è primo degli elementi suoi, suol esser più audace e vaga di adornamenti.

7. L' *epistola amorosa* e la *romanza* domandano brio e vivacità, siccome quelle che esprimono quasi sempre pensieri lieti e giocondi.

8. La *canzone* ama il sublime; l' *epigramma* e il *madrigale* cercano l' espressioni argute e ingegnose; il *sonetto* vuol essere più ricco di pensieri che di parole.

9. L' *apologo*, che è una satira velata, richiede semplicità di voci, e naturalezza di narrazione.

10. La *satira*, lasciando il velo dell'allegoria, assale di fronte il vizio, o lo morde quasi scherzando; ma tanto nell'uno, quanto nell'altro modo non deve dimenticare la modestia dei modi, e di sapere temperare colla generosità l'acutezza degli strali.

11. La *Musa del sapere*, o la poesia didascalica, dee prendere un'armonia ed un andamento tranquillo, grave e augusto, studiandosi di temperare la severità e verità degli insegnamenti colla grazia dello stile e l'amenità degli episodi.

50.

Della Tragedia e della Commedia

1. La *tragedia* non racconta, ma rappresenta l'azione, come se in quel punto avvenisse.

2. A ciò vuolsi un fatto *unico*, intorno al quale artificiosamente si annodino tutti gl' incidenti.

3. Non ogni fatto tragico è *tragediabile*. Il *terrore* e la *pietà*, che sono le passioni della tragedia, nascono dalla sospensione, destata dal conflitto degli affetti.

4. L'azione tragica sia *grande* ed *una*.

5. Non duri oltre un volger di sole, o almeno non soverchi di troppo nella durata per non dissipare l' illusione.

6. O non muti, o molto di rado la scena.

Digitized by Google

7. L'arte prudente celi all' occhio dello spettatore quanto abbia faccia di strano, d'incredibile, o di troppo atroce; e non pecchi mai contro il *vero* o la *verosimiglianza*.

8. La *rapidità* dello svolgimento e del dialogo è pregio principalissimo.

9. La *catastrofe* sia *rapida*, *nuova* e *inaspettata*.

10. Senza una fedele e ben distinta pittura dei *caratteri*, non può esservi effetto drammatico. In questo deve singolarmente mostrarsi l'ingegno e l'arte del poeta.

11. Lo *stile* deve corrispondere agli affetti che si esprimono; ma sempre grave.

12. La *commedia* invece ama lo scherzo, la grazia e la vivacità dello stile, sì che somigli al linguaggio domestico.

13. Non emula mai la tragedia, ma talvolta, quando l'argomento lo richiegga, anch'essa prende altezza di stile e di concetti.

14. Lo scherzo non vuole mai essere triviale, o rompere in immagini sconce, dovendo cercare l'approvazione e il lento sorriso dei saggi, non le sgangherate risa della plebe.

60.

Dell' epopea

1. L'*epopea* canta una grande impresa.

2. Non deve abbracciare un argomento troppo vasto; nè prendere le mosse di troppo lontano.

Digitized by Google

3. L' *epopea* innesta al vero il *verosimile*, la favola, le tradizioni; e per via degli episodi può spaziare ampiamente.

4. Omero è principe e modello in questa maniera di poesia.

5. Conviene scegliere un argomento interessante.

6. Condurre bene le fila. Omero è in ciò ancora esemplare inimitabile.

7. Lo *stile* deve essere sublime e nobile.

Digitized by Google

Digitized by Google

SULLA POESIA

SERMONI QUATTRO

DI

GIOVANNI TORTI

Digitized by Google

SERMONE PRIMO

Della vera natura della Poesia.

Un romor misurato, un magistero
  Di parole assortite e a pochi intese,
  Muto di passïone e di pensiero,
Onde son ricantate antiche imprese,
  O amor si finge, o pastoral contento,
  O è laudato chi più in alto ascese:
Tal rechiam noi dal pueril convento
  Tipo di pöesia, grazie a coloro,
  Ond' ogni saper nostro ha fondamento.
E pur Virgilio e il secolo dell' oro
  Gridano ei sempre; nè l' irato Achille
  O il pellegrino Ulisse è ignoto a loro.
Come esser può che ad uom non isfaville
  Raggio da tanta luce? Ahi crasse menti
  A quanta cecitade il ciel sortille!
Opra ben altra in me fer le possenti
  Pagine, o Guido. Ah sì ne' miei verd'anni
  Rivivere un tal poco or mi consenti!
Tu il sai, quel vecchio che i dorati scanni
  Premea de' grandi taciturno, e intanto
  Notava i riti e gli ozïosi affanni,

E gli orgogli e le noie, e i gaudi e il pianto
  Del pař mentiti; indi ne fea precetto
  In quel sublime suo ridevol canto,
Quel mi fu scorta primo. Oh giovinetto!
  Rammenti Elisa tu, quando profferte,
  L' ultime voci, in giù sul caro letto
Volta, e in sul frigio brando, in vêr le aperte
  Regïoni del cielo, a ber la luce
  Va sollevando le pupille incerte?
Rammenti quale appar nell' arme il duce
  Ettore priamìde alle scee porte,
  E come amore incontro gli conduce
L' amata donna, che a ritrarre il forte
  Non val per pianto, o perchè sia con lei
  Chi 'l pargoletto nelle braccia porte?
Quel maestro gentile agli occhi miei
  Insegnò lagrimar dell' alta pieta
  In leggendo d' Elisa e di costei.
La quale al cavaliero il cammin vieta....
  « Ettore, sai come di padre io giva
  « E di sette fratelli altera e lieta;
« Il crudel ferro del Pelide priva
  « Hammi di tutti, lassa! nè la madre,
  « D'Artemide lo stral mi lasciò viva.
« Tutte in te volte or fien le argive squadre:
  « Che mi rimane, se mi sei pur tolto,
  « Tu a me marito, a me fratello e padre?
Misera! indarno è il suo pregar. Ma il molto
  Duol che dal petto al pio guerrier trabocca,
  Ogni ritegno alle parole ha sciolto.
« Ahi che il sacro Ilio (esclama) e l'alta rocca
  « E la casa di Priamo un dì cadranno!
  « Ma null' altra, ti giuro, il cor mi tocca

« Sì acerba cura; non de' Teucri il danno,
« E non il padre, non la madre o i forti
« Fratei, che molti allor sotterra andranno;
« Come, o donna, il tuo pianto, e l'aspre sorti
« Che t'aspettan, se alcun Greco ti prenda,
« E prigioniera in Argo il mar ti porti.
« Tacita allora converrà che penda
« Dal cenno insultator d' una straniera,
« E a portar acqua e a tesser tele intenda.
« E mentre indarno repugnante e fiera,
« Pregno inclinando di lagrime il ciglio,
« Alla fontana obbedirai l' altera;
« Alcun dirà : D' Ettorre a Priamo figlio
« La consorte è colei; di quel che sempre
« Era fra i teucri eroi primo al periglio.
« Allor verrà che di più crude tempre
« Dolor ti cruci, e che del tuo diletto
« Più intenso desiderio il cor ti stempre.
Disse, e le mani stese al pargoletto,
Che l' armi paventando e le criniere
Terribili, ondeggianti in sull' elmetto,
Fe' d' un grido risposta al cavaliere,
E rifuggì della nutrice al seno
Dalle sembianze inusitate e fiere.
Parve sul volto allor, quasi un baleno,
Ai duo parenti il riso; Ettor si sciolse
L' elmo, e raggiante il pose in sul terreno;
Poi nelle braccia il bambinel si tolse,
Baciollo, e a Giove e agli altri numi in questi
Detti, alzandolo al cielo, il prego volse:
« O Giove sommo, e voi tutti o celesti,
« Deh! vogliate che forte, e di me degno,
« Dopo di me questo mio figlio resti;

« Che un dì possente abbia de' Teucri il regno,
« Che apportator di fuga e di terrore
« Sia fra' nemici, a' suoi gloria e sostegno;
« Deh! fate che tornando ei vincitore,
« V'abbia chi dica: Più che il padre ei vale;
« E ne gioisca della madre il core.
Ahi! troppo, io so poveramente e male
Rifar del Cieco la canzone antica;
Ma il piacer che di quella in me prevale
Dentro mi sforza, onde convien ch' io dica;
Nè passerò tacendo il re troiano
Venuto nella cruda oste nemica,
Improvviso egli apparve, e al capitano
De' Mirmidoni le ginocchia strinse
Tutto tremante, e la terribil mano
Baciò, che molti de' suoi figli estinse;
Poi disse: « Il padre ti ricorda, o Achille! »
E fu questa parola che lo vinse.
Sentì quel generoso affetti mille
In rimembrando il genitore antico;
Gli rigavano il volto amare stille
Ora pel padre, or per l' ucciso amico;
Piangeva il vecchio con più larghi pianti
Prosteso ai piedi del feral nemico.
Ora dirò, quale i meonj canti,
E quei che alto intonarci han per costume
Dalle sublimi seggiole i pedanti;
E quei degli altri antichi grandi, e il lume
Di sincere dottrine, onde spandea
Quel savio derisor sì largo fiume,
Qual mi composer nella mente idea
Altra da quel che nella usata scola
Vôto d'arte fantasma altri si crea.

Ingenua, casta e limpida parola,
  Che di gaudio, di speme e di paura,
  Di terror, di pietade ange o consola;
Viva, fedele, universal pittura
  Dell' uomo in prima, e quindi a parte a parte
  Di tutta quanta immensa è la natura;
Dalle divine e dalle umane carte
  Nodrito ampio sapere e sapïenza:
  Questo in pensier mi sta tipo dell'arte.
Ella è santo diletto, ella è potenza
  Degli affetti piegata a far che sia
  Voluttà la giustizia e la innocenza.
E sia pur vasto ingegno, e fantasia
  Tutto veggente, chi benigno il core
  Non abbia e l' alma generosa e pia,
Non salirà dell' arte al primo onore.

SERMONE SECONDO

Dell' imitazione dei Classici,
che vuole essere ragionevole e acconcia ai tempi.

Ma una vaghezza nostre menti piglia,
Sì strana degli antichi imitatrice,
Che a quel ch'ei fero opposto ne consiglia.
Eugenio canta per la estinta Nice,
Che alle selve con lui l' amato nome
Notte e dì la pietosa Eco ridice;
E duolsi che ahi! gli è indarno offrir le chiome
Alla tartarea Giuno, e abbracciar l'are
Delle Eumenidi pie, per vincer, come
Pur non fu dato al tracio Orfeo, le avare
Fauci dell' atra Dite, e all' aure e al sole
Ricondur le rapite anime care.
E sente Eugenio? Oh dimmi! e in sue parole
Dolor tu forse, o amore, od altro senti
Insieme al ghiaccio di coteste fole?
Le quai credute fra le antiche genti,
O credibili fûro; e a noi chi le ode,
Il voglia o no, dice in suo cor: tu menti.
Oh di falso veder mirabil frode!
Così il rovescio di color siam noi,
Cui somigliar ne pare unica lode.

Digitized by Google

Ma fingi, o Guido, un che de' versi suoi
Tema scegliesse i doni e la coltura
Del solco, e l' opra de' robusti buoi;
E della mandra avendo a dir la cura,
Così invocasse: « O Dio d' Agra e di Deli,
« Sommo conservator della natura,
« Nove volte per noi sceso dai cieli,
« Che insegni come d' un Bramino l' alma
« Forse o d' un Raja in un monton si celi:
« S'io sopra foglie t' offerii di palma
« Grati legumi, e se di burro ho sparsi
« I simulacri di tua varia salma,
« Tu questi sforzi aiuta umili e scarsi,
« Visnù (1), tal che di nostro insegnamento
« Possa il buon mandriano addottrinarsi:
« Chè nella terra tua sacro è l' armento,
« Sacra è l' urina di giovenca, e vale
« Per far mondo ai celesti alloggiamento.

---

(1) Visnù, adorato nelle Indie Orientali come conservatore del tutto. Sono conosciute le nove incarnazioni di questo Dio; ed è troppo celebre il domma della Metempsicosi, che gl' Indiani credono da lui insegnato.

Fra i riti del culto indiano vi ha quello di ugnere con burro le statue degli Dei, e di offerir loro de' legumi sopra foglie di palma.

Nelle Indie il Bue è riguardato come cosa sacra, e gli escrementi di Vacca sono adoperati per purificare i luoghi dove in certe occasioni sono invitate a discendere le varie Divinità. — *V. Michaud, Histoire des progrès et de la chute de l' empire de Mysore etc.*

Oh cui parria di sana mente un tale
  Pregar? Ma che, forse tra noi più fede
  Hanno che il Dio Visnù, Cerere e Pale?
E luce a me pur d' altro esempio diede
  Mia sorte un dì, che ad ascoltar mi spinse
  Certo orator contra un ingiusto erede.
Poichè del falso olografo il convinse,
  Poichè i nepoti miseri, chiedenti
  Pane, piangenti, laceri dipinse,
Imprecando proruppe in questi accenti:
  « Oh Temide che fai? Chi, chi la ultrice
  « Folgore ancora nella man rattienti? »
Come gente che ascolta un infelice,
  Che par prima in suo senno, e d'improvviso
  Dà in visïoni, e delirando dice;
Tale alzar gli occhi, e si guataro in viso
  I giudici, e tal un mal si rattenne
  Che non mostrasse in sulle labbra il riso.
Ma v'è chi' nsorge: « E che? certo sconvenne
  « Quel dir; chè a voli oltra i confin del vero
  « Non ha se non dal verso ardite penne
« Uman discorso; e sempre è daddovero
  « Che orator dice; ma tutt' altre leggi
  « Del poeta governano il pensiero. »
M' odi: ciò che sconviensi a chi proseggi;
  Però ch' ei dice daddover, non fia
  Propio di chi farnetichi o motteggi?
Ma se conveniente a pöesia
  Vorrai ciò stesso, e ch' altro allora è a dirsi
  Che un trastullo quest'arte o una follia?
E ben leggendo i nostri Dafni e Tirsi,
  Scerni come dal labbro anche d'uom saggio
  Ebbe cotal sentenza a profferirsi.

Già non trascorre a così cieco oltraggio
  Chi per li regni della morta gente
  Segue, o massimo Dante, il tuo vïaggio,
E ascolta i lai della città dolente,
  Poi vede il popol che penando spera,
  Poi l' alme assorte nella Eterna Mente.
Nè oppormi qui la favolosa schiera
  Che quei mischia in sue lacche ed in sue bolge,
  Flegias e Caco e Cerbero e Megera.
Chè a sua laude null' uom tal macchia volge;
  Ma la luce del ver che sovrabbonda,
  Questa e mill'altre in sè cela e ravvolge.
Sommo alunno di Dante, or mi seconda,
  O incontro a te mi porge scudo e lancia
  L' anima di Basville che si monda,
Contemplando le colpe e il duol di Francia:
  Quale al tuo canto sì divin concetto
  Derivarti potea da greca ciancia?
E tu, spirto soave, alto intelletto,
  Tu mio buono Alessandro; onde a' tuoi versi
  Venne il sublime di cotanto affetto (1)?
Tu non Dïana e suoi nomi diversi,
  Ma canti il sangue, onde tornammo a vita
  Noi nell' abisso naufraghi e sommersi.
Or sappi, o Guido, che a colui che imita,
  Sceneggiando o narrando, eventi umani,
  Pur altra legge esperïenza addita.
Meglio al nostro sentir, che più lontani
  Casi, per simpatia tornano adatti
  Quei che tu prenda in secoli cristiani;

(1) Inni sacri di Alessandro Manzoni.

E più posson fra questi i patrj fatti,
  A egualità di forze in tutto il resto,
  Che quelli dalle altrui cronache tratti.
Forse armi e odi e sangue e amor funesto,
  E di tiranni e di città vicende,
  E molto pur di generoso e onesto,
Ne manca, Italia, nelle tue leggende,
  Per lo cui lume il guardo entro all'oscuro
  Di tue misere età la via si fende?
Oh come il saggio e il mercatante e il duro
  Marin, tutti del paro assorti stanno
  Là verso i climi del gelato Arturo,
Allor che la Scozzese e Macbet fanno
  Agghiacciar di ribrezzo e di spavento,
  Sul palco addotti dal maggior Britanno!
Vedi, vedi costei che al dubbio e lento
  Marito nella man pose il coltello
  Perchè l' ospite giaccia a tradimento.
Incontro ad ogni uman senso il rubello
  Core indurando a coscïenza invitto,
  Regina sta nel sanguinoso ostello:
Sol le grandeggia orribile il delitto
  Quando nel sonno il fero animo giace,
  E riprende natura il suo diritto.
Ecco nell' ora che ogni cosa tace (1),
  E gela il reo se errar vede fra i cardi
  Dei deserti sepolcri incerta face,
Ecco appar la dormente, e a passi tardi
  Con la lampada vien per l' ampie sale
  Fissando immoti sulla man gli sguardi.

---

(3) **Shakespeare, Macbeth. — Att. V. Scen. 1.**

« Ma qui pur sempre sa di sangue! Ahi quale
« Macchia! Or si lavi... E tanto avea di sangue
« Quel vecchio?... Oh sposo un vil terror ti assale?
« Tutto è perduto, se il coraggio langue..,
« E questa mano non sarà mai pura?...
« Vendetta è, dici, di quel vecchio esangue?...
« Oh vergogna! un guerriero aver paura?...
« Che odor di sangue!..» E a rifregar la mano,
Quanto le val la lena, intende e dura
Infra quei detti; e pur riguarda. Ahi vano
Studio! chè mai l'orribil macchia astersa
Non ne andrebbe da quanta all'Oceano
Pei fiumi della terra onda si versa.

SERMONE TERZO

Della poesia drammatica e romanzesca.

Più nella scena gli animi comprende
Cosa che de' fedeli occhi è subbietto,
Che se narrata per gli orecchi scende (1).
A cui trito non è questo precetto?
Ma udir ti piaccia nuovi pensamenti
Che un tale innesta sull' antico detto:
« Non, com' è uso, sol gli ultimi eventi,
« Ma tutte della favola le parti
« All' altrui vista svolgerai presenti.
« Sii fermo in ciò; nè coscïenza farti,
« Perchè quindi non possa entro gl'infesti
« Confin di loco e tempo rinserrarti.
« Ben sai ch' ove a spettacolo sedesti,
« Uopo è che quasi ad opera d' incanto
« La mente e i sensi volontario presti.
« Ma quel mago cui dato è poter tanto,
« Che spacca innanzi a te d'Argo la reggia,
« Mentre in teatro a' tuoi t' assidi a canto,

(1) *Segnius irritant animos demissa per aures*
Quam quæ sunt oculis subjecta fidelibus: . . .
Hor. Art. Poet.

« Non potrà poi, dove argomento il chieggia
« Di Scozia tramutarti in Inghilterra,
« O far che Cipri, indi Venezia veggia?
« Nè pur dirai che è l' edificio a terra
« Della creata illusïon, se gli anni
« O i mesi il giro di poche ore serra.
« Forse in veggendo tu scenici affanni,
« O gioie, o atroci o vili atti o leggiadri,
« Di piena e ferma illusïon t' inganni?
« O non anzi ti par, che all' uopo quadri
« Assimigliarti ad uomo, il qual dinanti
« Succeder si vedesse ordin di quadri?
« Chè se vivi i suoi quadri offre e parlanti
« La scena, non però, ch'ella è figmento
« D' arte, men fisso in animo rimanti;
« Se no, potresti consentir che spento
« Fosse il buono Agamenone, e tenerti
« Di vietar con un grido il tradimento?
« Sempre è per tuo voler se negli offerti
« Casi, rapiti i tuoi pensieri e assorti,
« Fanno allegrarti, o fremere, o dolerti.
« Dunque non potrai tu dentro comporti,
« Sì che a tuo senno, in quai più si convegna
« E lochi e tempi fantasia ti porti?
« Già non tel vieta tua ragion, ma indegna
« Pastoja tienti di sognate leggi,
« Che stolide e nocenti arte disdegna.
« Ecco, esporle vogl' io: Poeta eleggi
« Alta vicenda, in che si svolga e cresca,
« E fiera a gradi passion grandeggi;
« Tutto in sua sede natural riesca;
« Ma un sia il loco, e dalle trentasei
« Ore largite l' azion non esca.

« Già chiaro è a tutti, e tu ignorar ne' dei
  « Che a tante ponno equivaler quattr'ore;
  « Ma il conto falla se più largo sei.
« Non altro è il domma dell' antico errore;
  « Riderne ardisci, e delle tre sol una
  « Unità credi, l' unità del core.
« Tal mi giova nomar quella che niuna
  « Cosa consente, onde sia'l cor distratto
  « Da ciò ch' ella ad un solo esito aduna.
« E un' altra v' ha, cui nessun loco è fatto
  « Infra le tre; ma che a ragion presume
  « Averti sempre a' suoi dettami esatto.
« Questa è, che tutto ingiugne uno il costume
  « Col sentir noto, e l' opinar de' luoghi
  « E de' tempi, onde il fatto altri desume;
« Sì che null' uom tra 'l pio furore e i roghi
  « Del secol di Filippo estranei sensi
  « Di dritto uman, di egualità si arroghi;
« Nè d' amore e d' onor, come conviensi
  « A sottigliezza di cavalleria,
  « Un antico Affrican ragioni e pensi. »
Tal quei ch' io dico sua sentenza apria;
  Ma cui piacesse esaminar non v' era,
  E ognun la croce addosso gli bandia.
Tu non mischiarti alla volgare schiera;
  Libra, o Guido, i contrari; e sì t' appiglia
  A qual ti paja opinïon più vera.
Intanto non ti sia gran maraviglia
  Se più d' un nel costume si diparte
  Da quel che il detto or ora ti consiglia.
Sentir conforme al sentir nostro in parte,
  S' ama pur sempre; e nell' attor sè stesso
  Non pinger mai molto è difficil arte.

Nè il mio dir, se ben miri, erra scommesso
  Da ciò che del sentir cavalleresco
  Testè ad esempio ti fu innanzi messo.
Avvisi tu che dal Rotondo Desco,
  Dagli Amadigi, e da tutti gli erranti,
  Che dell' ispano e del popol francesco
Le carte empion d' imprese e sogni tanti,
  Nullo elemento sia trasfuso in noi,
  Quanti intendiamo onore, o siamo amanti? (1)
Ma vedi or come il ragionar ne' suoi
  Rivolgimenti a ricordar ne mena
  I rinnovati tempi degli eroi.
Quali Tesèo ed il figliuol d' Alcmena
  È grido che purgassero la terra
  Da ladroni e da mostri, ond' era piena;
Cotai vagando, di privata guerra
  Fean difesa quei forti al giusto e al dritto;
  Chè ogni ragion di legge era sotterra.
Donne e donzelle ed ogni inerme afflitto
  Eran lor cura; e pigliavan del campo
  Per vietar ogni offesa, ogni delitto:
A crudele o villan non era scampo
  Se quell' alto valor lancia arrestava
  O roteggiava della spada il lampo:

---

(1) I romanzi di cavalleria possono dividersi in tre classi. In quelli della prima sono celebrati i Cavalieri della Tavola Rotonda, istituita ai tempi del Re Artù; in quelli della seconda i famosi Amadigi: Amadigi di Gaula, Amadigi di Grecia, ec.; in quelli della terza i Paladini di Carlo Magno. — *V. Sismondi, De la littérature du Midi de l'Europe.*

Digitized by Google

Ogni sembianza d' opra vile e prava
  Fea lor di gentilezza esimio acume
  Macchia parer che nulla emenda lava;
E ciascun d' una donna ebbe in costume
  Portare insegna; e a lei tutti i pensieri
  E le imprese sacrar quasi a suo nume.
Spaventosi valloni i pro' guerrieri
  Andavano cercando e grotte oscure,
  Inospiti castelli e boschi fieri,
Onde uscia fama di strane avventure,
  D' appiattato scortese o di ribaldo,
  D' insidie, di perigli e di paure.
O cantor di Ginevra e di Rinaldo,
  Del buon Ruggiero e di Leone Augusto,
  Cui non rapisce innamorato e caldo
D' onor sublime, del valor, del giusto,
  Tua creatrice immensa fantasia
  Entro a quello ideal mondo vetusto?
Cessi chi a grande e ad util poesia
  Splendidissimo nega ed ampio tema,
  Costumi e geste di cavalleria,
O bestemmii l' altissimo poema.

SERMONE QUARTO

Della poesia erotica e religiosa

Però che amanti e donne il carme suona
  Più sovra, e a dir di sè mi fa richiamo
  » Amor che nella mente mi ragiona »,
Io d' amor seguirò. Dal dì che Adamo
  Per lo spiro divin pensieri e voglie
  Ebbe in quel primo loto, onde noi siamo,
E senza vel d' ingiuriose spoglie
  Candida in mezzo ai fior del paradiso
  Da pria mirò la giovinetta moglie,
Che a lui levando innamorata il viso,
  E i bramosi occhi, gli rapiva il core
  Vaga angioletta col celeste riso;
Questo del senso uman donno e motore,
  Che l' un sesso ver l' altro inchina e tragge,
  Questa possanza che si noma amore,
Vario da varie etadi e varie piagge
  Abito tenne, e forme ora ridenti,
  Ora meste, or gentili, ora selvagge.
Perpetua compagnia, baci innocenti
  Colà nell' Eden su le molli rive
  A specchio delle quete onde scorrenti;

Non lezj od esca di repulse, e schive
  Arti, ma ingenui vezzi, e pure e sante
  Fiamme ognor nuove, ognor più dolci e vive,
Senza il torbo vapore inebbriante
  Con che or gli animi ciurma il rio mistero,
  Beata fer la prima coppia amante.
Ma per quello infelice error primiero,
  Ond' ei credetter d' agguagliarsi a Dio,
  Si corruppe ogni carne in suo sentiero (1);
E una progenie di lor seme uscio
  Dura, d' iniqua mente; e amor divenne
  Bisogno e foja di brutal desio.
Benchè poi socïal freno il contenne,
  Da che ammansata a molli arti e costume
  La stirpe rea nelle città convenne.
Mira sembianze ch' egli in Grecia assume;
  Ve' quai lascivia immaginosa ha finto
  Driadi e Fauni, e dell' amor fe' un nume,
Fanciul leggiadro in fra le braccia avvinto
  E il colmo petto della madre ignuda;
  Fanciullo ond' essa e ogn' altro nume è vinto.
Ma donde or vien che una soave e cruda
  Altra tempra d' affetti, e nuova fonte
  Di pudico diletto amor ne schiuda?
Chi è costui che i miti occhi e la fronte
  Inchina, e là dove partita siede
  Da un vago fiumicel tra monte e monte
Chiusa una valle, or move lento il piede,
  Ora s' arresta, e or piagne, ora d' un breve
  Sorriso il volto serenar si vede?

---

(1) *Omnis caro corruperat viam suam.* Gen. 6. 12.

Digitized by Google

Talvolta ei fassi come bianca neve,
  Poscia improvviso di rossor si tinge:
  Sì, che questi arde argomentar t'è lieve.
Deh com' ei parla dolcemente e pinge
  Le care luci e il guardo di colei
  Che non terrestre cosa amor gli finge!
Nullo fermento d' appetiti rei
  Svolgesi in suo voler, sì ch' altro ei senta,
  Che virtude e bellezza amare in lei.
Ma come pur divampa, e vïolenta
  Cresce più sempre, e di che tanta speme
  Vive la fera voglia e s' alimenta?
Dolce ahi troppo gli offriste e amara insieme,
  Chiare fresche e dolci acque, esca ai desiri
  Fra queste rive che piangendo preme!
Già tempo appressa che più dentro miri
  In sè medesmo, e dal profondo petto
  Tragga, di sè pensando, altri sospiri;
Quando dal visco del tenace affetto
  Vorrà indarno espedirsi, e innanzi agli occhi
  Venir di morte si vedrà l' aspetto;
E pregherà, che almen prima che scocchi
  L' ultimo stral, col dito onnipossente,
  Padre del cielo, la tua grazia il tocchi.
Ben più ne parla all' animo e alla mente
  Cotal di passïon misto, che quella
  Mollezza ignuda dell' antica gente;
Cotal nell' arte a contemplar sì bella,
  Sublime pugna interior, che nacque
  Sol da che in terra addusse età novella
Quei che increato fra' mortai si piacque,
  E sparse la parola, che da poi
  A desir traviato unqua non tacque.

Ciò a te sia detto che cantar ne vuoi
  Canto d' amor: ma e sì pur d' altri affetti
  Religion fe' mutamento in noi;
E spesso tal color veste ai subbietti
  Ch' uopo è serbarlo ognun che brami intera
  Di carmi signoria sui nostri petti.
Pazïente, benigna, e non altera
  Virtù, che nulla opra per sè, che tutto
  Comporta, e tutto crede e tutto spera (1),
È fondamento sopra il qual costrutto
  Ha l' edificio delle sue dottrine
  L' alta pietà che il cieco mondo ha istrutto;
Virtù che fuori d' ogni uman confine
  Uno eroismo generò, che mai
  Trombe non celebrar greche o latine,
Quel che alla foga de' rompenti lai
  Pon freno onde pregar per gl' inimici,
  Da cui scerne cagion de' proprj guai;
Virtù cui pianto è l' altrui male, e amici
  E più prossimi e sacri e venerandi
  I poverelli sono e gl' infelici.
E tu pensier di morte che ti spandi,
  Vogliamti o no, su tutti i piacer nostri,
  E de' beni e de' mali eterni e grandi,
Che in cielo o giù nei disperati chiostri
  Premio o pena aspettiam conforme all' opre,
  Ad or ad or la imagine ci mostri,

---

(1) *Charitas patiens est, benigna est..... non inflatur;*
Non quærit quæ sua sunt;
Omnia suffert, omnia credit, omnia sperat.
1. Cor. 13. v. 4. 5. 7.

Ben quella forza con che in noi tu adopre,
Non conosciuta al secolo vetusto,
Pur malgrado di noi s' accusa e scopre.
Tu gli antri un giorno e il solitario augusto
Orror de' boschi popolavi; e spesso
V' alletti ancora il passeggiar del giusto,
Che austero scrutator scende in sè stesso,
E ogni latèbra del suo cor cercando,
Discerne ciò che di men puro è in esso.
Ma o colli, o monti, che gli dite, quando
Poi leva intorno il guardo, e voi torrenti,
Che pei gran massi giù precipitando,
Vi spandete sui piani? O tuoni o venti,
Voi che gli dite? e voi dell' ampio mare
Di lontan fragorose onde frementi?
E oh sole!... Oh troppo opre eloquenti e chiare
Di lui che vuole; e ciò che pria non era
Repente al cenno di sua voce appare!
Tu, o sol, conosci il tuo tramonto (1) e schiera
Di soli altri infinita, e opachi mondi
Rotando van per la cerulea sfera:
Sbucan (2) fuor dalle macchie e dai profondi
Covili, e per la notte atra scorrendo,
Ove più preda alla lor fame abbondi,

---

(1) *Sol cognovit occasum suum.*

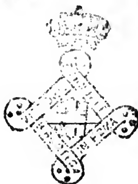
Ps. 103. 20.

(2) *Facta est nox: in ipsa pertransibunt omnes bestiæ sylvæ. Catuli leonum rugientes ut quærant a Deo escam sibi. Ortus est sol, et congregati sunt, et in cubilibus suis collocabuntur.*

Exibit homo ad opus suum et ad operationem suam.

Passan le fere, e per lo buio orrendo
Di valli e di burroni a Dio lor esca
I figli de' lion chieggon ruggendo.
Ma ecco l' aurora rugiadosa e fresca
Che annuncia il sole: a rintanarsi vanno;
Tempo è che l'uomo all'opre sue fuor esca,
Che a confortar le membra il pan gli danno,
E il vin che lieto gli disgombri il core
D' ogni vestigio di passato affanno.
Tutto tu festi in sapïenza e amore;
Tutto tu serbi; e tutto, ove ritratto
Il tuo volto un istante abbi, o Signore,
Nella polvere sua cadrà disfatto.

Ut educat panem de terra et vinum lætificet cor hominis.
Omnia in sapientia fecisti.
Avertente autem te faciem turbabuntur........ et in pulverem suum revertentur.
P. 103. 21. 22. 23. 24. — 16. — 25. 30.



234478

INDICE

Avvertenza
Vita di Q. Orazio Flacco, raccontata da lui stesso . *Pag.* 1
Poetica di Q. Orazio Flacco . . . . . . » 28
§ I. *Dell' unità e semplicità del soggetto* . . » ivi
§ II. *Dell' elocuzione e della verseggiatura* . » 36
§ III. *Dei personaggi d' un dramma, o noti o nuovi ed ignoti; e che cosa si abbia in amendue questi casi ad osservare* . . » 50
§ IV. *Delle singole parti di un poema: principio, mezzo e fine* . . . . . . » 54
§ V. *Che importa assaissimo il segnare ad ogni età e personaggio il carattere conveniente.* » 56
§ VI. *Degli atti, dell'ufficio del coro e della musica che si frappone agli atti.* . . » 60
§ VII. *Del carme satirico e del verso conveniente alla poesia drammatica* . . . . » 66
§ VIII. *Della negligenza dei Romani in fatto di stile: e che la mediocrità non è comportabile nei poeti*. . . . . . . » 72

§ IX. *Dell' origine della tragedia e commedia presso i Greci e i Latini* . . . . Pag. 80
§ X. *Delle cognizioni necessarie ad un poeta* . » 84
§ XI. *Che il poeta dee ne' suoi versi proporsi l' utile e il dilettevole* . . . . . » 90
XII. *Che ad informare il poeta si vogliono la natura, l' arte, il lavoro e il giudizio di un probo censore* . . . . . » 96
Riepilogo dei precetti contenuti nella Poetica. . » 105
Vita di Martinez de la Rosa . . . . . . » 113
Arte Poetica. — Avvertimento dell' Autore. . » 133
Canto I. Regole generali del comporre . . » 135
» II. Della locuzione poetica. . . . » 149
» III. Della versificazione . . . . . » 160
IV. Dell' indole propria di alcune composizioni . . . . » 170
» V. Della tragedia e della commedia. . » 185
» VI. Della epopea. — Conclusione . . . » 204
Riepilogo dei precetti contenuti nell' arte poetica di F. Martinez de la Rosa . . . . » 217
Sulla Poesia, Sermoni quattro di Giovanni Torti
§ I Della natura della vera poesia. . . . » 227
§ II. Dell' imitazione dei Classici, che vuole essere ragionevole e acconcia ai tempi . » 232
§ III. Della poesia drammatica e romanzesca . » 238
§ IV. Della poesia erotica e religiosa. . . . » 243

Kay 234478

Digitized by Google

Digitized by Google

NUOVA COLLEZIONE

DEGLI AUTORI LATINI AD USO DELLE SCUOLE

pubblicata per cura

di G. B. Cereseto

Professore e Direttore

nel Collegio Nazionale di Genova

Sono pubblicati i seguenti autori approvati dal Consiglio Superiore della pubblica Istruzione.

Epitome della Storia Sacra preceduto da alcuni esercizi preparatorii. Un volume di pagine 208 — in mezza legatura . . . . . Ln. 1. »

Fedro — Le favole con una piccola collezione di favole italiane raccolte dai migliori autori. Un vol. di pag. 192 mezza legatura . . . . » 1. »

Cornelio — Le vite degli eccellenti Capitani precedute da alcune tavole sinottiche, con appendice — Le vite di alcuni santi Uomini descritte da S. Gerolamo e recate all'uso delle Scuole — Un volume di pag. 264 con carta geografica, mezza legatura . . . . » 1. 30

Sallustio — La Catilinaria e la Giugurtina con appendice — La congiura del Fieschi descritta dal Bonfadio, e alcune narrazioni scelte dalla Storia d'Italia del Bonamici. Un volume di pag. 304 con carta geografica, mezza legatura. » 1. 50

Orazio — Le odi, epistole, Poetica con appendice — Lirici moderni — Vida — Rossi, — Lowth. Due vol. di pag. 672 compless. legato in *brossura*. . . . . » 3. 20

idem in mezza legatura . . . . . » 3. 70

Piccolo Compendio della Storia Sacra ad uso delle Classi elem. e del primo corso di latinità — 1 Vol. in 16. di pag. 228 . . . . . » 1. 20





LEGATORIA DI LIBRI
P. CIC[illegible]RICCIO
Borgo [illegible]rio, 26
R[illegible]



Digitized by Google